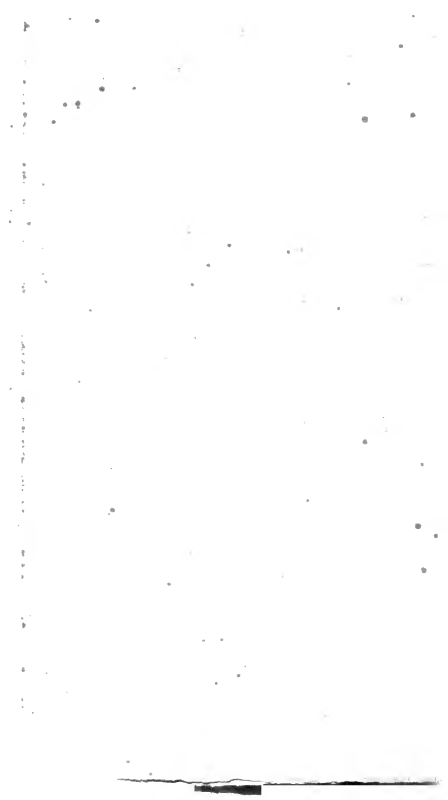
OPERE
IN PROSA

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI.

PRATO,
CO' TIPI DEL GUASTI,
1841.

Certamente se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri, e lo studio de' nostri egregi scrittori troppo indegnamente abbandonati, non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare, e dare a' forti pensieri vita perenne.

Giordani.

ORAZIONE

LETTA

NELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

IL GIORNO DEL SOLENNE TRIENNALE CONCORSO

DEL 1806.

τὸν ἀρίστον τῶν γραφέων Ὁμήρον
δεδέγμεθα. Lucian. in Imag.

Saggiamente gli antichi poeti finsero sorelle le Muse, per insegnarci sotto il velame della favola, come tutte le liberali arti sono da un comune legame e da una certa parentela congiunte. Filosofia, cui fu dato il comporre l' apparente discordia dell' umane cognizioni, potè indicare l' affinità delle figlie di Giove, ma non senza grave e vicendevole danno quelle Muse dividere, che uguali avevano le leggi e lo scopo. Tali, per lungo consenso dei sapienti, sono la pittura e la poesia, che il ministero ed il nome alternano tanto fra loro, che Simonide, muta poesia osò chiamar la pittura; e la poesia pittura parlante. Modello pertanto è ad ambedue la natura, mentre del pari ordiscono passione nel cuore, incantesimo nella mente, artifi-

cioso diletto v' aggiungono, e sembrano con antica emulazione gareggiare nel rendere eterni coloro che da esse alla memoria dei posteri vengono consegnati. Di tanta lite solo giudice è il tempo; che s' egli non vietasse ugual durata all' opere dei pittori, Alessandro sapendo la sua gloria alle tavole d' Apelle commessa, i versi d' Omero forse non desiderava, nè spargeva sulla tomba d' Achille lacrime invidiose. Ma perchè io sterile declamatore non sembri, a dimostrarvi la simiglianza d' entrambe quest' arti m' accingo, additandone i comuni principj, e dall' istoria a ritrarre di quanta utilità ai pittori tornasse lo studio dei poeti, onde alle norme della ragione non manchi l' autorità dell'esempio. Questa supplisca alla povertà della mente, che superata si confessa dal subietto, e fede acquistando al mio dire, commendi alla vostra benevolenza me, che ardisco sorgere qui fra tanti di me maggiori nell' onoranza, nell' ingegno e nell' opinione.

Dopo che la necessità accrebbe accorgimento negl' infelici [1], e mostrò loro onde provvedere ai sovrastanti infortunj, l'umano intelletto si volse ad imitare le opere della natura, ammirando ciò che prima atterrito l'avea. L'investigazione delle cause remote tardi occupò le menti dei mortali, che contenti di conoscere quanto al bisogno bastasse, cederono ai posteri più lontani la gloria di scienze che meno ai troppo limitati sensi doveano. Quindi è che sempre dai poeti e dai pittori furono preceduti i filosofi nell' istoria del genere umano; lo che mal s' avvisò per coloro che pensando restituire gli uomini all' antica barbarie, ad entrambe

queste arti dalle loro immaginate repubbliche decretarono l'esiglio. Con l'uomo nasce l'imitazione: ella le prime parole insegna al fanciullo che trae precetti dal volto de' genitori; ella diresse la mano di quel primo inventore della pittura, il quale circonscrisse sulla terra l'ombra dei corpi, e modulò la voce di quel sovrano poeta, duce e legislatore, che contemplando i rischj delle turbe alla sua fede commesse, e salvate dalla destra dell'Onnipotente, a lui cantò il primo inno di riconoscenza ed esultazione. Sì la pittura, come la poesia, nei loro principj ritrassero tutti gli oggetti della natura: la ragione insegnò col tempo a scegliere ed adunare le bellezze sparse nell'universo. Quindi nacque quell' idea del bello, che l'artefice ed il poeta sublime mai non crede d' avere afferrata, presentandosi sempre maggiore dell' opera il concetto; e la perfezione divenne perpetuo desiderio dell' arte. La natura offre spettacolo delle sue bellezze infinite; ma siccome non risplendono ugualmente in ogni parte, eleggerle con senno sia dote suprema del poeta e del pittore. Chi non sa, per così dire, collocarle nelle finzioni dei suoi colori e del suo scalpello, allo scrittore è da compararsi, per cui sono infeconde l' idee pellegrine, nella sua mente mosse dall' occasione e dalla maraviglia, e dall' arte invan rintracciate. Ma solamente ad eletto ingegno sentirle concedesi, ed eccitare, rappresentandole, quell' appagamento, lode la più sincera dell' opere dell' arte, nè ad altra cosa dovuto che al riconoscervi la verità, al nostro intelletto sì cara, che egli s' irrita quando da scoperto artificio violata la mira. L'esserle fedele è obbligo principale del poe-

ta e del pittore, ma s' allontanerebbero dal loro scopo quando ricusassero i soccorsi dell' arte, o la ponessero colla natura in una discordia mai sempre alle buone discipline fatale. Da un medesimo fonte veggiam noi derivare quest' errore nell' istoria delle lettere e delle arti; lo che prezzo dell' opera è l' accennarvi, onde viepiù si manifesti la verità del nostro ragionamento, qualora si mostri che da una causa comune sì dell' une come dell' altre preparasi la fortuna. Le arti, il di cui scopo è il bello, conoscono limiti che trascendere anco a supremi ingegni è vietato; all' opposto delle scienze, che nell' infinita ricerca del vero aggirandosi, sembra che con sublime inquietudine comandino ad elevatissime menti d' accrescere l' eredità dell' umano sapere. Nell' immense regioni della natura restano sempre ignoti nuovi tesori: alcune verità ad altre son fondamento; nè conviene, come nell' arti, ricalcare necessariamente gli altrui vestigj, ma partirsi da quel punto a cui furon condotte da chi ne precorse. Il perchè quando certi intelletti, dei quali la Provvidenza orna raramente l' umana specie, additarono nelle scienze la vera strada, essi traggono seco lungo stuol di seguaci; e veggiamo, nell' investigazione del regno di natura, osservarsi ancora quel metodo insegnatoci da Bacone coi precetti, da Galileo coll' esempio. Non così nell' arti e nelle lettere, che per loro essenza determinate, poichè furono spinte alla perfezione dai sommi artefici e scrittori, retrocedono per l' audacia di chi, sdegnando imitarli, presume d' elevarle; o d' altri che idolatrando dei predecessori la scuola, dimentica la natura, sincera norma del bello. Però nelle

scienze un fervido intelletto forma l' epoca del loro progresso, ed all' opposto nell' arti i principj del loro decadimento. Così dopo Virgilio e Tasso, venne meno la gloria della poesia; dopo Apelle e Raffaello, quella della pittura; avendo l'arte, oserei dire, nell' opere di questi due valorosi ingegni i suoi confini determinato. Arresteranno però questa ruina dell' arti e delle lettere i precetti della ragione, che congiunti dall' artefice e dal poeta alla scelta e vivezza dell' immagini, abbiano autorità d' inviolabili leggi. Quindi, non tutto all' arte nè tutto alla natura concederanno; e liberando dalla servitù l' imitazione, quasi d' inventrice le daranno sembianza. Del meglio d' ogni stile tesoro faranno, per imprimere quindi nel proprio un carattere che da ogni altro lo distingua, e senza cui l' opere restano come volti privi di quelle fattezze che quasi sono dell' indole argomento. Sembra che la stessa natura colla varietà dei suoi pregj e colla relazione che havvi tra i medesimi, il vero modo d' imitarla n' accenni; mentre non veggiamo in essa oggetto così simile, che da certe differenze non sia distinto, nè così diverso, che non ritenga con quelli che noti ci sono qualche rassomiglianza. È certamente laudabil cosa il seguir ciò ch' è lodato: ma nulla per la sola imitazione si accresce [2]; e la pittura non saprebbe che segnare i contorni dell' ombre dei corpi, e rozzi ed oscuri versi sarebbero il patrimonio della poesia, se la mente umana altro non avesse aggiunto a ciò che le fu tramandato da quei primi mortali cui mancaron gli esempi. Fa di mestieri in oltre il concedere che l' arte non insegna quello che solo l' animo può dettare; però

i timidi imitatori, simili a mimo inesperto che componga i suoi gesti ed il suo volto sopra quello di valente maestro, sono necessariamente del loro modello minori, e condannati a quella mediocrità che nei versi, nelle tele e nei marmi fu mai sempre punita colla dimenticanza. Regnano pure nei grandi originali certi difetti derivati dallo stesso ingegno, e più facili ad imitarsi delle bellezze. Non lieve è per certo il ravvisargli nell'opere altrui, e fuggirgli nelle proprie; e (cosa più ardua) togliere i vizi, e non i pregj così fortemente uniti fra loro: insegnandoci l'esperienza, che sovente chi emenda i primi, i secondi ancora distrugge. Ad evitare questi difetti, ottimo accorgimento è pel poeta e pel pittore, consigliarsi colle forze del proprio intelletto, prima di scegliere un modello; occultare quindi coll'artifizio l'imitazione; mescolare le virtù d'ogni stile, senza confonderle; ricordarsi che può nuocere ancora la soverchia diligenza, venerando, quasi risposta d'oracolo, quel detto di Seneca; non esservi mente che non abbisogni di perdono. Ma tutto il rigore di queste leggi, quanto all'imitazione comuni alla pittura ed alla poesia, è inutile, senza quel sacro fuoco che agita ed incende gl'ingegni destinati a trionfare dei secoli. Un tanto ingegno s'aprirà nuova strada, volando ove altri lentamente strascinasi; conoscerà ciò che gli antichi permisero alla gloria dei posteri; nè fia sgomentato dai miracoli dell'arte, ma da quasi sovrumana forza spinto ad emularli. Sembrava che dopo l'Iliade nulla di maggiore nascer potesse dall'ingegno mortale; ma sorse Virgilio, ed incerta rese la palma fra la latina e la greca epopeia [3]. Nè la

pittura, dopo l' artificio di Timante e l' audacia di Zeusi, sperava nuovi progressi; quando Apelle, accoppiando le qualità d'ambedue, grazie fin allora ignote vi aggiunse, e gli umani giudicj disingannò. E tu meraviglia non minor suscitasti, o divin Raffaello, quando al tuo secolo, adoratore dell' opere dei Vinci e dei Buonarroti, mostrasti nate dal tuo pennello nuove bellezze. Ma chi tanta espressione in te mosse? Unicamente quella celeste favilla. Quindi l' invenzione: in questa la somiglianza della pittura e della poesia particolarmente si manifesta: mentre ogni precetto n' è imposto, sì all' una che all' altra, dal giudizio che gl' impeti dell' immaginazione frena e dirige. Ma non soggiaccia, quale schiava, a insensati decreti: moderi la ragione i di lei voli; perchè infiniti esempi ne insegnano, qual danno è sottrarsi alle sue leggi, alle quali l' ubbidire fu gloria ancora di nobilissimi intelletti. Quantunque il pittore nelle sue composizioni, sempre in determinato confine ristrette, sceglier non possa che un solo istante; al contrario del poeta che di molti può rappresentare la successione; pure è obbligo d' ambedue l' eleggere nel verisimile quello che più sorprende e diletta. Quindi ancora alla pittura si convien quel precetto, dal principe degli antichi filosofanti dato ai poeti, d' esprimere non la serie intiera degli avvenimenti d' un uomo, ma una sola azione, e la più splendida della vita. Vero è che si concede al poeta, trapassando per tutti i gradi di quella, preparar la passione; ma può nella scelta del momento e delle circostanze rivendicarsi il pittore quella libertà che all' arte dalla natura fu circonscritta: nè

minor senno in ambo è richiesto, onde il variar dell' immagini all' unità del fine non porti danno, e gli oggetti secondarj non usurpino l' attenzione dovuta al principale argomento. Tutto conspirar deve a far chiaro ed efficace il subietto: l' opera d' un artefice, in cui la principal figura non trionfa all' occhio dello spettatore, ha simiglianza al poema, ove fra tanti personaggi la mente confusa ricerca il protagonista. Ma qui pure, come in tutte l' umane cose, la fuga d' un vizio all' opposto conduce; e se da una prodiga varietà avviluppati restano gli animi, una soverchia temperanza muove coll' uniformità la noia, ed accusa la sterilità dell' ingegno. Chiunque impone alle belle arti le severe leggi prescritte alle scienze, ignaro si confessa dello scopo e dell' origine loro, che non nella necessità, ma nella bellezza consiste. Conviene dunque comporre una diversità atta a commovere; lo che non si ottiene, qualora lo spirito non comprenda con quella celerità di percezione che può solo procedere dall' evidenza. Infelici quell' opere che per essere intese, addimandano fatica all' ingegno: perpetue nemiche ne son quelle grazie, che essere ricercate non vogliono, ma sentite. L' unità, obbligo del poeta e del pittore, non esige però l' immediata azione delle secondarie immagini nel fatto rappresentato: basta che vi si mostrino in una situazione capace d' aiutare l' effetto che gli artefici cercarono di produrre. Ma sarà vano sperarlo, quando loro nota non sia la difficile arte di porre in favorevole contrasto i caratteri, d' ogni età però e d' ogni condizione l' indole mantenendo e i costumi. Nè tale artificio

impareranno, qualora il giudizio nella moltitudine delle creazioni d'una fervida fantasia eleggere non sappia ciò che più gli affetti commuove, ed esprime con vivezza e novità l'argomento. D'ambedue queste arti estendere potrei maggiormente la comparazione; ma venero troppo l'ampiezza della vostra mente che tanto può aggiungere a quello ch'io, quasi per nebbia, appena discerno; e solo confermerò ed ornerò di esempi l'estremo del mio ragionamento. Irresoluto nella scelta fra tanta copia, accennerò alcune di quelle opere, che imitando quanto immaginato fu dai poeti, a tale imitazione doverono la maraviglia e la fama. Nei fasti della pittura incontanente troverai Polignoto, celebrato dallo Stagirita per l'espressione dei costumi; mentre i troiani casi [4], la discesa di Ulisse all'inferno, ed altri argomenti che l'immortal fronda ad Omero acquistarono, il dotto artefice dal principe dei poeti a dipingere apprese. Nè Zeusi [5] dovette il nome di legislatore nell'arte ad altri che a Omero; perchè da questo norma prendendo nelle immagini dei numi e degli eroi, tanta dignità impresse nei loro volti, che seguire l'esempio di lui fu necessità, ed abbandonarlo stoltezza. Fidia che nel simulacro di Giove parve che superasse l'umano ingegno, interrogato se lo stesso Dio si fosse degnato manifestarsegli, additò il maestro di tanto prodigio in quei versi dell'Iliade, che quasi scolpiscono nell'immaginazione le chiome stillanti ambrosia dal capo immortale del padre degli uomini e degli dei, e crollar si vede l'Olimpo. Apelle, in quell'effigie di Diana, stupore e lode dell'intera Grecia, ebbe

a norma ciò che il poeta espresse nell' Odissea; dove Cintia in mezzo ad agresti ninfe, tutte leggiadrissime, a tutte con la fronte sovrasta, per bellezza ancora si distingue, e intanto il cuore di Latona dalla materna compiacenza rallegrasi. Gran senno dunque mostrò il cantore di Laura, chiamando Omero « Primo pittor delle memorie antiche ». Nè crediate che dei vetusti artefici lo studio a lui solo si ristringesse. I tragici pure esemplar ne divennero, e felice progresso indicarono all' arte. Usarono gli antichi pittori, seguendo Omero, prestare alle loro composizioni la fertilità dell' epopeia; ma dopo che Eschilo ne dedusse la tragedia, ammoniti dagli esempi della maggior commozione suscitata dal numero minore dei personaggi, lo diminuirono anch' essi nelle loro finzioni, e da Sofocle e da Euripide, che tanta fama accrebbero al coturno, soccorsi furono nell' invenzione. Chi, se non Euripide, i modi d' esprimere il sacrificio d' Ifigenia insegnò a Timante, il quale consigliato dal poeta, poichè tutte le immagini di mestizia esauste ebbe nei volti dei circostanti [6], le sembianze del misero padre, disperando dell' arte, coperse d' un velo? Ma d' onde prove maggiori trarre io posso per l' argomento che proposto mi sono, che da quei monumenti che, tolti alle ruine ovvero alle viscere della terra, mercè munificenza alle belle arti propizia, rivivono e tornano di nuovo a contrastare col tempo? La cura degli studiosi dell' antichità vaneggerebbe lungamente nella ricerca del significato di quei monumenti, senza la luce dei classici poeti, a cui questa dotta curiosità, allontanandosi da fal-

laci congetture, è debitrice dell' istorica certezza. Nè dai pittori che dopo l' arti rinate sorsero nell' Italia, fu posto in non cale l' imitare i padri della nostra poesia. Chi fra voi ignora che Dante a Michelangiolo dettò quella maestà di dolore senza lacrime, che impresse sul volto della Madre di Dio? Dante insegnò colle rime severe della sua cantica quel terrore che accumulato dall' ardito pennello di Michelangiolo, signoreggia nelle pareti del Vaticano. Offenderei la dignità ed il sapere di tanto consesso, se ad una ad una numerar volessi le felici idee che agli altri sommi artefici, onde è famosa l' età di Leone X, furono somministrate dai contemporanei poeti, per cui l' Italia gareggia col duplice alloro della greca nazione. Nè voglio, o giovani valorosi, più lunga dimora frapporre a quel guiderdone che al vostro merito darà l' augustissima Donna, che il ricompensar le virtù reputa tanta parte di regno, che sì sublimi ufficj ad altri non cede. Ma la palma concessavi in questo giorno, sacro ai trionfi delle liberali discipline, sia pegno di fama perenne. Vincete le speranze della vostra scuola, quelle della patria vostra, che patria è pure dell' arti in essa rinate mercè dei sommi Toscani, i quali colle tele, coi bronzi emuli delle spiranti sembianze ancora ne guidano. E già mi sembra che in questo sacro recinto l' ombre loro magnanime, tratte dall' amore dei primi studj, s' aggirino; e raccomandandovi la preminenza dei toscani artefici, così v' esortino: meritate coll' ardore dei vostri ingegni, meritate la vostra patria ed i vostri antichi maestri.

NOTE

1) Manil. lib. 1.
2) Quintil.
3) Iuvenal.
4) Philostr., vit. Apollon. l. 6. Plutar. de defect. oracul.
5) Quintil.
6) Quintil.

ORAZIONE

LETTA

NELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

IL GIORNO DEL SOLENNE TRIENNALE CONCORSO

DEL 1809.

Coloro che mai sempre riguardano l'utilità delle umane invenzioni, si lagnano che l'arti, l'ufficio delle quali è dilettarne coll'imitazione del vero, sieno per tutto altr' oggetto inefficaci, e nulla conferiscano all'eccitamento della virtù ed alla sapienza del viver civile. Ed altri ancor più severi le accusano d'infiammar le passioni, di corrompere i costumi, e le reputano ministre soltanto di voluttà all'ozio magnifico dei ricchi, e adulatrici dei potenti, cui son liberali dei loro doni. Dall'ingiustizia di queste accuse ho in animo, se le tenui forze del mio dire il concederanno, rivendicare la gloria dell'arti; mostrando quanto sieno atte a promuovere e ricompensare magnanimi fatti, e come nella loro origine non altro fosse lo scopo che si proposero; dal quale se talora s'allontanarono, è fuori d'ogni ragione all'arti recare ciò che degli uomini e dei tempi fu colpa. Nè credo che argomento alla dignità dei vostri studj esser vi possa più conveniente di questo, ove si dimostri che gli artefici,

dopo aver servito alla maestà della religione, eternando i legislatori, i capitani, i filosofi, furono d'ogni virtù eccitatori, e maestri del genere umano.

Egli è nella natura dell'uomo, che tutto ciò che i sensi percuote abbia maggior possanza in lui di quello che si rivolge allo spirito, e sia più atto a destarne il fremito dell'anima e il tumulto delle passioni. Però gli antichi savi ammaestrarono più cogli esempi che coi precetti, i quali sogliono crescere a misura che mancano i primi: onde nei secoli sterili di virtù molti scrivono intorno alla morale, e le scuole dei retori si aprono allora che l'eloquenza è perduta. Gran senno fu quello di Zenone, che scelse per dare ammaestramenti di operosa filosofia il Pecile, ove le pugne di Maratona effigiò Polignoto; poichè dell'amor della gloria, della carità verso la patria, dell'orrore alla tirannide ragionando, come poteva egli ispirar meglio queste virtù ai suoi discepoli, che additando loro le immagini di quei magnanimi per la comune libertà prodighi della vita? Certamente al core giungono per la vista rapidamente l'odio, l'amore, la compassione, il terrore, la maraviglia, e tutti gli altri affetti che l'uomo o deprimono o sollevano; onde a ragione dicea Quintiliano, che la pittura, quantunque muta opera e sempre dello stesso contegno, di tanto l'animo nostro signoreggia, da sembrare che della stessa eloquenza trionfi. Celebrato per la forza del dire, quanto per l'ardimento dell'imprese fu Caio Gracco, che tentò di rialzare le popolari leggi del fratello, e vendicarne la morte, principio in Roma al sangue civile, all'impunità dei delitti, al dominio della forza sulla giustizia,

onde le discordie cittadinesche, solite innanzi fermarsi coi patti, furono giudicate dal ferro. Or mentre Opimio consolo, armando la sua nimistà della pubblica causa, preparava a Gracco la morte, non tentò questi di allontanarla coi fulmini dell' eloquenza, ma presso il simulacro del padre arrestandosi, guatollo lungamente in silenzio, e sospirando e piangendo partissi. Così la pietà penetrava il cor della plebe, che s' accorse delle proprie forze, e coll' armi differì la fortuna sovrastante al capo del suo liberatore. Nè solamente il mobile volgo, ma pure fortissime anime furono, mercè l' arti, vinte dalla compassione. Seguitava Porcia Bruto, vicino ad abbandonare l' Italia, e in gara di virtù collo stoico marito premeva nel profondo petto il dolore della divisione, sapendo che ogni privato affetto ripreso avrebbe quel generoso che solamente sulle sciagure della patria pianger sapeva. Quando giunta in Lucania ad Elea, ove da Bruto dovea separarsi, le si offerse una pittura esprimente Andromaca la quale accompagna Ettore ch' esce da Troia, e tolto il figliuolo dalle mani di lui, intentamente nel marito rivolge gli occhi che più nol vedranno. Allora l' animosa figlia di Catone non potè più contenersi, e lacrime sparse, augurio pur troppo avverato dei mali che alle libere armi di Bruto apparecchiava la sorte. Così quell' animo, esercitato dalle sventure e virile, vinsero le immagini di tanto amore, e la somiglianza della fortuna. Dirà forse taluno che questi affetti non moverebbero nè dai dipinti nè dalle statue, senza la memoria degli eroi e dei fatti che rappresentano: ed il negar ciò non è mio intendimento; ma sostener

bensì il potere dei monumenti, qualora gli commendi e gli nobiliti la grandezza dell' argomento. Cospirano a destare maravigliosi effetti sull' umane passioni i mezzi che l' arte impiega per imitar la natura, e la legge che in questa imitazion si è prefissa. Offrono gli artisti all' immaginativa le opere della natura e degli uomini per mezzo di contorni, chiaroscuro e colori: or questi segni essendo naturali, da chi non è inteso il linguaggio dell' arti? quanto non dee esserne rapida la percezione, generale e potente il sentimento? Le parole il più delle volte non sono che copie arbitrarie ed imperfette del nostro pensiero; si disputa talora sul significato di esse; non sempre l'immaginar nostro può dar vita e figura all'idee che vi sono congiunte, particolarmente in quelle lingue ch'educate meno dalla poesia che dalla metafisica, più le aride combinazioni dell'intelletto, che i movimenti del core e le immagini della fantasia, ad esprimere si composero. A misura che le voci mi dipingono gli oggetti, e quasi gli offrono ai miei occhi, la mia immaginazione si accende; io me stesso dimentico; una forza invisibile mi trasporta; di speranza, di terrori la mia anima si riempie; piango, fremo, e nel mio entusiasmo grido: io veggo. Così il più grand' effetto che sperar possa chi colle parole studia ritrarci gli umani avvenimenti, è riposto nell'avvicinarsi a ciò che la pittura si propone, ed in cui pienamente riesce; ed i vocaboli d' una lingua sono tanto più atti ad infiammare la nostra fantasia, quanto più ne presentano immagini che non rifuggano dai nostri sensi. Quindi io non dubiterò di affermare esservi una stretta relazione, e quasi direi parentela, fra

la lingua e le arti, non solo perchè io veggia le nazioni settentrionali aver portata nell' opere dell' arte tutta l' asprezza dei loro parlari, e i Greci e gl'Italiani il colorito, l'armonia, le grazie del loro divino idioma; ma perchè ancora la poesia di quelle genti, malgrado la pompa delle sue descrizioni, non offre che poche immagini; ed ora timida non osando sollevarsi dalla terra, ora fastosa i limiti del possibile oltrepassando, è del pari che la sorella, o gelida o esagerata. Per lo contrario Omero, Virgilio, Tasso, e gli altri sommi poeti che onorano le due nazioni, le quali in diversi tempi ottennero la preminenza nelle vostre discipline, parlano sempre con immagini di oggetti sensibili, ed offrono agl' ingegni nati alla gloria dell' arti nobilissimi argomenti. Poichè questi grandi non popolarono, come gli epici oltramontani, le opere loro d'enti morali, i quali sono il peggior genere di macchina che possa adoprarsi, perchè la nostra fantasia difficilmente gl' immagina, e non è quindi al pittore concesso ritrargli, se non cerca mal sicuri e pochi intesi simboli nelle vaste regioni dell' allegoria. E tanto dominio che all'arti danno quei mezzi d'imitazione, che io ho paragonato colle parole, non vien meno perchè si limitano a rappresentare nell' estensione dello spazio le umane azioni in un sol momentò. Anzi questa legge obbliga l'artista a scegliere l' istante il più fecondo che a lui sia possibile, cioè quello che favorisce la libertà dell' immaginazione, fa che il pensiero aggiunga a ciò che gli offre la vista, e desta nel grado maggiore il sentimento ch' è lo scopo dell'arti. Se lo crea nel nostro core il tragico, che simile alla fortuna dà il

linguaggio agli eroi, lo suscita maggiormente il pittore, perchè il volto è interprete più fedele che la lingua dei moti dell'animo, i quali non solo nelle sembianze, ma negli atti pure si manifestano, e per così dir sono scritti. Nell'imprimervi i caratteri delle passioni è collocato a ragione il primo vanto dell'arte; e colui che sa raggiungerlo, sembra che involando, come Prometeo, il fuoco divino, infonda nelle sue figure anima, affetti, e quasi loquela. Quindi l'antichità concedeva suprema lode a Parrasio che in questa parte della pittura chiamata espressione primo risplendeva, e sopra tutti fu Apelle coronato che alle Grazie seppe accoppiarla. E con solenne liberalità Cesare premiava Timomaco, ch'effigiando Medea furiosa, piangente, impietosita, sgomentava lo spettatore cogli orrori del vicino delitto; come prevedere facea in Aiace la morte che egli fra il rossore e la disperazione deliberava. E creder non possiamo che ingannati si sieno gli antichi nella loro ammirazione, e che i Greci, d'ogni nobil disciplina sovrani maestri, non fossero nelle finzioni dei loro colori sì maravigliosi affetti a suscitare possenti. Poichè qual documento non abbiamo d'una grandezza che atterrisce, in quelle statue che ancora rimangono; sebbene alcuno si avvisi che le opere più famose dell'antichità invidiate ci abbiano la fortuna ed il tempo, col quale congiurò il furore dei Barbari non divisi dai monti nè dalla paura? Vagliami sopra tutte il Laocoonte, ove Agesandro e gli altri due autori di quel miracolo dell'arte con Virgilio contendono, quanto con Euripide e Sofocle potea Timomaco nei suoi dipinti. E il consenso dei moderni con-

cede lo scettro della rinata pittura a te, o divin Raffaello, perchè nelle tue figure tutta l'anima s'affaccia, svela i suoi più impercettibili arcani nelle attitudini e nel sembiante; onde tu, quasi superando i confini della tua arte, nè più circoscritto dal momento, sveli nelle tue opere, come il Calcante d'Omero, quel ch'è stato, quel ch'è, quel che sarà. Così tutte l'età concedendo fama ai pittori e agli scultori a misura dell'espressione che regnò nell'opere loro, vien confermato, che il far sentire è dell'arti antico proponimento. E se esse hanno questo potere e quest' obbligo, chi potrà, qualora gli affetti che destano sieno al pubblico bene conversi, come dannose o come vane riprenderle, e chiamare le nobili fatiche dei loro cultori ozioso diletto degli occhi, capaci di ammollire gli animi forti, e di affrettare la servitù delle nazioni? No certamente: perchè a chiunque dell'umane azioni investigar voglia l'origine sarà, se io non m'inganno, manifesto, che più il sentimento che la ragione ardue e quasi incredibili azioni persuase, ed a prolungare la brevità della vita coi fatti i mortali condusse. Nella gioventù, ove il core alla ragione prevale, è l'uomo più generoso, per l'inesperienza dell'umana malignità ha fiducia in ogni aspetto di virtù, può seguitare con fervida cura il venerando e fuggente fantasma della gloria, e mille vane speranze, mille sogni che il tempo distrugge. Il vecchio all'opposto, in cui la ragione non è dominata dai sensi, annulla tutte le illusioni senza le quali non è piacere, non sa che accusare il presente colle norme del passato, liberale di consigli, ed avaro di fatti. E colle

diverse età dell' uomo le nazioni paragonando, è lieve l' accorgersi che quelle, giunte a perenne altezza di gloria, operarono grandi cose più per certo impeto divino che per raziocinio, poco parlarono e fecero molto, usarono la virtù senza definirla, ed in tanta ricchezza d' esempi furono stimolate al ben fare non meno dai premj che dalla vergogna. Ma quando, per fato a tutte le mortali cose comune, invecchiando tralignarono quei popoli, ebbono più vaghezza di favellare che d' agire, e, ponendo la ragione in luogo del sentimento, tutto ridussero ad arte. E perchè le lettere e le arti di noi che viviamo in questa decrepità del mondo, ricchi delle spoglie del tempo, sono tanto inferiori a quelle degli antichi, dove nelle scienze superati gli abbiamo? Non per altra cagione, io mi penso, che perchè il vero, oggetto delle scienze, dipende dalla ragione, e dal sentimento il bello che ricercano le lettere e le arti. All' arti dunque si commetta di ricompensare la virtù, perchè coi loro premj possono ristorarla. Le istorie, i versi dei poeti sono letti da pochi; ma le pitture, le statue sono sugli occhi di tutti, accendono, rampognano gl' ingenui e liberi animi nati ad altissime imprese. Nel foro, nei templi, nei teatri possono i monumenti dar sublimi ammaestramenti, mutare i costumi, impadronirsi del core, che non si difende contro l' artificio di quella muta ma potente eloquenza che v' infuse l' artista. Ben conobbero i Romani, primo popolo della terra, l' utilità di offrire continuamente allo sguardo esempi da imitarsi, onde le case medesime dei cittadini, piene dell' immagini dei loro maggiori, scuola e tempio

di virtù divenivano; e con tacita censura tutto il rossore del paragone ponevano sul volto dell' erede degenere, mantenevano la virtù del non tralignante confortandolo ed animandolo nel sentier della gloria, come il grido popolare incita sempre generoso destriero, benchè primo di tutti e vicino alla meta. E se per le discordie civili e le guerre passava a indegno possessore il dominio di quelle case, le stesse mura rimproveravano quell' imbelle di entrare nell' altrui trionfo. Così l' arti congiuravano colle leggi alla felicità e alla grandezza della nazione, nè sembrava a quei generosi corta mercede delle fatiche, dei pericoli, del sangue un simulacro quantunque rozzo, che ai posteri attestasse che ben della patria avean meritato. La vera virtù premio non desidera che la gloria; perchè nell' animo degli ottimi risiede certo presentimento del futuro, onde dell' altre età hanno presenti le lodi; e di questo pensiero, di questa speranza più si dilettano che d' altra cosa; e le vigilie, le cure, la vita per nulla tengono ad ottenerle. Quindi è che le nazioni hanno sempre con statue guiderdonato coloro che di libertà, d'armi, di leggi, di onesti piaceri le accrebbero; il che coll'esempio dei Greci e dei Romani rammentarvi mi giova. E vi abbisognavano certamente eccellenti virtù, e quasi divine, perchè quest' onore dagli dei passasse ai mortali. Beneficio sovrumano fu riputata dagli Ateniesi la libertà; onde i primi che simulacri ottenessero, furono Arnodio ed Aristogitone, che rivendicarla tentarono; le lodi dei quali nei pochi versi che restano d' Alceo sembra avere il tempo rispettate. Cabria che insegnò alla sua fa-

lange a frenare l'impeto del vincitore appoggiando il ginocchio allo scudo, e protendendo l'asta, qual guiderdone volle, se non essere effigiato in questo atteggiamento nel foro, onde venisse così perpetuato colla sua vittoria il modo nel quale riportata l'avea? Nè Alessandro ai prodi che per lui la vita profusero al passaggio del Granico pensò potersi dare ricompensa maggiore, che statue scolpite da Lisippo, le quali da Die in Macedonia, ove furono inalzate, trasportò in Roma Metello. All' ingegno dello stesso artefice chiese Atene pentita, ch' eternasse le sembianze di Socrate, avvisando non poter meglio che in questa guisa espiare tanta ingratitudine verso quel giusto, che all' utilità della vita, alla santità dei costumi richiamò l'errante filosofia. Non altra di grato animo testimonianza reso avevano in tempi più felici gli Ateniesi a Pindaro per le lodi che loro diede in una sua ode, le quali invidiate furono dai suoi concittadini. Sublime invidia, che mostra come alla sapienza di quelle genti non era nascoso quanto le sacre fatiche dei poeti possano donare ai popoli l'immortalità, e prescrivere i diritti del tempo. Sarebbe opera disperata l'annoverare tutte le immagini che alla memoria dei prodi consacrarono nella Grecia le arti, che non solo furono conservatrici della virtù, ma poterono quanto gloria ai buoni, tanto aggiungere ai malvagi vergogna. I cittadini di Caria nel Peloponneso, mentre Serse nel suo furore minacciava d'invadere la Grecia, ed ancora il nome abolirne, si collegarono con lui, e nella battaglia di Salamina si videro le loro navi miste a quelle dei barbari pugnare contro la libertà di coloro che con essi comune

aveano la favella, i costumi, gli dei. Appena i Greci colla loro disciplina e col loro valore trionfarono del numero e della superbia persiana, corsero a punire su i Cariatidi sì enorme scelleratezza; nè bastò alla loro generosa ferocia distruggerne la cittadinanza, trarne schiave le donne; ma vollero che l' arti eternassero la memoria di tanta vendetta. Quindi dagli architetti d'allora furono collocate per sostentar pesi negli edifizi le donne di Caria, acciocchè rimanesse presso i posteri un documento di quanta pena si debba a coloro che per lo straniero contro la patria combattono. E poichè Pausania riportò a Platea non men glorioso trionfo, collocaron per lo stesso uso le statue dei persiani re prigionieri nel portico che da loro ebbe il nome, perchè i Barbari vedessero come i Greci punivano il loro orgoglio, ed i cittadini la libertà pronti fossero a difendere, da quelle rimembranze animati. Ma ben presto i Greci con la virtù dimenticarono il vero ufficio dell' arti, e mancò la gloria dei simulacri, quando comuni divennero. Allora gli Ateniesi che a Milziade liberatore della Grecia tutta solamente tanto di onore concessero, da ordinare che fosse dipinto il primo fra i dieci pretori in atto di accendere i guerrieri alla battaglia, cresciuti in impero, e scemati in vera grandezza, eressero trecento statue a Demetrio Falereo. Questi simulacri però inalzati dall' adulazione, perpetua compagna dei potenti, furono rovesciati allora che prevalsero i nemici di questo oratore; o sia che il popolo non a lui ma alla sua fortuna inalzati gli avesse, o forse perchè Demetrio Falereo, prendendo a governare Atene per altrui, non abbastanza libero sembrasse

ai soggetti, nè abbastanza schiavo a chi comandava. Piena di virtù l' origine dell' arti fu presso i Romani, poichè esse nella loro infanzia cominciarono a ritrarre su gli scudi le sembianze di coloro che a pro della patria gli usarono. E innanzi che le greche pitture ottenessero autorità in Roma mercè L. Mummio, cui la vittoria diede il nome d'Acaico, la virtuosa rozzezza dei Romani ammirava nella curia Ostilia esposta quella tavola, ove M. Valerio Massimo Messala fece il primo dipingere la battaglia, nella quale i Cartaginesi e Gerone in Sicilia avea vinti. Seguendo questo esempio L. Scipione nel Campidoglio della sua asiatica vittoria proponea la pittura, e Papirio erigendo un tempio al dio Conso, ritrarre vi facea il suo trionfo sopra i Tarentini, nel quale egli vincitore risplendea di purpurea toga ammantato. Nella seconda guerra punica, due anni dopo la rotta di Canne, Tiberio Gracco offriva effigiato il tripudio del suo esercito a Benevento per la vittoria ottenuta sopra Annone presso Luceria. E la scultura, appena che i delitti dei Tarquini diedero fine alla servitù del popolo romano, inalzava nei comizj una statua ad Orazio Coclite, che solo dal ponte Sublicio respingendo i nemici, salvo ai suoi si tornava, impresa più lodata dai posteri che creduta. Alla magnanima Clelia che fra i dardi dei nemici passò il Tevere, qual nuovo genere d' onore per virtù nuova diede Roma, se non una statua equestre? Con egual senno fu collocato nei rostri accanto al simulacro di Romolo quello di Cammillo; mostrando così che non minor laude di chi fonda un impero merita quei che lo salva, e libera le mogli, i figli, i templi degli dei, e il suo-

lo della patria deforme per le sciagure, e tutto ciò che gli uomini debbono difendere, richiedere, vendicare. Egual guiderdone diè Roma a coloro che vittime furono di popoli o di re scellerati; onde fra le più antiche statue annovera Plinio quelle di T. Cluvio, di L. Roscio, e d' altri due ambasciatori uccisi dai Fidenati; sull' esempio dei quali meritarono quest' onore dall' arti P. Giunio e T. Coruncano. E di te, C. Ottavio, che di un magnanimo cerchio il re di Siria stringesti perchè ti desse risposta, e nell' ardimentosa tua legazione lasciasti la vita, volle il senato che eminente sui rostri il simulacro sorgesse. Rammentava nel Campidoglio la statua pretestata di E. Lepido ai giovanetti, come la virtù previene gli anni, mentre questi, ancor fanciullo, non dal fragor delle spade, non dall' impeto degli accorrenti cavalli atterrito, avea, inoltrandosi nella zuffa, colla morte di un nemico salvato la vita d' un cittadino. Chi, nei monumenti della gente Cornelia scorgendo l' immagine di Ennio, non ammirava l' alto animo di Scipione Affricano che volle così far nota ai posteri la sua gratitudine pel poeta che illustrate le imprese gli avea coll' ingegno? Ma se gli onori resi dalle arti tanto piacquero ai Romani, benchè queste rozze fossero presso di loro, quanto non ne sarebbe il pregio cresciuto se Roma, come Atene, avesse a un tempo prodotti eroi ed artisti degni di effigiarli? E qui mi si conceda rammentarvi, onde la nobiltà dei vostri studj maggiormente risplenda, che uno dei motivi pe' quali le arti non pervennero a grandezza presso i Romani fu perchè l' esercizio di queste, al contrario dei Greci, rade volte a libere mani confidato si vi-

de, ed anzi per alcuni ignobile fu riputato. Potea la fortuna d'Augusto invitare a Roma gli artisti nella Grecia raminghi; ma questi, essendo la patria loro oppressa e divisa, trattar doveano con mani tremanti i marmi e le tele, e minori cose operando, avverare quella divina sentenza di Omero, che la servitù toglie la metà del valore. E se anco stati vi fossero artisti, mancavano allora virtù, perchè nelle guerre civili e nelle proscrizioni spenti erano stati i migliori Romani; e quei che avanzarono al ferro dei soldati e alla scure dei carnefici, gareggiavano nell' adulare il fortunato erede di Cesare, e nel lusso e nella mollezza sepolti, di quella tranquilla schiavitù godevano i frutti. Chi desiderar poteva la figura del volto in costoro che quella dell' animo aveano perduta? Mancò quindi in Roma, del pari che la virtù, la gloria delle arti avvilite in guisa sotto i successori di Augusto, che le statue fatte premio dei delatori, divennero abominande quanto i loro delitti; e venne effigiato Nerone, quel mostro che cantato aveva fra le fiamme della patria sotto le sembianze d' Apollo citaredo. Pure, ad onta dei suoi vizj e delle sue sventure, quali incitamenti ad alte imprese ritrarre non ha potuto Roma in ogni tempo dalla maestà dell' istesse ruine? Allora che in mezzo alle tenebre della barbarie tentò Renzi tribuno, che la già regina delle genti alzasse alla propria gloria gli occhi condannati nel fango, i monumenti dell' arte implorava per isvegliare il lungo sonno dei suoi degeneri concittadini. Mirate, egli dicea, questi archi, questi simulacri, questi templi abitati ancora dall' ombre degli antichi Romani. Non udite voi la loro

voce sorgere da queste ruine per rinfacciarvi la vostra viltà, onde meritamente perdeste l'impero universale del mondo? Ma sperse andarono le voci di quell' animoso. Usciti i Romani dalla schiavitù, ove è tutto silenzio, diffidenza, terrore; ove si impara ogni giorno a tacere, ed anco a dimenticare; comprender poteano la muta loquela dei simulacri solamente da nobilissimi spiriti intesa? Tanta è la gloria dell' arti vostre che avrebbero potuto, non che dividere colle lettere il vanto di promuovere e di ricompensar la virtù, emendare ancora le colpe degli uomini e della fortuna.

ELOGIO

DI

ANDREA ORGAGNA

LETTO

NELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

IL GIORNO DEL SOLENNE TRIENNALE CONCORSO

DEL 1816.

Il sublime, quell'arcano sentimento che gli animi nostri percuote, signoreggia ed esalta, per cui tanto si disputò dai filosofi e s' insegnò dai retori, io mi penso, Accademici ornatissimi, che nelle vostre discipline possa più dall' architettura destarsi che dall' altre due arti che sono a questa sorelle. Essa più splendidamente attesta colle sue opere la maestà della religione, la fortuna dei popoli, la possanza dei re, e sollevandosi nell' imitazione al di sopra degli oggetti creati, non dà luogo a quel paragone che nella pittura e nella scultura facciamo tra la finzione ed il vero. Qual vi ha così timido intelletto che, cessato l' istante dell' ammirazione, non vada nei dipinti e nelle statue ogni parte confrontando colla natura? Ma troppo dal modello che

questa gli offre l'opere dell'architetto s'allontanano perchè soggiacciano a questo paragone, che se accresce il diletto, scema pur la sorpresa. Il giudicare della utilità e della durata d'un edifizio, se il luogo ne sia ben scelto, se le parti abbiano proporzione fra loro, se negli ornamenti varietà e parsimonia ad un tempo si trovi, a pochi e addottrinati ingegni è concesso. Sembra allora che l'architettura sottoponendosi a rigido esame si rimanga dall'esser bell'arte, e assuma tutta la severità delle scienze. Ma lasciando di svolgere maggiormente questo mio pensamento, qual animo è così basso che dinanzi alla loggia [1] che si architettò dall'Orgagna non si sublimi, e non ammiri la magnanima audacia della mente che la ideò e del secolo in cui fu inalzata? E il nostro giudicio esser non può ingannato dall'ammirazione: n'assicura per tutti il suffragio del Buonarroti [2]. Quindi mi cadde nell'animo d'offrire alla memoria d'Andrea Orgagna [3] un omaggio di riconoscenza e di lode; nè mi sgomentò la censura degl'ingrati disprezzatori delle patrie antichità, che con dotta nausea tutto riprendono, dimenticando che i progressi dell'arti risultano dal movimento ch'esse ricevettero nei loro principj, come quelli della mente umana dalle prime idee che l'educazione o il caso v'impresse. E l'esempio di tanto uomo non accenderà, o giovani valorosi, quelli soltanto fra voi che attendono all'architettura: ad ornarlo concorsero le tre arti, ed io nelle lodi di esso seguirò quell'ordine che la loro antica divisione m'addita. Ma prima è prezzo dell'opera il narrarvi quali fossero ai tempi dell'Orgagna i costumi, i governi [4], che così

potentemente influiscono sul destino delle lettere e dell' arti, innanzi che l' une e l' altre ridotte a certe regole, partano più da queste che dal sentimento, e la natura al metodo e non il metodo alla natura s' adatti. E certo niun secolo più di quello che a descrivere io prendo, ricco sembrerebbe di colpe e di sventure, se le querele dei contemporanei, ripetute ognora dai posteri, sovente non fossero più libere che giuste. Ma nei mali veramente grandi e inevitabili per l' uman genere una voce appena trovasi pel dolore, e mille per la lode.

Dopo la pace di Costanza non posò la misera Italia, ma i piccioli stati nei quali era divisa, o schiavi o discordi, soffrirono l' onte della servitù o i furori della licenza. Non pietà dell' offesa giustizia, ma gara d' uffici e furore di parti regnava negli accesi animi dei cittadini di quelle repubbliche lacerate dall' incomportabile orgoglio di grandi corrotti e superbi, e dall' arrogante viltà di plebei timidi e loquaci. Le fazioni non ancor vincitrici erano già discordi: rimedio si chiamavano i delitti, e l' esiglio o la morte puniva coloro che da' brevi ed infausti amori del popolo traevano infelice baldanza. Quindi fra ludibri e pericoli incerta fortuna, affannosa potenza, e uguale necessità pe' buoni e pei rei d' uccidere o di perire. A quei feroci sembrava sventura il vincere senza sangue nelle guerre civili, e stanchi d' esser crudeli divenivano avari. Ogni città racchiudeva famiglie alla quiete del popolo fatali, e dalle loro inimicizie nasceano nuovi ordini, nuove sette, nuove colpe e nuovi nomi. In quello spazio di tempo in cui visse l' Orgagna [5], i Fiorentini sottrattisi appena alla soggezio-

ne del re di Napoli, e alla rapace crudeltà di vilissimo straniero [6], diedero sul loro sangue e sulle loro fortune autorità al duca d' Atene, e a mantenersi concordi per viver liberi furono indarno dalla sua breve tirannide ammaestrati. Tanto poi crebbero gli odj, tanto si moltiplicarono le fazioni fra i cittadini, dei loro vizj e dei rimedi d' essi ad un tempo insofferenti, che quello impero che dai grandi era passato nel popolo, alfin cadde nella plebe, che inopia, coscienza de' commessi delitti, e speranza d' impunità agitavano a gara. Le altre città d'Italia offrivano esempio d' uguali vicissitudini, e in tutte la ribellione concedea o strappava il governo a diverse parti del popolo, alle quali era più cara la loro licenza che la libertà di tutti. Le ricchezze dal commercio adunate aveano dovunque la santità degli antichi costumi violata, e troppo l' oro valeva, perchè da taluno i pubblici mali non si promovessero qual sorgente di privata fortuna. E non godeasi negli stati retti da un solo il riposato vivere e gli altri beni del principato. Frequenti congiure insanguinavano quelle reggie, ove la ferocia della barbarie alla mollezza della civiltà s' accoppiava, e infami cortigiani, occupati dell' unica scienza degli schiavi, studiavano e secondavano i vizj dei loro signori, mentre armati assassini l' impunità assicuravano ai loro delitti. Al di dentro leggi molte ed ingiuste, che nel facoltoso trovavano sempre un reo, perchè colle pene dei misfatti cresceva il patrimonio del principe: al di fuori poche battaglie, molti tradimenti, niuna osservanza dei trattati, eserciti mercenarj che vili col nemico e feroci verso gl' inermi cittadini, al più ricco ven-

deano la causa e il sovrano. Pur fra tante colpe e tante sventure non così prevaleva la corruttela da togliere dall'animo di tutti ogni maschio pensiero: vedeansi esempi di quell'azioni che nell'età invilite più fama ottengono che fede, nè a coloro che bramavano risplendere in qualche virtù negavano i tempi l'occasione, e i costumi la forza. E se alla perdita delle generose doti del core compenso vi fosse, l'Italia trovato l'avrebbe nella gloria delle lettere e dell'arti, che manifestarono nell'opere loro l'audace vigore e tutta la veemenza delle passioni, dalle quali gli uomini di quel secolo erano infiammati. In veruna epoca salì così alto la gloria del nome toscano: quel divino scrittore che pe'suoi canti, sdegnando ogni mortale argomento, penetrò nei segreti dell'avvenire, e dagli abissi s'alzò fino al cielo, creava l'italiana poesia; e l'evidenza dell'immagini, e l'impeto dello stile, e la ferocia dello sdegno, e il sublime del terrore, e la tenerezza dell'affetto animavano i versi unici di quell'ingegno meraviglioso. Maestro di puri affetti e di più soave armonia, il Petrarca nuovi sospiri insegnava agli amanti; ma pur suoni degni d'Alceo uscivano dalla sua lira, quando agl'Italiani rimproverava le loro civili discordie, e il suo lungo sonno all'antica regina dell'universo. Qual petto fu più dalla santa carità della patria infiammato, in qual maniera di studj non si esercitò quella mente, chi più giovò alle lettere, e in chi le lettere ottennero più straordinario trionfo? Seco gareggiava nell'amor della patria e delle muse l'altro sommo Toscano che di modi e di voci arricchì la prosa del nostro idioma, ma ritraendo nella sua maggior opera con

licenziosa fedeltà i vizj, i caratteri e le passioni de' suoi tempi, spesso le incoraggiò, di rado le corresse, e rese incerto se più nuocesse ai costumi di quello ch' egli giovasse alla gloria della volgare eloquenza. Mentre in questi grandi, da cui l' Europa riconosce ogni sapere, mostrava quello che potea la nostra lingua, il genio dell' arti addormentato fralle maestose ruine d' Italia già s' era riscosso.

Dobbiamo alla scultura la creazione d' un nuovo stile: Niccola Pisano scosse il giogo dell' imitazione, dissipò le tenebre della barbarie; mercè sua altre massime, altri modelli guidarono gli artisti; e vi fu tra essi gara d' ingegno, come fralle loro città di potenza. Il disegno, la composizione, l' invenzione ebbero dallo scultore pisano nuova vita: Andrea, il maggiore fra i suoi discepoli, espressione, grazie, verità per siffatto modo congiunse, da sembrar che in alcuna delle sue opere abbiano i bronzi ed i marmi vita e loquela. E mostrò tanto magistero nel fondere i primi, che solo al Ghiberti di vincerlo fu dato 7: ma se il peregrino, rapito nel nostro Battisterio dalla bellezza di quelle porte che Michelangiolo giudicò degne del paradiso, appena all' altra rivolge lo sguardo, pure in essa lodando e meravigliando si arresta l' artefice, e ben s' accorge che forse senza Andrea a tanta altezza venuto non sarebbe il Ghiberti [8]. L' Orgagna, figlio d' orefice insigne 9, portò nella scuola del pisano maestro un animo dalla più tenera età alla grandezza di tali studj disposto: ma tratto dall' ardente fantasia e dall' esempio fraterno, sdegnò per allora un' arte che in troppo determi-

nati confini ristringe il potere dell' invenzione. Il tempo ne ha invidiato in s. Maria Novella i primi tentativi della sua mano giovinetta : ma gli sia lode il dire che sembrarono degni d' imitazione a Domenico Grillandaio, quando nella stessa chiesa [10] ridipinse la storia di nostra Donna. Ed ivi danteggiò [11] dipingendo le glorie del paradiso, e le pene della gente perduta: ma per alcuno s' avvisa che dell'imitazione del sovrano poeta egli troppo si compiacesse, dimenticando che il decoro e le leggi della pittura non concedono d' offrire alla vista ciò che alla fantasia rappresenta il poeta. Nè fuggì questo biasimo, ch' egli divide con Giotto, quando nel Camposanto di Pisa trattò lo stesso argomento. E senza ch' io tolga a difenderlo, che forse male il potrei, gli perdonerò per amore dell' Alighieri questo difetto, considerando che l' altissimo cantore ha con Omero comune la gloria d' aver influito non solo sullo stile poetico della sua nazione, ma pure sulla poesia dell'arti. Nè aspettate che io di nuovo a descrivere imprenda i dipinti dell' Orgagna che ammirati avrete in quel celebre monumento che ricorda gli alti spiriti della pisana repubblica, e serba vive le glorie della pittura nascente. È ben sterile industria il ridire con nuove parole ciò che per altri fu detto [12], e narrar quello che così bene esprime l' arte per cui la fama dell' opere vostre si propaga a tutte le nazioni, e trionfa del tempo. Sol mi appagherò di riflettere che l' Orgagna vi spiegò filosofia e ricchezza nell'invenzione, bizzarra fecondità nell' idee, intelligenza nel collocare le figure sul piano, energia nelle loro azioni, varietà ed espressione nelle teste, tali pregj in somma, che

volentieri gli si perdonano quei difetti che son forse più del tempo che suoi. Queste doti particolarmente risplendono nel nostro pittore allorch'ei mostra il breve uso delle vanità mortali nel trionfo di colei che le corone sorprende e strappa dalla fronte dei re, fugge dai miseri che indarno la invocano, e ogni mortale disegno coi termini prescritti interrompe. Ma se la pittura mercè dell'Orgagna avanzasse io non oso affermarlo: l'insigne storico di quest'arte notò [13] che nel comporre, nelle forme, nel colorire cede ai seguaci di Giotto, da cui l'arte fino a Masaccio fu dominata. E certo egli avviene nelle vostre discipline quello che nelle lettere: un solo crea, molti imitano; e dal trionfo di certe massime desunte dall'esempio di questo, nasce la servitù dei discepoli e la tirannide delle scuole. A me sembra che dal confronto dell'opinioni di coloro che scrissero intorno all'Orgagna argomentare si possa, ch'egli nella pittura, maggiore de' suoi contemporanei signoreggiati da una cieca ammirazione per Giotto, mostrasse ingegno quanto originale nell'invenzione, tanto grande nell'altre parti, ove si ponga mente che l'arte allora pargoleggiava. Se le sue figure abbiano maggior nobiltà che quelle de' Giotteschi, se meno taglienti sieno le pieghe de' suoi panneggiati, se nelle tavole appaia miglior maestro che nei dipinti a fresco [14], io non sono così dotto o così ardito da giudicarne [15]. Tornato l'Orgagna alla patria, replicò con miglior disegno e più diligenza quello che dipinto avea nel Camposanto pisano: la pittura è perita, ma la memoria ne vive nel biografo aretino. Intanto l'architettura, che i Greci chiamarono di tutte

l' arti regina e maestra, innamorato avea colla severa beltà dei suoi studj quell' ingegno che ad accrescere la loro gloria era nato: ma famose sventure, e la grata pietà de' Fiorentini parchi allora in casa, e nel culto divino pomposi, occasione gli furono di segnalarsi prima nella scultura che lo educò giovinetto al grande ed al bello. Dopo quella mortalità che il principe degl' italiani prosatori con tanto splendor d' eloquenza descrisse, si decretò che un magnifico monumento attestasse in Orsanmichele la pubblica riconoscenza verso quella che nella sua umiltà sovrasta a tutte le creature, e unisce all' innocenza di vergine l' affetto di madre. L' Orgagna per la sua eccellenza nell' arti, a questa impresa era già destinato dalla fama: elettovi da' suoi concittadini, potè finalmente con uno dei tanti suoi disegni appagarli. Affidate in quel faticoso lavoro a diversi maestri le cose di minor conto, egli alle figure, ove dell' arte è posta la prima lode [16], rivolse l' ingegno. Altri commendino l' industre artifizio col quale unì le parti dell' opera in guisa, ch' ella in un sol pezzo di marmo sembra scolpita [17], e la sottigliezza dell' intaglio, e la profusione di finiti ornamenti, e la proporzione, e le grazie che compensano i difetti della maniera tedesca: io in quel tabernacolo loderò lo scultore. Non potea essere ignoto l' antico a chi ebbe i primi rudimenti dell' arte dal discepolo di Niccola Pisano: ma l' autorità dei vetusti monumenti, rari in quell' età, nè illustrati dalle fatiche de' dotti, non era sì grande che per lo studio di essi fosse la natura corretta o dimenticata. Quindi forse può dirsi che la scultura di quel tempo abbia pregi e difetti

che son tutti suoi: l'espression che vi regna, nulla d'ideale tenendo, è da tutti sentita, perchè da tutti intesa: spesso vi desideri il bello, il vero non mai: il core insegna a tutti quelli atteggiamenti, quelli affetti; e in quelle figure, come in uno specchio, riconosciamo noi stessi. Mancherà nell'esecuzione la scienza, ma non il sentimento: l'arti, come fanciulle timide e innocenti, non mai v'arrischiano per vaghezza di pompe lo schietto candore e l'ingenue bellezze della natura. Fedele a tanta maestra, il nostro artefice espressione mantenne e verità nelle sue sculture condotte con quella facilità e sicurezza, cui sol giunge la mano quando obbedisce all'intelletto. Qual angelico pudore non regna nelle sembianze della Vergine allor che al giusto mortale la uniscono purissime nozze, e qual riverenza e dignità nel volto de' Magi che adorano nell' umil capanna Iddio pargoletto? E allorchè la genitrice al tempio lo presenta, alla gioia, alla maestà diffuse nell'ispirate sembianze del parlante sacerdote, ben fu detto ch'egli sente d'accogliere fralle sue braccia tutto il paradiso [18]. Ma nella condotta dello scalpello e nell'espressione degli affetti primeggiò l'Orgagna quando nello stesso tabernacolo in dimensioni più grandi e in mezzo rilievo rappresentò gli Apostoli accorsi intorno al letto funebre della madre di Cristo, dir non saprei se defunta o sopita. Quanti e diversi aspetti non prende nei loro volti il cordoglio? Quale scultore lieto e superbo non andrebbe d'aver effigiato quella figura che ivi colle mani giunte e col volto dimesso manifesta ad un tempo rassegnazione e dolore? Ma come gareggiar possono le mie parole colla muta

eloquenza di quei marmi? Superato dal mio subietto, e pieno d'ammirazione, vorrei, o giovani studiosi, che la riverenza ai greci esemplari non vietasse che qualche volta rivolgeste lo sguardo a questi splendidi monumenti dell' ingegno toscano. Perdonate questo timido voto all'amor della patria. Nei fasti di essa eternar dovea l'architettura il nome dell' Orgagna, poichè coll' arti che le sono compagne rappresentò le ricompense, le pene e i misteri della religione [19]. Già nelle sue fabbriche Arnolfo preferita avea un' austera povertà al lusso de' gotici fregi, dai quali per l' innanzi erano più oppresse che ornate. Egli nel nostro maggior tempio ordinò le varie parti dell' architettura in prima confuse, e con tanta solidità posò le fondamenta di questa chiesa, che Brunellesco potè sopra inalzarvi quel miracol dell' arte, cui nell' antiche età mancava un modello, e che paragone non teme nelle moderne. E Giovanni da Pisa, e Giotto, e il Gaddi, ed altri avean fatto prova del loro ingegno in diversi edificj, nei quali se non lodi il buon gusto, ti sorprende l'audacia, e una certa maestosa rozzezza, per cui sembra che il genio di quell' età generosamente feroce, fra quelle mura pur sempre respiri. E quel severo carattere che fu proprio del secolo mantenne Arnolfo nel suo stile, costruendo un palagio ai magistrati della fiorentina repubblica: l'Orgagna eletto ad ornare quel loco ove tanta mole sorgeva, rispose coll' industria agli alti pensieri de' cittadini; ma l' arte al pari di essi ingentilita, unì per la prima volta nella loggia del nostro architetto alla maestà l'eleganza [20]. Alla vista di questo portico, il più bello del mondo, rimane l'ani-

mo commosso , l' occhio occupato e soddisfatto , l' unità non vi genera noia : e quantunque nei pilastri decorati d' un ordine corintio di barbara maniera , poco il nostro artefice si discosti dallo stile de' suoi contemporanei , pure le modinature , gli aggetti , gl' intagli son così bene accomodati alla massa generale, che ne risulta quell'armonica quiete per cui l' anima s' appaga . Commendarono alcuni l' Orgagna come il primo che adoprasse gli archi semicircolari in luogo di quelli a sesto acuto [21] : ma se l' esame di monumenti anteriori al suo portico ne vieta di concedergli questa lode, mal potrà , se l' amor della patria non m' inganna , negarsi ch' egli solo fra i moderni con ardimento felice l' arco romano arrischiava nei vani di tanto straordinaria larghezza . Nel resistere al tempo, per quanto è dato alle cose mortali , è collocata gran parte della gloria d' un architetto , e l' opere della loro arte legislatrice, come i governi ordinati dalla sapienza politica de' fondatori di repubbliche e di regni , si lodano in proporzione della durata . I predecessori dell' Orgagna [22] usarono una provida sollecitudine nello scegliere , disporre , commettere , alternare i materiali dei loro edificj : ma la solidità non è difficile ove non si cerchi ad un tempo la bellezza . L' Orgagna mostrò il primo nella sua loggia quest' accordo felice, alto preludio a quello che nell' età dappresso eseguito avrebbe l' immenso genio del Brunellesco. Osservate i due grand' archi, i quali appoggiati agli esterni pilastri percorrono la larghezza della loggia . Essi dal lato opposto non posano sul vivo della muraglia , ma da essa sporgendo in fuori s' appoggiano principalmente su due

figure curvate in quell' attitudine che Dante nella sua seconda Cantica espresse:

> Come per sostener solaio o tetto
> Per mensola talvolta una figura
> Giunger si vede le ginocchia al petto,
> La qual fa del non ver vera rancura.

O amor di quella lode che nasce da superata difficoltà movesse l' artista, o fosse da locale necessità a lui tolto l'arbitrio dell' elezione [23], ei non perdè di mira il suo scopo, e serbò una grandiosa leggerezza, onde in quell'edifizio, benchè velate di maschio vigore, a sorrider cominciano le grazie dell' arte. In tutta la costruzione si scorge un architetto che nell' ardire non oblia le cautele, ma pur va franco e animoso, pieno in somma di quella fiducia che ispira ai sommi ingegni la coscienza delle loro forze. Quanta accortezza adoprò perchè la volta superiore non fosse d' un soverchio peso aggravata [24], e l' azione orizzontale ne rimanesse diminuita? Con qual artifizio egli, non men sagace ma più cauto d'Arnolfo, assicurò la sua fabbrica dall' ingiurie del cielo, e l' acque raccolse, frenò e condusse nelle viscere della terra [25]? Invidiò la morte all' Orgagna che compita ei vedesse quest' opera che un' epoca segna nella storia della risorta architettura: ma vi è nell' animo de' sommi (dubitarne lasciate ai vili adoratori della sorte) vi è un presentimento del futuro. Torquato all' ultim' ora vicino, prevedea la fama che malgrado i clamori dell' invidia, l' ingratitudine delle corti, e sì costante malignità di fortuna, venuta sarebbe da' suoi scritti al secolo in cui visse. E a questo

pensiero serenarsi io veggo quel suo pallido aspetto, ed asciugarsi le lacrime in quegli occhi sempre al cielo rivolti. Tu pure, Orgagna, sotto i colpi di quella inesorabile le cui vittorie effigiasti, avrai detto: finchè la patria di Dante, del Boccaccio, di Giotto, la maestra di gentile idioma e d'altissime idee sarà visitata dagli stranieri, essi pur volgeranno lo sguardo a quel portico, ov'io cittadino consacrando gli ultimi giorni della vita alla mia repubblica, così augusto seggio innalzava pe' suoi magistrati. Nè s'ingannava: chi barbaro è tanto da non chiedere qual fu l'architetto di quella loggia? Sì, Orgagna, il tuo nome si unisce sulle labbra di tutte le genti a quello dei grandi che il tuo genio nell'opere sue vaticinava; a quello del Brunellesco, di Donatello, del Buonarroti: il tuo edifizio dopo tanto volger d'anni, non tanto è sacro alla maestà dell'impero, quanto alla gloria dell'arti: il popolo per cui esse nacquero, sempre giura fede in questo loro tempio a chi ne regge il freno e ne governa le sorti. Giovani egregi, se col suono di quella lode onde celebriamo la memoria dei trapassati, destar non si potesse emulazione nei presenti, annoverar dovremmo gli elogj fralle tante fastose inutilità all'ombra della scuola da'retori insegnate. Nè io tenuissimo dicitore nutro la superba speranza, che pel mio dire questa sacra fiamma nei vostri petti si desti: ma vaglia almeno il ricordarvi quanto poveri d'esempi e di dottrina, se coi nostri si paragonino, erano i tempi in cui visse l'Orgagna; pure l'età più lontane ripeteranno il suo nome. Sarà egli vero che la mente isterilisca in tanta luce di sapere, in questa felice abbondanza

di ogni mezzo necessario ai vostri studj, dalla munificenza d' ottimo principe alimentati e protetti? Ah rammentate che non giova bontà di precetti e studio di sommi esemplari senza quelle virtù per cui l' animo non è vinto dall' invidia nè addormentato dalla lode. Non dubitate, ve ne scongiuro, della preminenza dell' arti italiane: cercate fra noi le norme ed i giudici; qui si sente, altrove si disputa; non s' accresce, ma si contamina colle vantate ricchezze straniere la sacra eredità de' nostri maggiori. Concittadini del Vinci e del Buonarroti, calpesterete voi la gloria delle vostre antiche corone? Mancava all' opere nate sotto questo cielo il vanto e il pericolo d' un esteso paragone con quelle d' altre genti, e l' ottennero: diede loro sulla Senna involontario trionfo la cieca superbia de' vincitori. Deh non si dica da' nostri nemici, che mentre quei sacri intelletti che qui vivi e parlanti miraste nelle loro immortali fatiche, altrove militando e vincendo per noi nella guerra innocente e gloriosa dell' ingegno, compensavano l' Italia di tante sventure, adesso, come peregrini ritornati dopo lungo esiglio, appena ravvisino la terra natia, e gemano e rampognino coll' esempio discepoli tralignati. Ma vani sono i miei timori: voi eccita emulazione, accende amor di patria e di lode: in questo giorno, in questo loco sacro ai vostri trionfi, per l' ambite corone che vi brillano sulla fronte, di serbare da ogni servile oltraggio l' antico genio delle vostre discipline inviolato, giurate.

NOTE

1) Detta Loggia de' Lanzi dai soldati svizzeri che nei quartieri ad essa contigui ebbero il loro soggiorno (V. l'Osservator fiorentino, t. V).

2) È noto che richiesto il Buonarroti da Cosimo I d'un disegno per la fabbrica de' magistrati, gli scrisse che tirasse innanzi la loggia dell'Orgagna, e con essa circondasse la piazza, perchè non si potea far cosa migliore. Ma quel principe fu atterrito dalla spesa: e per isgomentare un Medici e che tanto si studiava di compiacere a Michelangiolo, convien credere che fosse enorme. Francesco Milizia nelle sue Memorie degli architetti antichi e moderni (Parma, 1781) dice che questa fabbrica avea costato 86 mila fiorini: ma io credo che questo scrittore che sempre abonda di bile e d'ingegno, ma sovente manca d'esattezza, confonda la loggia col tabernacolo d'Orsanmichele che importò la somma indicata.

3) Si disputa intorno al casato del nostro artista. Il Baldinucci sostiene ch'egli debba chiamarsi Orcagna e non Orgagna, fondandosi sopra un frammento di ricordo scritto in quel tempo, che si trovava nella libreria Strozzi. L'editore delle Vite del Vasari, stampate in Roma nel 1759, contradice all'autorità del citato ms. rilevandone gli errori, mentre il Baldinucci ad esso appoggiato, e compiacendosi delle miserie etimologiche, ci avea informato che Orcagna significa cambiatore d'oro. Milita contro il Baldinucci anche il p. della Valle, e dice d'aver veduto in una tavola d'Andrea scritto di sua mano Orgagna; e il Manni anch'esso sta pel G: onde il povero C messo in fuga da tre potentissimi eruditi, supplica qualche grammatico de' nostri tempi a venire in suo soccorso, promet-

tendogli in compenso del sonno che perdesse nel difenderlo quattro copie delle Veglie piacevoli del suo dottissimo nemico.

4) V. la Cronica di Dino Compagni, gli Annali del Muratori, e la Storia delle repubbliche italiane del medio evo, scritta recentemente in francese dal celebre signor Sismondi.

5) L'autore dell'elogio dell'Orgagna che si legge nel III tomo dell'opera intitolata *Serie di ritratti d' uomini illustri toscani con elogj istorici*, stampata in Firenze dall'Allegrini nel 1770, pone la nascita del suo encomiato verso il 1350; e rileva ciò dal tempo della sua morte avvenuta, secondo il Vasari e il Baldinucci, nel 1389. Ignoro come dall'epoca della morte si possa congetturar quella della nascita, quando non si determini il numero degli anni che un uomo ha vissuto: ma lasciando da parte la nuova logica del panegirista, come mai, senza dare alla preposizione *verso* il senso il più lato, potrà dirsi che Orgagna nacque verso il 1350, e, quel ch'è più, farsi forte della testimonianza del Baldinucci, in cui si legge in bel carattere corsivo, e per consolazione dei galantuomini che non volessero annoiarsi, in fronte delle sue notizie, *Andrea Orcagna nato nel* 1320 (V. l'edizione del Baldinucci del 1686). E quanto egli dice in appresso si referisce al tempo in cui l'Orgagna fu descritto nella compagnia dei pittori, perchè se il Baldinucci avesse creduto che Orgagna fosse nato nel 1350, o verso il 1350, non avrebbe soggiunto *aiutò Bernardo l'anno* 1350 a dipingere; nè in appresso parlando del tabernacolo d'Orsanmichele, *lo diè compito nel* 1359; e questa data di mano dell'autore ancora vi si legge, come quella del 1357 nella sua tavola dell'altare della cappella Strozzi in s. Maria Novella. Quanto al tempo della morte dell'Orgagna, rilevasi da certi rogiti notariali pescati nell'archivio dal Manni, che questa era già successa nel 1375. Nè io gli riporto, annoiatissimo di scrivere a manritta quello che leggo a mancina.

6) Lando da Gubbio. V. l'Istor. f.

7) Parlando delle porte d'Andrea pisano io non faccio che ripetere quello che dal celebre sig. Cicognara è stato detto nel primo vol. della sua Storia della scultura ec., opera colla

quale egli altamente provvide alla gloria dell' arti italiane, e alla sua. E mi piace di rammentare questo insigne monumento, perchè chiunque lo paragoni col tabernacolo scolpito dall' Orgagna vedrà quanto egli gareggiasse col suo maestro nel rappresentare gli enti allegorici, e particolarmente la Speranza e la Prudenza, figure ammirate con tanta ragione dal sopra lodato istorico della risorta scultura.

8) Chi mai crederebbe che si potesse ignorare da chiunque imprende a scrivere intorno alle belle arti, che l' autore di queste porte, tanto da Michelangiolo ammirato, è Lorenzo Ghiberti? Pure nel primo tomo del Dizionario dell' arti del disegno che Francesco Milizia estrasse in gran parte dall' Enciclopedia metodica, e fu impresso in Milano nel 1802, si legge all' articolo Scultura moderna: *Le porte di bronzo del Battisterio di Firenze, che Michelangiolo diceva che poteano servire per porte al paradiso, sono attribuite al Donatello: ma Baldinucci le vuole di Luca della Robbia.* È impossibile di racchiudere in poche parole più spropositi: ed io gli noto per avvertimento di coloro che dalla lettura dei dizionari sorgono repente maestri di tutto. E nel novero de' moderni scultori il nome del Ghiberti v' è con solenne ingiustizia dimenticato.

9) Disce se da schiatta d' orefici insigni, poich' egli fu figlio di quel famoso maestro Cione che cesellò tanta parte dell' altare d' argento del s. Giovanni di Firenze, e fra i suoi allievi ebbe Forzore di Spinello aretino, e Lionardo di ser Giovanni fiorentino, autore d' insigni lavori nell' altare d' argento di s. Iacopo di Pistoia. Non fu però Cione che lavorò nella testa d' argento che racchiude il cranio di s. Zanobi, come riporta falsamente il Vasari, soggiungendo che *questa fu tenuta allora per cosa bellissima che diede gran riputazione al suo artefice*. Esaminato questo lavoro di largo stile per quei tempi, e di non complicata esecuzione, vi si legge chiaramente scritto in un bel cartellino *Andreas Arditi de Florentia me fecit* (Cicogn., Stor. della scult., t. I, pag. 460).

10) V. Vasari, ed. di Siena del 1791.

11) Così pensò il p. della Valle nelle sue note alla so-

pra citata edizione: il sig. Cicognara nel primo tomo dell'opera mentovata ampiamente discute questa opinione.

12) La curiosità di coloro che, professando o amando le belle arti, pur veduto non hanno il Camposanto pisano, può esser soddisfatta anche riguardo all' Orgagna dalle tavole così maestrevolmente incise dal celebre sig. P. Lasinio, e dalle lettere colle quali il ch. sig. p. Gio. Rosini descrivendo con tanta eleganza e precisione quelle pitture, porge al rinomatissimo sig. Gherardo de' Rossi occasione nelle sue risposte di sagaci osservazioni sull' arti.

13) Lanzi nella sua Storia pittorica. Ho seguitato l' opinione di esso, e del mentovato sig. de' Rossi, parlando del merito d' Orgagna come pittore: se avrò errato, sono almeno in buona compagnia.

14) Così opina il p. della Valle nelle sue note al Vasari.

15) Nel Vasari, e in altro elogio dell' Orgagna contenuto in un' opera intitolata *Serie degli uomini più illustri nella pittura, scultura e architettura, con i loro elogj e ritratti, Firenze*, 1769, vengono indicate le pitture in tavole dell' Orgagna che si conservano nelle chiese e nei conventi di Firenze. È malagevole dopo tante mutazioni il rintracciare di tutte il destino. La Guida di Firenze attribuisce all' Orgagna la tavola che nella nostra cattedrale ricorda le sembianze dell' Alighieri, e l' ingratitudine di Firenze in quei versi di Coluccio Salutati che in essa si leggono.

16) Lavorò unitamente al fratello, secondo il Vasari: il Baldinucci, forse per amor di brevità, tralascia questa circostanza. L' Orgagna, secondo il biografo aretino, prima di lavorare nel tabernacolo d' Orsanmichele avea fatto nel suo soggiorno in Pisa *alcune sculture di marmo con molto suo onore nella chiesa della Madonna sulla coscia del Ponte Vecchio*. Quanto alle figure di marmo di mezzo rilievo che si veggono sulla facciata della loggia de' Lanzi, il Baldinucci, opponendosi al Vasari, dice che furono intagliate da certo Iacopo di Pietro circa gli anni 1368, e nella vita di esso lo prova con irrefragabili documenti. Convien credere che gli

accessorj fossero fatti prima dell' edifizio, perchè, come vedremo in appresso, solo nel 1374 fu decretata la compra d' alcune case le quali per la costruzione della loggia era necessario demolire. Si noti che le virtù le quali nel portico architettato dall' Orgagna si veggon tuttora, non sono sette, come asseriscono il Vasari e il Baldinucci, ma sei: nell' altra figura posta sotto il tabernacolo è rappresentata la Vergine. Il Milizia nelle sue Memorie sugli architetti, delle quali ho già fatta menzione, osservò esser questo tabernacolo cosa piccola, e di gusto tedesco, ma mirabile per il lavoro e per la cura straordinaria nelle commissure de' marmi, nelle quali non si usò nè malta nè mastice, ma ramponi di rame al di dentro, e placche di piombo.

17) Il Vasari, il Baldinucci, e più di tutti il p. Richa nelle sue Notizie storiche delle chiese fiorentine si ferma sulle particolarità di questo tabernacolo: ma, come ben si riflette dall' autore dell' elogio che ho citato nella nota num. 4, quello ch' essi ne dicono non ne dà una perfetta idea a chi da se stesso non l' osserva. Il costo di esso tabernacolo insieme con la loggia fu di 85 mila fiorini d' oro, cioè d' altrettanti dei nostri zecchini.

18) Son parole del sig. Cicognara. Se la sua Istoria per la meritata celebrità di cui gode ormai non fosse fralle mani di tutti, riporterei per l' intiero le sue osservazioni sul pregio delle sculture dell' Orgagna, poichè *plenum ingenui pudoris opus est fateri per quos profeceris*.

19) Avrei parlato prima della loggia detta dei Lanzi, e poi del tabernacolo di Orsanmichele, se fossi andato dietro al Vasari che nella vita dell' Orgagna scrive: *Dopo si diede con tutte le sue forze agli studj dell' architettura, pensando quando che fosse avere a servirsene. Nè lo fallì il pensiero, poichè l' anno 1355 avendo il Comune di Firenze compero appresso il Palazzo alcune case di cittadini* ec. ec. Ma dalle deliberazioni della Signoria, che in questo archivio delle Riformagioni si conservano, risulta che le case delle quali parla il Vasari non furono acquistate che nel 1374, e che nel 1377 la loggia non era ancor termi-

nata, perchè fu deputato Romolo di Bianco di Firenze onde al sollecito compimento di questa fabbrica presedesse. Queste notizie comunicatemi dal sig. Filippo Brunetti, noto alla repubblica delle lettere pel suo Codice diplomatico, pongono in evidenza lo sbaglio del Vasari il quale afferma che Andrea Orgagna, compiuta quest' opera (cioè la loggia), fece alcune pitture in tavola che furono mandate al Papa in Avignone, e poco poi si mise all' impresa del famoso tabernacolo. E in compagnia del Vasari erra l' Ammirato che pone la fondazione della loggia nel 1356, ma più di tutti l' opera che ha per titolo, l' Antiquario fiorentino, stampata dal Cambiagi nel 1781, la quale c' informa ch' essa loggia fu fabbricata col disegno d' Andrea Orgagna nel 1282, vale a dire trentotto anni avanti ch' egli nascesse. Possiamo ancora affermare sulla fede degli enunciati documenti, che l' Orgagna non vide compinta quell' opera cui deve maggiormente la sua celebrità, se pure il notaro nominato dal Manni non faceva alla rovescia di Gianni Schicchi. E per la gloria dell' Orgagna, e per conforto degli eruditi avrei volentieri qui riportato il decreto col quale egli sarà stato scelto in architetto della loggia: ma (proh superi!) vi è un' interruzione nelle provvisioni della Signoria.

20) Non citerò in favore del mio asserto nè il Vasari nè il Baldinucci, accusati d' esser liberali di superlativi coi loro concittadini, ma bensì Mengs giudizioso e parchissimo lodatore. *Finalmente i Fiorentini per mezzo dell' Orgagna incominciarono ad abbandonare quel deforme stile* (parla di quel gusto d' architettura che per abuso si chiama gotico, e che veramente è tedesco), *e Brunellesco fu il primo che ricondusse le menti* (Vedi le sue opere stampate in Bassano l' anno 1783).

21) Chi amasse una folla d' esempi d' arcate a tutto sesto in tutti i secoli, e l' unione sino di due generi d' archi nei medesimi edifizi, e volesse vedere ciò essere stato indistintamente praticato secondo il capriccio, la moda o la persuasione degli architetti, non avrebbe che a consultare l' opera del signor D' Agincourt nella quale si ritrova una lunga serie di questi esempi singolarmente notabili nelle chiese toscane del

XIII secolo, nel duomo d'Orvieto, e in molti altri edifizi di tutte le nazioni (Cicogn., stor. della scult., t. I, pag. 461). Alcuni attribuiscono ad Orgagna gli archi semicircolari della loggia d'Orsanmichele, dimenticando che fu edificata per Arnolfo, e che Taddeo Gaddi, anteriore al nostro architetto, vi fece senza alterarne il disegno un palazzo con due volte per conserva delle provvisioni del grano che faceva il popolo e il comune di Firenze (V. Vasari nella vita di Taddeo Gaddi). Potrei, se lo riputassi necessario, confutar vittoriosamente questa opinione la quale ha sua base in un'espressione equivoca di Leopoldo del Migliore (V. la Firenze illustrata).

22) Quantunque non toccasse al nostro Andrea di veder terminata la sua loggia, voglio credere che il suo successore per riverenza alla fama di tant'uomo ne avrà interamente adottate le idee; molto più se sarà stato il suo fratello Bernardo il quale, secondo il Baldinucci, gli sopravvisse, e finì molte tavole che alla morte di lui eran rimaste imperfette. Andrea Orgagna ebbe per maestro nella pittura Angiolo Gaddi, e lasciò molti discepoli, tra i quali ricordati sono dal Vasari, Mariotto suo nipote, Bernardo Nello di Gio. Falconi pisano, e Tommaso di Matteo fiorentino: ma il più eccellente di tutti fu Francesco Traini. Prescelto l'Orgagna all'impiego d'architetto della Repubblica in luogo di Taddeo Gaddi, presedè alla fabbrica della nostra metropolitana, non ostante che non si sappia ciò che colla sua direzione fosse fatto in questo magnifico tempio. È pure suo disegno la chiesa di s. Michelino Visdomini, ove dipinse a fresco il paradiso: ma nella ristaurazione di questa fabbrica, fatta da Michelangiolo Pacini dopo il 1655, poco resta, io credo, della sua architettura, e nulla per certo de' suoi dipinti: così può dirsi della Zecca contigua alla loggia de' Lanzi: dopochè il Vasari costruì gli Ufizi, vengo assicurato che non rimanga dell'Orgagna che un gran sotterraneo il quale egli ricoprì con una volta che livella il piano della loggia, elevato dalla piazza all'altezza di sei scalini situati unicamente nell'arco di mezzo, mentre gli altri vani non sono accessibili, perchè chiusi da un continuo imbasamento che loro serve di sponda. L'Orgagna lavorò pure nel duomo

d' Orvieto, come rilevasi dalla Storia di questa chiesa scritta dal p. della Valle, e dalle note da esso apposte alla sanese edizione del Vasari.

23) Forse egli ciò fece per non interrompere con un ribattimento di pilastro o con altro verticale sostegno i sedili della loggia, che per gli usi cui serviva ben fu dall' Osservator fiorentino paragonata ai rostri della romana repubblica. Così probabile sembra al sig. Giuseppe del Rosso professore d' architettura in questa Accademia, e celebre per molti suoi scritti sopra quest' arte ch' egli con tanta lode esercita ed insegna. Debbo alla gentilezza di lui quelle osservazioni e notizie architettoniche che intorno a sì lodato monumento nelle seguenti note si leggeranno.

24) Usò per l' indicato oggetto leggerissimi rinfianchi: quindi per sostener la copertura orizzontale che forma un piano passeggiabile sopra la volta, costruì a uguali distanze sul dorso di essa piccoli muri paralleli fra loro. Il pavimento della volta è composto di lastroni, e in guisa che lo spazio posto fra essa e la superficie messa in piano con detti lastroni è tutto praticabile, potendovisi discendere mediante l' apertura di alcune lapidi visibili sul pavimento.

25) Lo spirito di quei tempi esigeva di mostrare una certa singolarità e un certo ingegno nello scolo dell' acque piovane, e di mettere dell' importanza nell' occultare i mezzi per raccoglierle, e indi farle discendere. Il sig. Giuseppe del Rosso ha il primo, non ha guari, scoperto il metodo che per quest' oggetto Arnolfo tenne in Palazzo Vecchio, rinvenendo alcuni canali nell' asse delle colonne. Nella loggia dell' Orgagna tutte l' acque che cadono sull' ampia terrazza scorrono in un canale molto profondo, situato nel mezzo di esse pel lato della lunghezza fra la volta e il piano formato dai lastroni sui quali si passeggia. A questo canale costruito di pietre con molto artificio commesse abboccano due altri rami simili situati sopra gli archi i quali intersecano la loggia, e condotti fino al muro posteriore ad essa, ove sono occultati altri canali verticali che guidano questi scoli fino sotto terra. Le pietre componenti questi occulti canali essendosi per l' età

dilatate, e in parte corrose, cagionarono degl' inzuppamenti notabili nelle volte che misero in qualche apprensione. Un architetto deputato per conoscerne la causa ed apporvi riparo, s'avvisò che d'altronde derivasse, e con lavori inutili e dispendiosi aggravò imprudentemente le volte. Il sopra lodato sig. Del Rosso ritrovò l'origine di questo danno, e vi rimediò stabilmente col rivestire i canali indicati con fodere di piombo, e con un nuovo lastrico formato a guisa di grand'embrici di pietra con un piccolo orlo ove attestano le commettiture per le quali non può penetrare l'acqua che scorre sopra di essi. Questa pratica ricavata da' monumenti romani fu rimessa in uso la prima volta dal celebre Paoletti antecessore del sig. Del Rosso in questa scuola d'architettura. Verso la metà del secolo decorso il ricco parapetto di questa terrazza lavorato a traforo uscì fuor di piombo, e minacciò di rovesciarsi sulla piazza. Si consultò molto dagli architetti sopra questo caso, ma prevalse l'opinione del senator Gio. Batista Nelli, e fu eseguita. Egli armò di legname il nominato parapetto, e situati due argani nella parte interna della loggia, movendo lentamente i medesimi, riportò il parapetto nella sua antica situazione: indi l'appoggiò e lo strinse ad alcuni pali di ferro, come tuttora esiste. Quanto alle catene che si osservano nella loggia dell'Orgagna, esse erano quasi indispensabili in opera di tanta arditezza, e Arnolfo le avea già praticate negli archi delle grandi navate del nostro duomo. Dovea però cessarne l'uso dopo il risorgimento della buona architettura; e a tutti coloro che professano quest'arte è nota la risposta data dal Vignola al Pellegrini: *Che le fabbriche bene intese vogliono reggersi da se stesse, e non stare attaccate colle stringhe.*

ELOGIO

DI

LEON BATISTA ALBERTI

LETTO

NELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

IL GIORNO DEL SOLENNE TRIENNALE CONCORSO

DEL 1819.

Sogliono talvolta alcuni artefici su coloro che intorno alle lor discipline senza esercitarle favellano ridere non altrimenti che Annibale su quel retore che diè nel suo cospetto ammaestramenti di guerra. Io nè a biasmare nè a difendere imprendo questa facil censura: ma vorrei che d' ogni arte scrivesse a preferenza chi la professa con lode, onde acquistassero dall' esempio maggior fede i precetti. Non ignoro che a qualunque del vostro silenzio riprendavi usate, o artisti, rispondere che nell' imprimere i propri concetti sulla tela e su i marmi con mano ubbidiente all' intelletto vi ha tanto di fatica e di gloria, che quella fama che vien dagli scritti conseguir da voi non si può nè invidiare. Ma sono le arti liberali da un comune legame e da una certa

parentela così strettamente congiunte, che quell'alloro il quale, se da voi non si dispregia, certo almen non si ambisce, ornò le fronti d'alcuni che nell'arti vostre giunsero all'eccellenza. Leon Batista Alberti non è così vostro, o architetti, che suo pure nol vogliano i cultori delle lettere e delle scienze. In Venezia, ove bando ebbe la sua [1] illustre famiglia, sortì l'Alberti verso il principio del mille quattrocento i natali. Amor di libertà, la quale non meno dalla licenza che dalla tirannide è lontana, fruttò ai suoi maggiori l'esiglio: il padre di Leon Batista ereditò le loro virtù e le loro sventure. Ma quantunque esule, diede al figlio un'educazione pari alla gentilezza del sangue, formandone coll'arti ginnastiche il corpo, e cogli studj letterari la mente. Maneggiar cavalli, trattar armi, travagliarsi nel corso e nella lotta furono, non meno delle lettere, esercizi famigliari alla gioventù dell'Alberti [2]. Ancor non s'avvilivano i giovinetti per educarli, e non era tolto vigore alle membra e all'intelletto da maestri d'abiezione e di paura, che atterrano l'uomo col pretesto d'impedire ch'ei cada. Leon Batista con gratitudine di figliuolo lasciò ne'suoi scritti testimonianza a'posteri delle cure paterne. Maraviglia non è se l'Alberti, così generosamente educato, avesse quell'ostinazione, quell'avidità di sapere che propria è dell'anime forti. Dal soverchio ardore col quale si diede in Bologna allo studio del dritto canonico e civile, grave infermitade ritrasse. Riavutosi appena, scrisse in latino una commedia; e sembra che le dolci Muse gli rendessero intieramente la cara salute che tolta gli avea la noiosa giurisprudenza. Sotto il

velo dell' allegoria espresse in quel componimento, che Filodossio s' intitola, il proprio carattere; e si propose d' infiammare dell' amor della gloria i giovinetti, mostrando loro che l' assiduità e l' industria vagliono ad ottenerla quanto la ricchezza e la fortuna [3]. Lo studio dell' erudizione a tutti gli altri allor prevalea: ed è noto che nello spirito servile di alcuni dotti il dispregio pe' moderni scrittori va del pari colla superstizione verso gli antichi [4]. L' Alberti beffar volle questa credula razza, e vi riuscì a maraviglia; fecero della sua favola autore un Lepido, quantunque ne' classici memoria non si trovasse di questo comico latino. L' Alberti appena toccava il quarto lustro: quindi si ammira questo componimento ancor per l' inganno di cui fu cagione da chiunque consideri che suol farci l' ingegno poeti e il tempo eruditi [5]. Non so per qual fato Leon Batista negli studj legali ad immergersi tornasse: infermò un' altra volta: gli s' infiacchì la memoria, non la mente; io di questo fenomeno intellettuale lascierò ai filosofi la spiegazione [6]. Finalmente per le matematiche e le morali discipline diede un addio eterno alla giurisprudenza. Sembra che intorno quel tempo dettasse quella sua operetta nella quale, dopo aver palesate le difficoltà che gli studj accompagnano, tenta disingannar coloro che dalle lettere sperano altro frutto che la sapienza, ed istrumento le reputano d' invidiabil fortuna [7]. Argomento utile per quei tempi, ridicolo pe' nostri, nei quali questo vero è così splendido che non abbisogna di prove. Ma se l' Alberti persuaso avesse di questo assunto i suoi dotti contemporanei, eglino dimenticato non avrebbero per

isperanza di ricchezze e d'onori il vero ufficio delle lettere, nè sarebbe mancato libertà alla loro eloquenza, ed alti pensieri al loro stile. Or dirassi: non fu quello il secolo al quale Cosimo dei Medici, chiamato padre della patria, e il suo nipote Lorenzo a gara diedero il nome? e chi saprebbe alle virtù ed all'ingegno desiderar felicità di tempi maggiore? Risponderò che i due fondatori della medicea potenza, ai quali fu caro e famigliare l'Alberti, dagli scrittori diversamente vengono giudicati: nè sarà inopportuno il riferire le lor discordi sentenze, poichè la storia dell'azioni e degli scritti d'un autore prende luce da quella dei tempi e degli uomini tra i quali egli visse [8]. Dicono i lodatori dei Medici aver Cosimo tanto d'autorità preso sulla sua patria, quanto a farla felice si richiedea. Esaltano nelle sue opere la magnificenza d'un re, nel suo vivere la modestia d'un cittadino: in lui essere stata la liberalità da ogni lusso lontana, e degni d'un filosofo pur gli stessi diletti: aver egli superata l'invidia non meno colla virtù che colla fortuna; ed essere nella memoria dei posteri tanto il suo nome glorioso ed eterno, quanto quello dei suoi nemici infame o dimenticato. Ricordasi da chiunque legga gli scritti dei Latini e dei Greci, che gran parte di essi perita sarebbe nella polvere dei chiostri e nella ruina dell'impero d'oriente, se i letterati bramosi di sottrarli all'una e all'altra barbarie non fossero stati soccorsi da' consigli, dalla fama, dall'oro di quel grande che tenne nelle sue mani la bilancia del commercio e della politica europea. Attestano splendidi monumenti che non meno delle lettere furon l'arti protette dall'amico di Masaccio

e di Brunellesco. E Cosimo, istituendo un'accademia ove alla tirannide d'Aristotile fu opposto Platone, e infranger si osò le scolastiche norme, non diede in qualche modo principio alla libertà dell'umana ragione? Chi darà degne lodi a Lorenzo il magnifico, che di liberalità con ogni principe, d'ingegno con ogni letterato, di prudenza con ogni politico contender potea? In esso di qualità diverse unione meravigliosa; e di mente incredibile facilità, per cui dalle cure più gravi discender sapeva agli scherzi, occuparsi collo stesso ardore delle lettere e della repubblica, e con pari sagacità investigare i misteri della platonica filosofia, e gli arcani delle corti. Principio all'Italia di non mai gustata prosperità fu la di lui vita, e d'atroci sventure la morte: tanta forza esercitava su i destini il senno, il valore del nipote di Cosimo e del padre di Leone. Ma i nemici del mediceo nome veggono e nell'avo e nel nipote (che Piero ebbe regno e odio minore) due accorti potenti che male sotto la toga del cittadino nascondono la porpora del tiranno. Dicono mal chiamarsi Cosimo liberale, perchè, usando le private fortune ad occupar la repubblica, non donò, ma comprava. E prima che sotto aspetto di privato, ma con dominio più assoluto che quello di principe, tenesse lo stato, calunniatore lo gridano dei cittadini più illustri presso la plebe che vende la libertà o ne abusa [9]. Promossa pe' suoi consigli guerra ingiusta [10]: quindi tentato d'impedirne il successo: imputatene al suo rivale [11] e le sventure e le colpe, non pago di rapirgli la gloria se gli lasciava l'innocenza. Quindi per coloro che vedevano l'imminente servitù indarno

tentato di togliergli la vita, che dalla sua ricchezza e dall' altrui corruzione gli fu difesa. Ingiuriato, e non spento, meditò nel suo breve esiglio ira e dissimulazione; e là donde partì ambizioso cittadino, tornò non men cauto che crudele tiranno. E a punire i suoi nemici non tanto gli valse la servitù dei magistrati, quanto il risentimento della sua fazione, alla quale accortamente lasciò che i comuni oltraggi vendicasse. Ei così l' odio scemavasi; e mentre in ogni vittima gli altri la voluttà della vendetta gustavano, egli nel segreto dell' animo saziavasi ancor di quella più dolce che viene dall' accresciuta potenza. Il pensiero d' assicurargli lo stato bene era affidato a costoro che nè preghiera mitigava nè tempo. Le proprie e l' altrui ruine ammoniti gli aveano quanto fosse la clemenza pericolosa fralle discordie civili, onde in essi la crudeltà era uguale al timore. Furono sotto quella tirannica signoria delitto le parole, l' usanze, i cenni, i sospiri [12]: e Cosimo dall' avarizia o dalla perfidia della veneta repubblica comprò il sangue d' alcuni di quei cittadini i quali, perchè non gli erano schiavi, egli chiamava ribelli [13]. Che s' egli non ruppe ogni civile ugualità, nè apertamente principe mostrossi, moderazione non fu, ma prudenza: non essendo ancor matura la schiavitù fiorentina, egli non pago d' essere il primo, avrebbe mal tentato divenir solo. Ma se di monarca non ebbe il nome e l' orgoglio, non gli mancò la potenza: perchè quantunque la fazione da lui dominata del nome di popolare si fregiasse, ella era composta di tali che obbligati dai beneficj o vinti dallo splendore della sua fortuna, non potendo essergli uguali,

gareggiavano nel riconoscersegli inferiori. E fu Cosimo nel suo potere di compagnia intollerante, e punì sempre quelle virtù che invidiando temeva. Egli per util suo armò il risentimento d'un magistrato non so se più crudele o codardo [14]; e poichè al petto del non degenere figlio del vincitore di Pisa [15] giungere non osava, coll'altrui braccio ne spense il magnanimo amico che l'antico valore agl'italici fanti restituiva [16]. Fu dopo quell'impunito delitto ogni giorno più lo stato in pochi ristretto; e nella povertà, nell'esiglio delle più illustri famiglie ardì Cosimo attribuire all'affetto dei cittadini la sicurtà prestatagli dal terrore, dalla solitudine che i tiranni chiamano pace. E alle proscrizioni ed al sangue atroci scherni aggiungea, che i letterati di quell'età dissero facezie ingegnose. Così, aiutato dalle passioni di pochi, dalla viltà di molti, fondava questo padre della patria le basi di regno futuro: e la sua immoderata autorità sulla repubblica passava nel suo figlio come retaggio. E non meno acerbe rampogne sorgono dagli stessi nemici contro Lorenzo il magnifico, che il freno dello stato, quasi fuggito dalle deboli mani del padre, ebbe in balìa dalla servile paura di chi avvezzo ad ubbidire non s'attentava di comandare. Dicono che della repubblica occupata da Cosimo rimase appena il nome sotto Lorenzo, il quale per offendere i suoi nemici mutò pur le leggi, e volle con ingiustizia inaudita che il loro effetto si estendesse al passato [17]. Quindi contro tirannide sì violenta non videsi in serva città altro rimedio che il ferro: ma Lorenzo per l'infausto esito della congiura cresciuto in malvagità e potere, serbò appena le apparenze di cittadino.

Punì nei magistrati il legittimo esercizio dei loro diritti [18], e riguardando come suo patrimonio lo stato, nella ruina delle pubbliche fortune nascose la sua [19]. E compì l'opra del terrore con vizj lusinghieri, più fatali all'uman genere dei delitti, onde spento ogni vigore nell'animo dei cittadini, preferirono questi un ozio tranquillo a libertà faticosa. Così, fatti i Fiorentini stranieri alle cure della repubblica che tutta era in Lorenzo, la lor politica non prese norma dai vantaggi dello stato, ma da quelli d'una famiglia; cominciò l'istoria dei principi, e finì quella della nazione. Coloro che innanzi ai Medici reggeano Firenze furono al viver libero de' loro alleati custodi e vendicatori, e fatale all'Italia più del potere dei tiranni stimarono la corruzion degli schiavi. Quindi non fu in essi la ragione di stato nemica alla virtù, e videro sempre la gloria ove la libertà si trovava. Ma Cosimo a buon diritto reputando alla sua dominazione pericoloso l'esempio d'un popolo che scote il giogo, aiutò lo Sforza coll'oro e coll'armi ad opprimere i Milanesi, e fu la sua patria costretta a preferire all'alleanza d'una repubblica quella d'un usurpatore. Funesta politica, che con ostinazione e mire uguali seguìta dal nipote di Cosimo, l'Italia ai barbari aperse, e la fè premio eterno dei vincitori. Che se al pari di Venezia era Milano repubblica, e la Toscana mantenea colle sue ricchezze il necessario equilibrio tra questi due stati, e, per la lega proposta da Sisto IV ed impedita da Lorenzo l'armi degli Svizzeri s'univano a quelle degl'Italiani, non avrebbe l'ottavo Carlo valicate l'Alpi, o avrebbe dovuto combattere col disperato valore d'uomini liberi in quelle

stesse contrade ove trovò gli utili vizj di Lodovico il Moro, che l'usurpata autorità cercò ritenere coll' arti medesime ond' egli acquistata l'aveva [20]. Non fu dunque pel senno di Lorenzo dagl' insulti stranieri assicurata l'Italia, nè frutto di matura sapienza può considerarsi un ordinamento politico che perì con quello che lo stabiliva. I sistemi chiesti dalla natura degli uomini e dei tempi non solo sopravvivono alla fortuna dei loro fondatori, ma forza acquistano dal loro sangue. Così per taluno severamente son giudicati e Cosimo e Lorenzo, quantunque il loro nome risuoni con venerazione nella bocca dei più, abbia spenta il tempo l'invidia della loro potenza, e i delitti dei cittadini stati sieno dalla fortuna del principato nascosi, come lo sono le basi da quell' edifizio che sopra vi sorge. E non sono meno severi a quella letteratura che in mezzo alla ruina della libertà e dei costumi in Italia sorgea. Si lagnano che fossero allora per soverchio studio di frasi dimenticati i pensieri, e cedesse alla presuntuosa loquacità dei retori l'augusta eloquenza dei liberi ingegni. Nè si meravigliano che gli eruditi di quell' età al viver libero fossero contrari, e nelle corti dei nuovi principi adulando cercassero ozj e fortuna. Avvezzi ad esercitar più la memoria che la ragione, a reputar bello e vero tutto quello ch'è antico, necessariamente aver doveano nel core la servitù dell' ingegno. E certamente costoro che con assidua cura usi a svolgere l'opere immortali di Tullio, di Livio, di Tacito, pure osarono della tirannide in esse condannata dichiararsi fautori, o furono profondamente malvagi, o l'erudizione chiuse la loro anima a tutte l'alte

idee, a tutti i sentimenti generosi. Il dar sentenza tra questi biasimi e tra queste lodi non è del mio istituto: nè forse può farsi senza incontrar la taccia di malignità o d'adulazione. Ma qualunque allor sieno stati i potenti e i letterati, l'Alberti non lusingò la fortuna dei primi nè imitò la viltà dei secondi, e ritenne inviolata la fama della virtù come quella del sapere. Restituito Cosimo dei Medici alla patria, il richiamo della famiglia Alberti fu la prima impresa della nuova potenza, e qualche compenso a Firenze che per la proscrizione di tante illustri famiglie rimase allor priva d'uomini, d'industria e di ricchezze. M'è ignoto se Leon Batista di veder s'affrettasse quella terra che tanti erano costretti ad abbandonare: ma umano ed accorto com'era, ben poco estimar dovea un beneficio cagione ad altri di lacrime, e ch'ei non dalla giustizia ma dalla politica riconoscer dovea. Era l'animo dei Fiorentini abbattuto da'lunghi disastri di quella guerra; l'astuto Cosimo per toglier loro il sentimento dei mali, e ogni cura dello stato, gli allettava coll'ozio onesto delle lettere; e civiltà dagli stolti chiamavasi quello ch'era parte di servaggio. Fu aperto un letterario certame; l'Alberti non iscese a disputarvi la corona; ma ebbe col figlio del principe comune il vanto di prometterla a quel poeta che meglio d'ogni altro cantasse nel materno idioma le lodi della vera amicizia [21]. Non verrà questo concorso annoverato fralle tante vanità letterarie, onde nessun util frutto è da sperarsi, per chiunque ricordisi che il latino era per così dire la lingua scritta in quei tempi, nei quali sembrò che l'erudizione silenzio imponesse alle muse to-

scane . Infausto alla fortuna delle lettere fu l' esito di questa poetica gara; e non corrispose alla generosità di Piero de' Medici, ma ben di quei giudici alla natura. Sembra che dopo quell' infelice esperimento l' Alberti si trasferisse in Roma, dove nel linguaggio latino che avea più lettori e procurava più fama, scrisse, coll' oggetto di formare ottimo principe, un libro che Momo s' intitola. Tiene quest' opera dal subbietto gravità, e da quello dio, ond' essa prende il suo nome, argute piacevolezze. L' Alberti considerando che gli antichi usavano filosofare talmente che sotto il nome d' iddii intendevano le potenze della natura e le facoltà dell' animo nostro, narra le avventure di Momo, il quale, mentre i numi ogni dì l' universo adornavano di qualche cosa rara ed eccellente, ei, nulla creando, pur dava biasimo a tutto. Finalmente ripreso che, in tanto comune studio di produrre, si rimanesse inoperoso, diè vita a quei sozzi animali che arrecano all' uomo non meno schifo che noia. Volle con questa allegoria mordere i critici inurbani e i loro miseri scritti, co' quali indarno s' affaticano in cercar fama dall' altrui rossore. In Giove rappresenta un principe che tra i vizi e le virtù lungamente ondeggia. Mi duole che l' autore, giudicando che i comici latini avessero gli adulatori beffato abbastanza, si astenga dal deridere quel vizio ch' è morte comune delle corti, e perpetuo compagno della potenza. Ma forse ei ritrarlo non volle per serbare da questa abiezione incontaminato pure il pensiero. Degni di libero animo e di generosa filosofia sono questi consigli che nell' orecchio dei reggitori de' popoli risuonar dovreb-

bero ognora. « Un principe sia talmente ordinato che fugga la reputazione di non far nulla come quella di far tutto: nelle cose pubbliche dimostri magnificenza, parsimonia nelle private; combatta coi piaceri non meno che contro nemici; cerchi gloria coll' arti di pace più che con quelle della guerra; e sopporti l' umiltà della plebe in quel modo ch' ei vuole che ella sostenga le sue grandezze ». Già erasi l' Alberti esercitato in questo genere di componimento, onde il vero divien meno invidioso, e dolcemente gli umani errori si emendano. Ma le allusioni dei suoi apologhi [22] sono talvolta enimmatiche e spesso fredde: cade nell' aridità per desiderio d' esser breve, nè si può da chi compone in lingua morta conseguire quell' elegante semplicità di stile che tali scritti raccomanda. L' animo degli uomini si manifesta nell' uso della dottrina come in quello della fortuna; quindi, non altrimenti che dagli avari il tesoro, si tentò nascondere il sapere da chiunque volle farlo istrumento d' inganni e di dominazione. E a molti che furono detti sapienti piacque più d' essere ammirati che intesi; onde non possono lodarsi abbastanza quei generosi intelletti che rendono accessibile la scienza, e nella carriera della lor gloria fanno come generoso pellegrino che il suo cammin non prosegua e l' orme proprie ricalchi, per insegnare la via a chi da lungi e in mezzo alle tenebre lo invoca. L' Alberti, di animo liberale, sdegnò pur l' ombra del mistero, e quel suo libro ove imprese a sciogliere problemi di matematica, scienza allor pochissimo conosciuta, chiamar volle Piacevolezze [23]. Non è quest' opera

sistemata abbastanza e dedotta, ma pure tal' è la perizia che l' Alberti vi mostra delle geometriche teorie, così felice è nell' adattarle alla pratica, che d' alcuni istrumenti può riguardarsi come inventore. Quantunque Leon Batista in tutte le sue opere s' affaticasse nell' acquistare utilità agli uomini, non ignorava che il saggio non debbe mai riporre la sua felicità nelle loro mobili opinioni, nei loro affetti non meno infausti che brevi. Quindi nel suo petto non ebbe mai luogo quell' odio contro i mortali che succede al disinganno, nè uscirono dal suo labbro inutili querele contro l' ignoranza e la perfidia che sono inseparabili dall' umana specie, ed eternità di vita promettono all' errore e al delitto. Fuggì gli uomini per amargli, e di questo suo divisamento addusse le cagioni in un dialogo ch' egli scrisse, contro il suo costume, in italiano; tanto nella lingua in cui nascono amano di spiegarsi gli affetti. Tesse in questo dialogo [24] le lodi d' una vita ritirata e frugale, e vuole che il savio da' casi avversi esercitato ed istrutto, si faccia una solitudine ove niun invido, niun adulatore, niun maledico lo perturbi, ove interroghi l' opere dei grandi trapassati, e si unisca lor col pensiero. Ma perchè questa vita solitaria t' aggradi, e' conviene che tu sappia la povertà sopportar lietamente, che in te la coscienza sia così pura che nulla ti rimproveri, e l' anima così forte che basti a se stessa. Per condurre a questo scopo ricorda le dottrine di quella maschia filosofia ch' educò l' anima di Catone e di Bruto, che nei tempi della più abietta schiavitù mantenne la dignità dell' uman genere, e gli diè virtù senza ter-

rori. Quei letterati che con rara concordia alla bontà congiunsero il sapere, destano in noi desiderio d'averli conosciuti, e cresce dall'affetto per le loro virtù l'ammirazione pel loro ingegno. Quindi ci son cari quelli scritti nei quali non con superbo consiglio, ma quasi senza accorgersene ritrassero le sembianze dell'animo loro: tal pregio raccomanda quel libro che l'Alberti scrisse intorno al governo della famiglia [25]. Fu detto, per esaltare in Senofonte la soavità dello stile, avere dalla sua bocca parlato le Muse: nell'opera dell'Alberti si ode il linguaggio dell'ingenua virtù non men dolce e più schietto. Così non dal prestigio di retorici artifizi, ma dall'eterna efficacia del vero soavemente sei tratto ad applaudire col core e colla mente a quegli utili consigli, a quelle savie norme di morale, colle quali egli pone in tale armonia i diritti e i doveri scambievoli di quelli che compongono una famiglia, che ove queste seguite fossero, ordine vi regnerebbe e benevolenza; e vedrebbesi, come la virtù, così stare non rade volte in noi medesimi la fortuna. Questa opera che ancor non vide la pubblica luce, racchiude intorno alla educazione fisica e letteraria dei fanciulli sagaci ammaestramenti nei quali l'Alberti precorse al senno degli oltramontani: ma sventuratamente la cieca ammirazione pei loro libri in noi va del pari ad una vergognosa negligenza per tutto quello ch'è nostro. Non era tale l'Alberti che nel cospetto dei potenti a vile silenzio lo consigliasse la paura, o a più vili parole l'adulazione. E forse in quel secolo, quantunque a servitù inchinasse, sorta non era quella generazione di codardi che nelle corti

voce non ha se non per adulare o per nuocere, o qual' eco servilmente fedele ripete le parole uscite dalla bocca dei potenti. Di questa generosità d' animo diè prova l' Alberti, quando coll' onesta libertà d' un filosofo osò dar consigli a Lorenzo e a Giuliano dei Medici, per l' infermità del padre già principi di Firenze, e difendere contro l' opposizioni del primo i suoi pensamenti. Al pari della poetica gara che rammentai è celebre questa disputa nell' istoria di quei tempi, e non dubitò farne argomento ad un suo libro Cristoforo Landino [26], il quale forse ne lasciò ai posteri così ampia testimonianza, tratto più dal desiderio di onorare l' ingegno del suo potente discepolo che quello di Leon Batista. Solea questi dimorare in Roma, o desiderio di libertà o amor di quelli studj ai quali sempre intese vel ritenesse: ma chiunque volea che i cittadini divenissero migliori pregavalo di non invidiare alla patria l' esempio e i consigli della sua onorata vecchiezza. Forse mosso da così onesta preghiera si condusse l' Alberti a lasciar per qualche tempo Roma: e confortatovi da Marsilio Ficino, recavasi a visitare Giuliano e Lorenzo, i quali nel salubre ritiro di Camaldoli fuggito aveano i calori dell' autunno. Sorge una selva sulla sommità di quel giogo

Onde Appennin scopre il mar schiavo e il tosco.

Ariosto

È fama che Leon Batista adagiatosi con quell' illustre compagnia, là dove gli estesi rami d' un gran faggio adombravano un limpido ruscello, parlasse in questa sentenza. » Beati coloro che dalla solle-

citudine delle cure private e pubbliche possono in questa quiete ritrarsi, come da tempesta in porto sicuro: ma più beato chi conoscendo la nostra origine e i nostri destini, s' inalza colla contemplazione tanto al di sopra delle cose mortali, che alla sua anima tranquilla e serena ignote son le passioni, come le nubi all' ardua cima di questo monte. E nella guisa istessa che di qui noi veder possiamo or qua or là i pellegrini aggirarsi, così egli da quell'altezza ove la filosofia e la virtù collocollo, mira gli uomini dietro a false immagini di bene affannarsi, sempre creduli ad esse e sempre delusi. A voi Lorenzo e Giuliano è per l' inferma salute del padre vostro affidata la repubblica, e grande esempio le deste serbando senno e moderazione in tanta gioventù e potenza. Ma porterete nelle cure dello stato un animo più grande, se nel silenzio delle passioni e dei sensi tenterete avvicinarvi a quel vero, ove ogni intelletto s' accheta. Non crediate che sia la nostra vera città quell' angolo di terra nel quale nascemmo: noi siamo tutti cittadini di patria migliore. Là volando col pensiero noi gustiamo quei piaceri che seguìti non sono da sazietà e da pentimento: ivi è il bene verace, ivi il fondamento della virtù, che non dee porsi in loco dove arrivi la fortuna. Ah se la vostra mente sarà capace d' alzarsi cotanto, vi sdegnerete colla mortal condizione che tra queste tenebre a tornar vi costringe, e vi sarà noto per prova che tutte le voluttà e tutti gli onori non vagliono la millesima parte di quella gioia che nella nostra anima vien dalla contemplazione. Questo è l' unico pensiero che dell' umana natura alla nobiltà corrisponda ». Oppose Lorenzo all'Alberti la

dottrina e l' esempio di Socrate, il quale la filosofia dal cielo sulla terra richiamare fu detto, perchè l' animo rivolgendo a non meno facili che necessarie cognizioni, trascurò l'investigazione delle cause prime, perpetuo errore e tormento degli audaci intelletti. Mostrò che l' uomo, al viver socievole dalla provvidenza altamente chiamato, non dovea nelle celesti regioni col potere della fantasia tanto inoltrarsi da dimenticare la terra. Ma forse il Magnifico quelle idee combattendo che preferir ne fanno il pensiero all' azione, diè più prova d' ingegno che di prudenza. Conveniva all' occupator della repubblica fiorentina diffondere la persuasione di quei filosofici principj, onde gli uomini, piuttosto ch' esercitarsi fralle dignità e gl' imperj, amano riposatamente vivere in solitudine infingarda. Ma Lorenzo per la generosità propria dell'età sua allor sì fiorita, nasconder non volle ciò ch' ei sentiva: o forse non era tanta depravazione in quei tempi, che si chiamasse ancor la filosofia in soccorso della potenza. L' Alberti non rimase perciò dallo svolgere i dommi sublimi di Platone, il quale volle che nostra cura non fossero le cose fuggitive poste nel tempo, mobil misura dell' immobile eternità; ma solo Iddio [27], unico, immutabile, infinito, punto a cui sono presenti tutti gli estremi, inesauribile sorgente dell' essere e dell'intelligenza. E con un comento ingegnoso sopra l' Eneide mostrò che dietro al velo di poetiche finzioni furono questi platonici dommi da Virgilio nascosi. Sembrano acquistar fede ai pensamenti dell' Alberti molti luoghi del virgiliano poema: io senza investigare quanta parte di vero in essi trovar si possa,

noterò che se l' allegoria procurò all' idee le più astruse un adito facile nei volgari intelletti, fu cagione ad essi d'errori così funesti, adunò così dense tenebre sull' istoria, che a combatter gli uni e a vincer l' altre il senno dei sapienti indarno s' affaticava. Lodai finora in Leon Batista Alberti il letterato, il filosofo; or narrandovi a quanta altezza di fama giungesse pei precetti e per gli esempi che nelle vostre discipline ei lasciò, sembrerà che d' un' altro uomo io favelli. Alcuni si lagnano che ai dì nostri sieno da tante regole più trattenuti che guidati gl' ingegni, i quali la natura fè dissimili quanto i volti, ed una servile imitazione ad uniformità noiosa condanna. Esclamano che il più umile esercizio non può omai credersi sicuro da una sistematica filosofia, che tutto a macchine e a formule riducendo, toglie vigore alla mano e libertà all' intelletto. Altri esamini quanto sien giuste le recenti querele: io non dubiterò d' affermare che ai tempi dell' Alberti util cosa era il sovvenire con erudite indagini, con filosofiche teorie quei molti che da niun lume di ragione guidati nel meccanico esercizio dell' arti errar poteano o arrestarsi. Ricerca Leon Batista nel suo libro intorno al comporre la statua [28] l' origine della scultura, e con molto senno s' astiene dall' attribuire ad un sol popolo la gloria d' invenzione che può esser propria di molti. Coloro, egli dice, che si posero a volere esprimere e ritrarre coll' opere loro l' effigie e le somiglianze dei nostri corpi, furono mossi dal vederne talvolta alcuni lineamenti o nei tronchi degli alberi o nella terra o in altri obbietti, e s' accorsero che, alcuna cosa in essi tramutando, render simili gli poteano

alle nostre sembianze. Ogni cangiamento si fa coll'aggiungere o col togliere, e la diversità della materia all' uno o all' altro modo ne sforza: quindi i primi tentativi e i diversi modi dello scolpire. Rintracciate le cagioni e segnati i primi passi di quest' arte, ne cerca nella ragione le norme, nell' esperienza i metodi, nella meccanica gl' istrumenti. È noto che gli scultori si vagliono dei punti e del compasso a regolarsi nelle dimensioni delle statue, e serbare fralle parti di esse proporzione e corrispondenza. L' Alberti arricchisce la pratica della scultura d' un nuovo istrumento [29], col quale possono gli artisti, qualunque sia delle figure che si propongon d' esprimere l' attitudine e la misura, eseguirle nel marmo senza pericolo d' errore. Nè minor lode meritò l' Alberti per la sua opera intorno alla pittura [30], poichè non solo il primo ei fu tra i moderni che a scriverne imprendesse, ma per ridurla a principj sapientemente si valse delle matematiche discipline. E prendendo dalla scienza sol quanto abbisognava ad illustrar la pratica dell' arte, ottenne la gloria ancor più difficile di serbar misura nell' uso stesso del sapere. Egli considera l' estensione nel concreto innanzi di separarla dai corpi col pensiero: ed è nei voti della filosofia che i geometri stessi innanzi d' immergersi negli abissi delle astrazioni conoscano in qual modo vengano queste ad originarsi nel nostro intelletto. Rimane alla prospettiva un ritrovato dell' Alberti [31]: parlarvi delle regole ch' egli dà intorno all' altre parti della pittura per voi così periti di quest' arte sarebbe inutile, per me che ignaro ne sono pericoloso. Vi ha solo questo precetto ch'esser può con

utilità rammentato. « Fedeli all' ordine che la natura ha posto nelle nostre idee ricercate, o artisti, la verità dell' imitazione prima della bellezza delle forme. Chi non ritrae cosa alcuna dal naturale non impara a dipinger bene, ma si accostuma agli errori ». Potrebbe favellar degnamente di quella grande opera onde l' Alberti dal libero suffragio dei posteri ottenne il nome di Vitruvio fiorentino, chi al pari di lui congiunge all' esercizio del dire la scienza dell' architettoniche discipline. Ma io di tali studj inesperto, non posso che andar divisando il metodo che nell' aureo suo libro tenne quel grande in cui l' arti rinate e mute finallora, ebbero propria e degna loquela. Considera l' Alberti che nelle fabbriche, siccome in tutti gli altri corpi, vi è la materia e la forma: doversi la prima alla natura e la seconda all' ingegno dell' architetto. Tutta la forza e la regola dei disegni, egli dice, consiste in saper con buono e perfetto ordine adattare, congiungere insieme linee ed angoli, onde la faccia dell' edifizio si comprenda e si formi. Nota che le fabbriche non solo prendono norma dall' uso cui son destinate, ma pur dal vivere civile: infatti non rade volte si abbelliscono le città colle mani degli artefici, quando ornar non si possono colla gloria dell' imprese: ma l' umile abituro d' uno Spartano parla più altamente agli animi liberi che quei superbi palagi nei quali la cosa che meno vaglia è il signore. Questa considerazione conduce l' Alberti a parlar degli edificj i quali spettano alla repubblica, ai cittadini principali, alla plebe. Sarebbe inutile il ridirne in qual guisa egli, unendo la filosofia all' erudizione, discuta i pensamenti degli

antichi sulle regioni che a fondare una città sono opportune. Rade volte gli uomini in qualche luogo consigliatamente s' uniscono; ma egli nel trattare questo argomento mostrò gran senno attenendosi all' opinione di Socrate, il quale giudicò che si fosse giunti al meglio in ogni cosa allorchè questa non può se non in peggio mutarsi. Ottima fia dunque quella città ove l' aria è piena di vita e di salute, ove un fiume o il mare porge opportunità di commercio: nè potranno i cieli e la natura esserle più benigni s' ella sia posta in guisa che dar possa ai cittadini diletto, ai nemici terrore. Quindi egli mostra quali di questa città (difficile per certo a fondarsi quanto la repubblica di Platone) esser dovrebbero i ripari, e nell' insegnarne come questi si costruiscono, dalle norme che diè Vitruvio non si diparte. Narra come si congiungano le vie, si freni l' impeto dell' acque coi ponti, intorno ai quali, non senza querela dell' arti, ragionò il Palladio sì parcamente [32]. Ma perchè, favellando dell' abitazioni di quei violenti ai quali meglio s' addice una fortezza che un palagio, tu, o Leon Batista, l' arti chiamate liberali avvilivi a tal segno da farle della tirannide maestre? Util cosa, tu dici, è lasciar nell' ampiezza delle regie pareti un segreto varco, per cui dei famigliari e degli stranieri giunga la voce al vigile orecchio dei sospettosi potenti [33]. Ben vergognoso ed inutile avvertimento era il tuo: pria che l' arte il palesasse all' architetto insegnato a molti re lo avea la paura. E indarno t' affatichi a munir loro le rocche: inutile è il presidio dell' armi a principe dall' amor de' suoi soggetti difeso; ma nè armati custodi, nè muro di

bronzo, nè le loro stesse virtù assicurar possono i tiranni. Or qui a discolpa dell' Alberti giustizia vuole che io noti, aver egli rammentato che presso gli antichi sacro asilo pei miseri erano le fortezze, finchè gli occupatori degli stati, posta in non cale la religione del loco, conversero quel pio refugio alle calamità in istrumento dell' ultima sventura. Poscia deplorata è dall' autore l' oscurità di Vitruvio che ogni dì per le ruine dei vetusti edifizi ei vide farsi maggiore; in essi vuole tanto maestro che apprendano gli architetti come le loro fabbriche accomodare all' uso e ai bisogni, come dall' ingiurie del cielo difenderle, se piuttosto che seguir lodati antichi esempi, errar non bramano dietro all' ognor crescente follia dei moderni. E vuol pure che nell' antichità si cerchino le idee del bello, arcano sentimento che nobilita la nostra natura, e più dell' utile ci appaga; poichè noi gli occhi al cielo inalzando che narra i portenti di Dio, ci sentiamo più d' ammirazione e di diletto compresi alla sublimità di quello spettacolo, che alla considerazione dell' utile che trarne possiamo. Quantunque che cosa sia la bellezza più apertamente s' intenda coll' animo di quello che spiegar si possa colle parole, non dubitò l' Alberti definirla per un concerto di tutte le parti accomodate insieme con tal proporzione e discorso, che in quell' obbietto in cui si ritrova non può farsi alcun mutamento. Invano per raggiungere questa divinità che ai sommi artisti ognor si mostra e ognor fugge, come la felicità a tutti noi sventurati mortali, si consumano le forze dell' intelletto. Esser possono insegnati dall' arte gli ornamenti, estrinseco pregio; ma deb-

bono questi essere al bello che ha un nonsochè di proprio e d'innato, come quella luce tranquilla che senza offender la vista dolcemente su gli oggetti si diffonde. Ma non pertanto s' astenne l' Alberti dal far tesoro di quei precetti che intorno alle parti delle fabbriche e alla maniera d' ornarle apprese dai libri, o ritrovò coll' osservar molti antichi e pur diroccati monumenti; poichè al pari di Brunellesco, intorno alla sapienza dei vetusti artefici egli interrogò le stesse ruine. E in questa indagine dall' utilità non disgiunge il diletto, e rallegra con amena erudizione la severità degli architettonici studj, o favelli degli ornamenti che alla maestà d' un tempio s'addicono, o di quelli variati e parchi i quali ai pubblici edifizi non tolgono dignità ed accrescon splendore. Nè ti diletta meno, o a ragionar prenda delle magnifiche dimore dei grandi o delle case modeste dei cittadini o degli squallidi tuguri del misero volgo. Insegna quindi come le fabbriche possono, per quanto lice, ai repentini casi resistere, ed anco alle segrete e terribili forze del tempo onnipotente. In questa luce di sapere, in tanta abbondanza di precetti, il ridirvi quei notissimi che dà l'Alberti sarebbe stolto divisamento. Mi asterrò ancora dall' accennarvi gl' indizj ch' ei porge a trovar l' acque nascose, i modi ch' egli insegna per condurle ed accomodarle agli umani bisogni; sol rammenterò ch' ei diè prova della sua perizia in questa parte riparando quegli archi coi quali M. Agrippa dall' antico fonte erculaneo l' acqua *vergine* insino a Roma condusse [34]. Quelli architetti i quali senza una continua e consumata riflessione sull' uso, soltanto alle scienze e alla

teorica s' appoggiano, certamente dell' arte loro non conoscono che l' ombra; ma non dee tra questi annoverarsi l' Alberti. Per alcuni si pensa che tutto esser debba raziocinio nelle austere discipline architettoniche, le quali fu detto occupar tra l'arti quel luogo che tiene la metafisica tralle scienze. Quindi un' inflessibil ragione determinar pretende nell' architettura inviolabili norme, e condannare ogni opera che da esse dipartasi, quantunque contro tanto rigore reclami talvolta il sentimento. Può forse la filosofia consigliare i severi intelletti a maggiore indulgenza, rammentando loro quanto il senso del bello dall'idee morali dipenda, e come sull' indole dell' arti influir debba necessariamente quella della religione. Ben della tremenda maestà del cristianesimo partecipano i gotici templi, e destano nell' animo nostro sublime terrore. L' Alberti compir dovendo la facciata di s. M. Novella, opera di tre claustrali educati nella scuola d' Arnolfo, s' accorse ch' ei qui vagheggiar dovea colla mente una bellezza diversa da quella ch' egli cotanto ammirava ne' monumenti degli antichi Romani [35]. Però nelle quattro colonne e nei pilastri che aggiunse all' antico prospetto del tempio, e ancor nei fregj, non cercò quella semplicità di stile che qui sarebbe stata inopportuna, ma ritenne una certa immagine degli oscuri tempi dai quali usciva l' architettura. Compiacque al suo genio nella porta principale che tuttora ammirasi per la proporzione dell' insieme e la modinatura delle cornici; e questi pregj non tacque Milizia istesso, parchissimo lodatore. Servì l' Alberti col disegno di questa facciata alla religione di Giovanni Rucellai, la cui

famiglia illustre divenne nei fasti della libertà come in quelli della letteratura. E quel pio e magnifico cittadino si valse dell' ingegno di tanto amico a costruir la sua dimora che lodasi pel maestoso imbasamento, quantunque in quei dorici capitelli si desideri grazia maggiore. Del portico d'ordine corintio che vedesi di fronte a quel palagio notò il Vasari i difetti [36]: ma dite voi che in Rimini miraste quel tempio che vi sorgea pel magistero dell' Alberti, quanto lontana dal vero sia la sentenza del biografo che forte dei rimproverati errori, giudicò che l' architetto inopia soffrisse di quel criterio che nasce dall' esercizio dell' arte. Pur diede anche per l' avanti prova di perfetto giudicio nel disegno del palazzo già Rucellai che sorge in via della Scala; palazzo che or nessuno ricorda col nome dell' antico signore. Nelle due loggie interne di questa fabbrica non appoggiò gli archi sopra i capitelli delle colonne, perchè vi posano in falso, ma sovra di esse collocò gli architravi; ritrasse dall' osservare questa regola tanto di gloria a quei tempi quanto otterrebbe di biasimo chi nella presente età la dimenticasse. Accolse un dì questo lodato edifizio uomini per grandezza d' animo e d' ingegno famosi, e fu consapevole di liberissimi detti e di magnanime imprese [37]. Ben più d' ogni loco ove spieghi le sue pompe la potenza e la fortuna, sarà caro il visitarlo a quei pochi magnanimi che amano quei monumenti ove sembra che l' antica età mandi una voce a rampognare la nuova. Ed ivi col tremor della riverenza o col fremito dell' ira aggirandosi, diranno: qui Machiavello lesse i suoi immortali discorsi sulle Deche di Li-

vio, qui Fabbrizio Colonna rammentò all' Italia l' arti di guerra, delle quali o maluso o dimenticanza la fece ludibrio all' universo. Sotto questi portici un Grande si assise che non imparò dalla vecchiezza nè a soffrire la tirannide nè a temere la morte [38]. Arduo ed elegante lavoro è la cappella di s. Pancrazio: forò l' Alberti il sottoposto pavimento ond' essa non posa che su grandi architravi sostenuti da due pilastri e da due colonne. Ti sorprende l' ardir dell' ingegno e la squisitezza del gusto che regnano a gara in questo edificio, ove sorge il sepolcro di Cristo simile nelle forme a quello che i devoti peregrini in mezzo a tanti pericoli cercavano in Gerusalemme. Così Giovanni Rucellai soddisfece alla divota curiosità di molti in quei tempi nei quali tutti ancor lodavano il pio furore delle Crociate, che l' occidente opposero all' oriente, e l' armi d' Europa precipitarono sull' Asia che tomba divenne a poche virtù e a molti delitti. Immemore dell' umana condizione sarebbe chiunque non perdonasse qualche difetto alla virtù e qualche errore all' ingegno. Nel coro dell' Annunziata che Leon Batista con maniera capricciosa e difficile ordinava a guisa d' un tempio, tu credi per ottico inganno che all' ingiù si rovesci l' arco maggiore onde s' entra nella tribuna; ed ugual ruina, stante la figura circolare dell' interne cappelle, minacciar sembrano gli archi maggiori qualor si guardino per profilo. Io qui non iscuserò l' Alberti coll' esempio di celebri artisti che caddero in questo errore [39]; ma mi sia concesso lodar quell' edifizio per l' animosa felicità colla quale in alto la volta sospingesi, e rammentarvi che bellissimo non

dubitò chiamarlo il Vasari, il quale lodò in Leon Batista più lo scrittore che l'architetto [40]. Dee Firenze quest'opera alla grata pietà di Lodovico Gonzaga che a Mantova l'Alberti chiamò, erigervi bramando un tempio che alla città per lui signoreggiata fosse grande ornamento, e ai posteri splendidamente attestasse la religione del principe e l'ingegno dell'artista. Fè questi a tal uopo il modello della chiesa di s. Andrea: la ragione dell'edificare vi è maestrevolmente osservata: ma nell'interno di questa fabbrica il genio di quell'antiche bellezze che vi adunò l'architetto, oltraggiato da ciò che chiamasi moderno miglioramento, quasi disparve [41]. E in quello che dell'Alberti rimane dannò il Milizia l'aridità dello stile: non così nella chiesa di s. Francesco in Rimini, ch'è bellissima tralle fabbriche moderne le quali adornano d'Italia la classica terra, e vendica la fama di Leon Batista dalle calunnie del mordace Aretino, cui sovente a ragion si rimprovera e silenzio invidioso, e non meno d'eccesso nel biasimo che nella lode. Avea Sigismondo Malatesti promesso a Dio immortale e alla patria d'erigere un tempio in testimone delle sue vittorie, e la fama additò il nostro artefice al signore di Rimini, desideroso di sciogliere il suo magnanimo voto. In faccia ai monumenti dei tempi d'Augusto, che rimangono in quella città, sentì l'Alberti generosa emulazione che solleva l'ingegno quanto l'invidia lo prostra [42]. E qui la sua mente a maggior volo s'alzava, benchè da un ostacolo comune a molti architetti una piena libertà le fosse contesa. Non potè Leon Batista edificare di pianta il tempio di s. Francesco, e fu la sua prima

cura discostarsi dalla tedesca barbarie che deturpa l' interno di questa chiesa, ornandone il di fuori con bellissima architettura d' ordine composito, che per la novità e vaghezza dell' invenzione arreca meraviglia e diletto. La facciata, nella quale con sommo accorgimento ricopiò tre volte l' arco di Augusto ch' è in Rimini, ha quella maestà di carattere che conviene allo scopo dell' edifizio, e ti ricorda un trionfo. Così dall' imitazione di questo lodato monumento astenuto non si fosse nei capitelli, nei quali alcuni vorrebbero quella semplicità di stile che altrove risplende. Ma l' invidia finora non trovò qual cosa possa emendarsi nei magnifici lati di quella chiesa, e nella cornice che il primo ordine tutto intorno ricorre. Nell'interno del tempio s' affaticò l' Alberti in emendar l' antica rozzezza, o in farla dimenticare coi fregj ch' egli v' aggiunse: direi che in questo confronto i suoi pregj maggiormente risplendono, se agli uomini grandi per ingegno o per virtù dar si dovesse quella lode che vien da pessimo paragone. La potenza più magnanima o più accorta rendeva allora omaggio all'ingegno; perciò volle Sigismondo che quei dotti i quali seco divisero gli agi della reggia, avessero pur con lui comune l' onor del sepolcro. Sorgono accanto alla tomba del principe quelle di Giusto dei Conti, di Roberto Valturio e d' altri cultori dei buoni studj e devoti alla fortuna dei Malatesti. O Italia, non t' insegnò nulla di nuovo la vantata sapienza di straniera nazione, allorchè pose le ceneri dei suoi gran letterati accanto a quelle dei monarchi: ancora in questo uso appartiene a te la gloria del primo esempio. Appena si rappresentano

col disegno, nonchè colle parole, le bellezze degli edifici, e la proporzionata corrispondenza delle lor parti desta nell' animo nostro un sentimento tanto difficile a spiegarsi quanto quello che nasce in noi all' aspetto di ben formata persona. Quindi inutile io reputo descrivere più a lungo il tempio ariminese. Ma chiunque il vide non temerà d' affermare che l' Alberti il quale come scrittore a Vitruvio è vicino, qui come artista non è lontano dal Brunellesco. Così splendide orme segnò nella carriera delle lettere, delle scienze e dell' arti questo grande: e l' istoria ci attesta che in lui la virtù non fu minor dell' ingegno [43]. Nè d' ingiurie verso gli uguali, nè di lusinghe verso coloro che si chiamano superiori, contaminati sono i suoi scritti: e in quel secolo d' eruditi ebbe nell' ingegno tanta libertà e tanta forza che cercò ed ottenne la gloria dell' invenzione. Non solo la scultura e la prospettiva furono, come io vi dissi, arricchite dei suoi ritrovati; ma pur, mal grado l' usurpazione d' uno scienziato britanno, a quell' istrumento onde la profondità dell' oceano vien misurata decretò la fama il nome di Bolide albertiana [44]. Vide Leon Batista in Roma l' ultimo giorno [45] colla tranquillità e colle speranze del giusto: nè pietra nè parola vi addita ove le sue ceneri abbian riposo. E non sembra che la patria sentisse desiderio di così gran cittadino: invano in questa terra difesa dal sangue dei suoi maggiori, ed illustrata dall' opere del suo ingegno, memorie ne cerca lo straniero che attonito in faccia a tanto lusso di marmi, dimanda che fecero per l' Italia quelli sciaurati dei quali il nome ignoto all' istoria, non può dall' ozioso peregrino leggersi che sulle tom-

be. Io qui non esclamerò: perchè negaste un simulacro a chi tanto s'affaticò per voi, o arti, ministre di corruttela e d'adulazione, che trasmettete ai posteri le sembianze di Nerone come quelle di Tito; o vano trastullo onde il sonno d'avviliti popoli eterno diventa. No: uno è il fato delle nazioni e quello delle liberali discipline. Quando in Grecia i giuochi olimpici furono chiusi, i tempj deserti, fuggì con quello della libertà il genio dell'arti: e male i Greci risposero alle rampogne del romano oppressore, additando le dipinte imprese degli avi e i loro sepolcri famosi. Ma qual mano di greco artefice allora si volse a render pubblici onori ai sommi dell'età trapassate? Io prendo augurio dal monumento di Dante, che sorgerà tosto fra noi, esser viva nell'animo nostro la riverenza per gli avi, e cominciare alte speranze pei nostri nipoti. Placate, o artisti, l'ombra dell'Alighieri; rallegratevi che la fortuna conceda a voi quell'onore che negò a Michelangiolo: ma vi sia ricordato che il sacro capo del vostro Vinci giace in terra straniera; che la Toscana, patria di quell'immenso ingegno, non ha neppure un sasso che lo rammenti. Sorga ancora a Lionardo un monumento: voi poscia non dimenticherete d'offrire lo stesso tributo di riconoscenza a Leon Batista Alberti che d'età lo precede e gli è vicino di fama, e i cui meriti io forse ho scemato colle mie lodi.

NOTE

1) Il Manni e il Lami credono che l' Alberti nascesse nel 1398, il Tiraboschi verso il 1414, e il Pozzetti nel 1404. A me sembra che gli altri lo asseriscano, e che il Pozzetti quasi lo provi. Vedi le sue ragioni nelle Memorie e documenti inediti che accompagnano il suo elogio latino dell' Alberti stampato in Firenze nel 1789. Nessuno scrittore ha meglio che il Pozzetti illustrato la vita e gli scritti di Leon Batista, e debbo confessare che di somma utilità mi è stato per l' elogio che ho scritto il suo commentario italiano.

2) L' anonimo autore della vita dell' Alberti pubblicata dal Muratori (Script. rer. ital. vol. XXV), ci attesta che nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nel salire sopra erti monti non avea chi lo pareggiasse. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro ec. ec. Il Vinci ebbe comune coll' Alberti il vanto della forza e dell' ingegno.

3) Haec fabula pertinet ad mores: docet enim studiosum atque industrium hominem non minus quam divitem et fortunatum posse gloriam adipisci (Com. Phil. Fab. Leo. Bapt. Alb.).

4) La favola del pseudo Lepido, quantunque nè scritta in versi nè divisa in atti, aveva qualche sapore dei modi e dei sali di Plauto. Nulla di più ci volle perchè venisse attribuita a qualche scrittore dei buoni secoli. L' epiteto di Lepido con cui l' Alberti più volte la chiama, per esprimere il motivo di scherzo per cui fu coniata, era a parer di que' letterati la chiave sicura onde scoprirne l' autore. Prevalendosi adunque della comun libertà, coniarono anch' essi un Lepido, comico antico di cui non si trova alcuna memoria fra i comici latini ec. (Pozzetti Mem. e doc. ined.).

5) Consolandi sui gratia intermissis iurium studiis, inter curandum et convalescendum scripsit Filodoxeos fabulam annos natus non plus viginti (Auctor anonymus vitae Leonis Baptistae de Albertis, Mur. Scrip. rer. ital. vol XXV).

6) Vedi la vita sopraccitata dell' anonimo, e l' elogio dell' Alberti scritto da M. L. nel III tomo dell' opera intitolata » Serie dei ritratti d' nomini illustri toscani con elogj istorici ec. Firenze 1788 ».

7) *De commodis literarum atque incommodis*. Cosimo Bartoli recò in italiano questo e molti altri opuscoli latini dell' Alberti.

8) Ho desunte le lodi dei Medici dal Roscoe e dal Ginguené, e il biasimo dal Machiavelli, da Michele Bruto e dal Sismondi.

9) Magistratuum autem auctoritas omnis ac vis unius hominis cum infima multitudine coniunctione aut fracta et debilitata, aut contempta pene abiectaque erat (Michel. Brut. Hist. lib. I).

10) Quella contro Lucca.

11) Rinaldo degli Albizzi.

12) Ogni parola, ogni cenno, ogni usanza che a quelli che governavano fosse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita (Mac. Ist. lib. IV).

13) I Veneziani, stimando più l' amicizia di Cosimo che l' onor loro, gli mandarono prigioni dove furono vilmente morti (Ivi).

14) Bartolommeo Orlandini gonfaloniere di giustizia.

15) Neri di Gino Capponi.

16) Baldaccio d' Anghiari uomo in guerra eccellentissimo.

17) Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figlinola di Giovanni Borromei uomo ricchissimo, le sostanze di cui (sendo morto) alla sua figlinola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Non di meno Carlo suo nipote occupò parte di que' beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu dell' eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero (Mach. Ist. lib. VIII).

Roscoe ha invano tentato discolpare il suo eroe da questa solenne iniquità, provata colla testimonianza di due istorici gravissimi (Machiavelli e Nardi), e con quella d'una legge che ai tempi del secondo era ancora in vigore (Vedi Sismondi Histoire des republiques italiennes du moyen age, t. XI, p. 84, not. 2).

18) Laurent appesantissoit chaque jour davantage le joug que portoient ses concitoyens: au commencement de l'anneé 1489 il osa punir avec un' insolence révoltante le gonfalonier Neri Cambi qui venoit de sortir de charge pour avoir lui-même maintenu les droits de sa magistrature, et admoneté sans consulter Laurent quelques gonfaloniers de compagnie qui ne s'étoient pas rendus à leur devoir. On trouvà cètte conduite trop orgueilleuse vis-a-vis de Laurent *prince du gouvernement*, et ce nom de prince jusqu' alors inconnu à une cité libre commença à être prononcé dans Florence (Sism. t. 10, pag. 346).

19) Telle étoit la corruption dans la quelle Florence étoit tombée que cette commission ne rougit pas de faire faire banqueroute à la patrie pour sauver de la banqueroute les Medicis (Sismondi Hist. des rep. it. t. XI, p. 348).

20) Sismondi Hist. des rep. t. I, VIII, IX, X, XI.

21) Vedi Tiraboschi Storia della letteratura italiana, t. VI, p. I; e Ginguené Hist. de la lit. it. t. 3.

22) Cosimo Bartoli volgarizzò questi apologhi, e gli uni agli altri opuscoli morali di Leon Batista.

23) Un valente matematico, pregato a dirmi il suo parer su quest' opera dell' Alberti, me ne scrisse nel seguente tenore.

Le piacevolezze matematiche dell' Alberti non formano un' opera metodica e dedotta, ma una raccolta di problemi modellati secondo il gusto del tempo, altrettanto facili nella loro esposizione che per la loro intelligenza. Egli incomincia con alcune applicazioni pratiche delle dottrine dei triangoli simili alle loro altezze e distanze accessibili ed inaccessibili, valutati i rapporti dei loro lati ed omessi i più complicati fra i loro angoli ed i lati stessi. Seguono gli altri sulla profondità, fra i quali è da

notarsi il modo di rilevare quella d' un fluido in quiete dal tempo impiegato da un galleggiante per affondarvisi, e per restituirsi alla sua superficie; idea che ha suggerita certamente l' altra, d' una certa importanza in dinamica, di misurar delle profondità simili col suono. Meno felici sono le indagini sulla misura del tempo colla combustione, supposta regolare, d'alcuni corpi, colla fontana d' Erone, collo gnomone verticale, coll' osservazione delle stelle circompolari; gli uni fra questi mezzi essendone incapaci per loro stessi, gli altri per il modo della loro applicazione. La misura delle superficie piane che ne succede, limitata ai terreni, è un succinto epilogo dei soliti canoni rammentati da Columella e dal Fibonacci.

L' *equilibra*, o livello a pendulo, offre all' autore degli argomenti più distinti sia per livellare i terreni, le acque correnti ec., sia per rilevare i rapporti di due pesi distinti, sia per il maneggio dei mortari, per la direzione dei loro colpi ec. La stadera a bilico per valutare i pesi è un ingegnoso ritrovato, modello alla moderna *bascule*; e l' odometro o compasso itinerario prevale per la semplicità, per l' economia, per la fiducia a quello ideato dall' accademia del Cimento, che il celebre Ramsden si è fatto propio. Nè l' applicazione di quest' odometro consigliata dall' autore per definire la velocità d' una nave in corso, prevarrebbe meno sull' uso incerto dei *lock* ordinari: ciò che quindi suggerisce per misurare l' azione del vento sopra una vela è capriccioso, e manca di fondamento e di relazioni. Il libro termina coll' esposizione del problema idrostatico della *corona*, che l' autore estende alla valutazione del peso dei corpi, insistendo sulla dottrina dei galleggianti nota dopo Archimede.

24) A questo dialogo fra Teogenio e Microtiro Cosimo Bartoli che lo pubblicò diede questo titolo » Della repubblica, della vita civile e della rusticana, e della fortuna »: e ciò fece a riguardo di Giovanni Conti cui le dedicava (Ved. Pozzett. Mem. e doc. in.).

25) Questi libri ora sono chiamati *della Famiglia*, ora *Economici*, ora *dell' Economia*, ed ora *della Cura famigliare*. Ciò è stato cagione che molti biografi, e nominata-

mente il conte Mazzucchelli (degli Scrittori d'Italia, vol. I, pag. 316), di questa sola opera ne abbiano formate tante quanti sono appunto i titoli che portano quei libri in diversi codici (Pozzetti ivi).

26) Cristophori Landini florentini Disputationes camaldulenses. Non ho creduto di dovere nel mio elogio parlare intorno a tutti gli scritti dell' Alberti: quelli dei quali ho taciuto sono a me sembrati di poca importanza, tranne l' Istoria della congiura di Stefano Porcario cavalier romano contro Niccolò V. Mi sono astenuto dal ragionare di questo libro perchè io mi penso che in esso l' Alberti e fede e libertà d' istorico non serbasse. Il Mazzucchelli diede un indice della maggior parte delle sue opere: il Pozzetti supplì alle sue mancanze e coresse molti dei suoi errori.

27) Tim. de anim. mundi, Plat. t. 3, p. 97. Plat. in Tim. p. 37.

28) L' operetta latina sulla statua porta il titolo » Breve compendium de componenda statua ». Questo compendio quale originalmente fu scritto dall' autore non è stato fin qui pubblicato, e tiene il suo luogo la versione toscana di Cosimo Bartoli (Pozzetti opera sopraccitata).

29) Questo istrumento è composto di tre parti, d' un *orizzonte*, di una *linda* e di un *piombo* (Vedi l' Alberti stesso sulla maniera di comporlo e di usarlo). Gli scultori non lo adoprano: ma ciò non toglie alla gloria dell' Alberti che lo inventò. Nè questa viene diminuita dalla seguente considerazione che nelle sue ricerche sulla statuaria è piaciuto di fare al sig. Emerico David. » Il est très vraisemblable que les procédés inventés a ce sujet (per la misura dei corpi) par Leon Alberti et par Leonard Vinci ont été originairement des inventions des Grecs, ou plutôt des Egyptiens ».

30) Il Pozzetti fu il primo ad osservar che due sono l'operette di Leone sulla pittura, una edita, l' altra inedita. Io qui parlo di tre noti libri che si hanno alle stampe. Sarebbe desiderabile che gli avvertimenti intorno a quest' arte distesi dall' Alberti in lingua italiana, poi da lui recati nella latina, vedessero mercè le cure di qualche erudito la pubblica luce.

I tre mentovati libri sono nel codice già strozziano dedicati al Brunelleschi con queste parole. » Poichè io fui in questa nostra sopra l'altre onoratissima patria ridotto, compresi in molti, ma prima in te, Filippo, e in quel nostro amicissimo Donato scultore, ed in quegli altri Nencio e Luca e Masaccio essere a ogni lodata cosa ingegno da non posporgli a qual si sia stato antico e famoso in queste arti .... E se in tempo t'accade ozio, mi piacerà rivegga questa mia operetta *de pictura*, quale a tuo nome feci in lingua toscana ». O artisti italiani siete or voi coi vostri contemporanei giusti quanto lo era l'Alberti?

31) Quel velo conosciuto anche dai matematici sotto il nome di reticolo.

32) Nelli Gio. Batista, Discorsi d'architettura. Firenze, 1753.

33) Non vorrei lasciar già indietro in questo luogo che a' principi nuovi sono comodissime nelle grossezze delle mura alcune occulte e segrete fessure dalle quali possano di nascosto intendere quel che i forestieri o quei di casa fra loro ragionino. Dell'Architett. lib. V, cap. III, traduz. di Cosimo Bartoli.

34) Fece pur la fonte in sulla piazza di Trevi con quelli ornamenti che già vi si vedeano, e dei quali non rimane alcun vestigio, perchè Clemente XII la fè ornare riccamente col disegno di Niccola Salvi architetto romano. Fece per papa Niccolò V il disegno da coprir ponte s. Angiolo, il quale per altro da Adriano in qua non è stato più coperto, quantunque una bella copertura vi sarebbe a maraviglia per riparar dalla sferza del sole l'affluenza della gente che frequenta s. Piero (Miliz. Memorie degli architetti, t. I).

35) Si crede per alcuni che la facciata di s. Maria Novella non sia in conto alcuno opera di Leon Batista, perchè si risente della gotica o tedesca maniera. Il Pozzetti provò, e a parer mio vittoriosamente, il contrario. Il nostro architetto dovè adattarsi a quello che in essa facciata v'era d'antico: e si valse per eseguire il suo modello dell'opera di Gio. Bertini.

36) A Cosimo * Rucellai fece similmente il disegno del palazzo ch' egli fece nella strada che si chiama la Vigna, e quello della loggia che gli è dirimpetto, nella quale avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella facciata dinanzi e nelle teste, perchè volle seguitare i medesimi e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio, onde fu forzato fare alcuni risalti nei canti di dentro. Quando poi volle girare l' arco della volta di dentro, veduto non poter dargli il sesto del mezzo tondo che veniva schiacciato o goffo, si risolvette a girare in sui canti da un risalto all' altro certi archetti piccoli, mancandogli quel giudizio e disegno che fa apertamente conoscere che oltre la scienza bisogna la pratica, perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza operando non si mette in pratica (Vasari Vita di Leon Batista Alberti).

37) Vedi l' Osservator fiorentino.

38) Palla Rucellai. Ecco quanto narra il Varchi di questo magnifico cittadino nel XV lib. della sua storia. » Venutosi al cimento delle sentenze, i capi principali per venire all' intento loro non acconsentivano del tutto, nè dissentivano affatto; ma andavano mettendo innanzi considerazioni e difficoltà, infinochè Palla Rucellai, stando nel medesimo proponimento, disse arditamente che non voleva più nella repubblica nè duchi, nè principi, nè signori, e per mostrare che non aveva la lingua discrepante dal cuore, nè i fatti discrepanti dalle parole, presa una fava bianca e mostratala a tutti, disse: *Questa è la mia sentenza:* allora il Guicciardino e il Vettori cominciarono, come avevano fatto il giorno innanzi, ad avvertirlo e a riprenderlo, ma alquanto più vivamente, dicendo che la sua fava non valeva più che per una; per il che egli

*) Il Pozzetti dietro alle memorie comunicategli dalla famiglia Rucellai asserisce che fu Giovanni Rucellai, detto il magno, il quale ebbe oltre agli altri meriti una grandissima propensione ad inalzar magnifici edifici, tantochè n'ottenne il nome di Giovanni delle fabbriche. Oltre il palazzo e la loggia che gli è dirimpetto, egli eresse col disegno di Leon Batista una villa a Quaracchi che in oggi è passata in un ramo della casa Pitti (Lastri Osservatore fiorent. t. I, p. 11).

risposе loro: *Se voi avevate consultato tra voi, e deliberato quello che far volevate, non occorreva chiamarmi;* e rizzossi per uscir dal consiglio. Ma il cardinale con dolce forza lo ritenne, dicendogli che considerasse fra quant'arme si trovavano, e quello che succedere ne potrebbe: rispose *che avea passato sessantadue anni, sicchè poco male oggi mai gli potevan fare.*

39) Le cappelle sono ad archi, ed ognun sa che gli archi in una figura circolare sembran supini: errore in cui sono inciampati molti celebri artisti (Milizia Memorie degli architetti antichi e moderni, t. I).

40) Tutta quest' opera per altro è bellissima in se, capricciosa e difficile: e non ebbe Leon Batista se non se grand' animo a voltare in quei tempi quella tribuna nella maniera ch' ei fece (Vasari vita dell' Alberti).

41) Così pensano l'Algarotti e il Milizia che ne seguì il sentimento e ne copiò ad literam le parole. Vedi intorno a questo tempio quello che ne dice il Dufresne nella vita di Leon Batista; e se hai vaghezza di saperne ogni particolare, te lo dirà il Donesmondi nel lib. VI della Storia ecclesiastica di Mantova. Mario Equicola nella Storia mantovana lasciò scritto che il medesimo Alberti diede nella stessa città principio alla chiesa di s. Sebastiano. Ebbe per fedele esecutore dei suoi disegni a Mantova un Luca fiorentino il quale avea già lavorato per lui a Firenze nella fabbrica del coro dell' Annunziata.

42) È ben da credere che la vista dell' antico superbo arco e del ponte di Rimini avessero a Leon Batista fatto alzare il registro (Milizia Mem. degli architetti antichi e moderni).

Intorno a questo tempio scrisse con molto garbo e giudizio l'Algarotti in una sua lettera a Giovanni Mariette (Vedi lettere sopra l' architettura): ma meglio d' ogni altro ne diè contezza Gio. Batista Costa in una sua operetta intitolata il Tempio di s. Francesco di Rimino, Lucca 1765. Raffaello du Fresne nella sua vita dell' Alberti notò » che il Vasari in occasioni di minor momento assai prolisso, nella descrizione

di questo tempio s' è mostrato molto scarso di parole, benchè per il soggiorno ch' egli fece in Rimini, dove dipinse il s. Francesco che si vede nell' altar maggiore di detta fabbrica, abbia potnto osservarne minutamente tntte le parti ».

43) Fu sentimento di Platone presso Plntarco che le grandi e forti natnre prodncano i gran vizj come le gran virtù. Questo per una parte si è verificato nel nostro Alberti, nomo grande fnor d' ogni dubbio, senzachè per l' altra abbia trovato l' istoria che correggere nelle qualità del sno cuore. Qnantunqne la sorte non lo avesse provvisto di molte sostanze, mai non destinò per oggetto delle sue operazioni il guadagno. Anzi nel sno piccolo patrimonio studiava i modi per comparir generoso verso gli amici coi qnali voleva che gli fossero comnni tutti i suoi beni. In nna sola cosa diceva esser necessario il non lasciarsi vincere, cioè nella beneficenza. Con l' istessa generosità comnnicava a chiunque le sne cognizioni, nè per lo contrario si vergognava d' imparare anche dai più semplici artigiani i quali a bella posta interrogava dell' arti loro; imperocchè era sempre intento ad osservare e a meditare. Di qui ne derivava ch' egli appariva spesso taciturno e di aspetto malinconico anzi che no. Ma nel costume dimostrava molta facilità, tanto che disputando fra i suoi amici anco di cose serie, prorompeva improvvisamente in sentenziosi detti e spiritosi motti, dei quali era stata fatta ai suoi tempi raccolta, come di Cicerone si legge che fosse fatto. Amante della fatica, paziente nell' avversità, imperturbabile alle ingiurie delle quali sofferse molte dagli emuli del suo merito, tenace dell' amicizie, e modesto a segno che nei libri della famiglia ascrisse ai snoi maggiori molte dell' opere belle fatte da lui medesimo, e le opere intere sotto diversi titoli alla fama degli amici concesse (Elogio di Leon Batista Alberti nella serie di ritratti d' uomini illustri toscani con elogi istorici dei medesimi, Firenze 1768).

Fu pure Leon Batista valente poeta, come attesta Cristoforo Landino in una sua orazione inedita citata dal can. Bandini (Vedi Specimen literaturae florentinae, vol. II). » Ha scritto l' Alberti egloghe ed elegie tali, che in quelle molto

bene osserva i pastorali costumi, ed in queste è meraviglioso ad esprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti e perturbazioni amatorie ». Crede il Tiraboschi che questi componimenti sieno periti: ma forse parte di essi inedita rimane nelle biblioteche di Firenze (Vedi Pozzetti l. c.). È noto che tentò di ridurre i versi volgari alla misura dei latini:

Questa per estremo miserabile epistola mando
A te che spregi miseramente noi:

ma questa nuova maniera di poetare italiano, abbracciata e promossa molto tempo dopo da Claudio Tolomei, trovò più derisori che segnaci. E il Vasari asserisce » che Leon Batista assai bene mostrava disegnando il suo concetto, come si può vedere in alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro nel quale è disegnato il ponte s. Angiolo, e il coperto che col disegno suo vi fu fatto per difesa del sole nei tempi di state, e delle pioggie e venti l'inverno; la quale opera gli fece fare papa Niccolò V che avea disegnato farne molte altre simili per tutta Roma, ma la morte vi s'interpose. Fu opera di Leon Batista quella ch'è in Fiorenza sulla coscia del ponte alla Carraia in una piccola cappelletta di nostra Donna, cioè uno sgabello d'altare entrovi tre storiette che da lui furono assai meglio descritte colla penna che dipinte col pennello *. In Fiorenza medesimamente è in casa di Palla Rucellai un ritratto di se medesimo fatto alla spera, ed una tavola di figure assai grandi di chiaroscuro: figurò ancora una Vinegia in prospettiva, e s. Marco; ma le figure che vi sono sono condotte da altri maestri; ed è questa una delle migliori cose che vi si vegga di sua pittura ».

44) Vedi il Pozzetti, e paragona l'istrumento dell'Hook con quello dell'Alberti (Piacevolezze matematiche). Alcuni attribuiscono a quest'ultimo anche l'invenzione della camera ottica: ma io non affermerò quello che non fu deciso dal Tiraboschi. » Il Vasari narra che nell'anno istesso in cui fu trovato la stampa, trovò per via d'un istrumento il modo di

*) Quest'opera è andata male. N. dell'ediz. di Roma.

lucidare le prospettive naturali e diminuire le figure, e il modo parimenti di poter ridurre le cose piccole in maggior forma e ringrandirle. Questa maniera di parlar del Vasari, che non è troppo chiara, riceve qualche maggior lume da ciò che narra l' anonimo, le cui parole recherò qui nel volgar nostro italiano. » Scrisse egli (l' Alberti) alcuni libri sulla pittura, e con quest'arte fece opere non più udite e incredibili a quei medesimi che le vedeano. Ei le avea racchiuse in una piccola cassa, e le mostrava per mezzo di un piccol foro. Tu avresti veduti altissimi monti e vaste provincie intorno al mare, e più da lungi paesi così lontani che l' occhio non giungeva a vedergli. Tai cose erano da lui dette dimostrazioni, ed esse erano tali che i rozzi e i dotti credeano di veder cose reali non già dipinte. Due sorte ne avea, altre diurne, altre notturne. Nelle notturne vedeasi Arturo, le Pleiade, Orione ed altre stelle splendenti, rimiravasi sorger la luna dietro alla cima dei monti, e distinguevansi le stelle che precedon l' aurora. Nelle diurne vedeasi il sole che per ogni parte spargeva i suoi raggi. Ei fece stupire alcuni grandi della Grecia ch' erano bene esperti nelle cose del mare, perchè mostrando loro per mezzo di quel piccolo pertugio questo suo finto mondo, e chiedendo loro che vedessero: ecco, dissero, che noi veggiamo un' armata navale fralle onde: ma giungerà qua innanzi al mezzodì, seppure qualche tempesta non tratterralla: perciocchè veggiamo il mare che comincia a gonfiarsi, e ripercuote troppo i raggi del sole. Egli era più intento a trovar tali cose che a promulgarle, perciocchè più dilettavasi d' esercitar l' ingegno che d' ottener fama ». Questa descrizione sembra che non possa intendersi che d' una camera ottica, di cui quindi converrebbe attribuir l' invenzione all' Alberti e non a Giambatista Porta, vissuto nel secol seguente, che comunemente n' è creduto l' inventore (Storia della letteratura italiana, tom. VI, p. I). Oltre questi due ritrovati della bolide e della camera ottica, l' Alberti medesimo nella sua famosa opera intorno all' architettura accenna alcune sue invenzioni per disciogliere e ricomporre in un momento il tavolato d' una nave, e per altri usi in tempo di

guerra dei quali riservasi a dire altrove *. Degno ancora d'esser letto è il modo con cui egli sollevò dal fondo del mare, benchè in più pezzi, una nave che dicevasi ivi sommersa da Traiano. Egli l'accenna nel passo poc'anzi citato: ma più lungamente il descrive Biondo Flavio il quale dice com'essa fosse formata (Tir. l. c.).

45) Il Palmieri è il solo fra gli scrittori di quei tempi che abbia fissata l'epoca della morte di Leon Batista, dicendo ch'ei morì in Roma l'anno 1472 **. Ed essendo egli scrittore contemporaneo e che viveva nella stessa città ove parimente ei morì l'anno 1483, questa testimonianza non ammette eccezione (Tiraboschi l. c.). È falso che l'Alberti sotterrato fosse in santa Croce nella tomba de' suoi maggiori, come suppone l'annotatore al Vasari stampato in Roma.

*) Nel libro intorno alle navi, che forse è perito.
**) Verso la primavera, come lo prova il Pozzetti.

DEL SUBLIME

E

DI MICHELANGIOLO

DISCORSO

letto in occasione

DELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI TRIENNALI

NELLA

ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

L'ANNO 1825.

Le regole sono i freni dell'arte; ma non di rado impediscono all'ingegno più il corso che la caduta. Quando si considerasse che la natura con varietà infinita gli animi quanto i corpi distinse, chi oserebbe di queste regole farne ai grandi intelletti quella crudele misura che, secondo la favola, fu al viandante il letto di Procuste? Essi pure talvolta impunemente non furono audaci: ma spesso avviene che gli pensiamo smarriti, mentre così alto si sollevano che l'occhio non v'arriva. La natura e l'arte di tanto privilegiò il Buonarroti, che i suoi contemporanei presi d'ammirazione non osa-

rono giudicarlo. Or tutto par lieve al freddo secolo ed arrogante, e nel far giudicio dei sommi ogni modestia è perduta. Potrebbe per avventura frutto di filosofia reputarsi questo ardimento, se la fede che ottengono i tanti prestigatori della letteratura accorti non ci facesse che nella mente degli uomini dell'età nostra è congiunta a superbi fastidi credulità coraggiosa. Il filosofo, entrando nel tempio dell'immortalità, non debbe, immemore dell'umana fragilità di coloro che vi son venerati, credere e adorare: ma l'idolo ei non atterri, nè calpesti l'altare coll'ira paurosa dei servi. S'indaghino tranquillamente le origini d'ogni superstizione, si pensi che nella repubblica delle lettere e dell'arti sorgono i suoi tiranni, e che pur essi lasciano, morendo, delle catene. Nei rivolgimenti, ai quali queste repubbliche ancora soccombono, gli ereditari ceppi non s'infrangono che per le mutazioni di servitù; e non altrimenti che nelle guerre civili, cambiato giudice, il delitto si chiama innocenza. I più che nell'arti non veggono oltre i greci portenti, ruppero guerra al divin Michelangiolo, nella guisa medesima che l'autorità di quel nome sgomentava coloro che dalle sue norme osavano allontanarsi. Se vogliamo giudicar rettamente d'un artefice e d'uno scrittore, parmi necessità conoscere a qual fine mirassero, e se tutte vi consumarono le forze del loro ingegno. L'imitazione della natura è il primo intendimento dell'arti: ma con improvido consiglio a quelle massime non serviamo che nella loro generalità si fanno pericolose. La natura si offre a noi tutti sotto varie sembianze, e degli umani concepimenti è

più vasta. Ad ogni raro intelletto dice il suo genio « seguimi, intatta è la via nella quale entreremo; ove la fortuna ci neghi superarne gli ostacoli, il cadere sull'orme proprie a noi sarà gloria e conforto ». Questo genio, s'io ben m'avviso, è quella forte volontà che presto elegge uno scopo, e ad esso rivolge tutte le potenze dell'intelletto. Se al di là di questo scopo trasporta i sommi l'impeto dell'ingegno, è da maravigliare, come di generoso destriero che nell'ardore del corso oltrepassa la meta. Il Buonarroti intese nell'arti al sublime, e singolarmente a quello che vien dal terrore: ond'io mi penso che brevi considerazioni sopra questo argomento [1], le quali andrò poi accomodando all'opere dell'artista, vagliano a ben comprenderlo e giudicarlo. Quindi è ragione ch'io dica dell'indole di tanto uomo, e della condizione dei tempi; perchè nei pochissimi che, sdegnata l'imitazione, si fanno singolari da tutti gli altri, le arti e le lettere presero forme convenienti al secolo ed all'ingegno.

Non di rado chi troppo nella definizione delle cose s'affretta, rende immagine d'un losco ch'esser creda orizzonte per tutti la sua corta veduta. Ad evitare, secondo l'umana possibilità, il pericolo di stringere la natura entro i limiti delle nostre idee, io reputo che ogni definizione debba all'indagini non precedere, ma seguitare. Vergogna molti ritiene dal rompere le leggi che diedero a loro stessi, e in quel cerchio, ove spontanei si chiusero, il più delle volte rimangono prigionieri pentiti. Scrittori signoreggiati da questa fatale impazienza, ad una sola ipotesi s'appiglia-

vano per cercare l' origine del sublime. La tedesca filosofia, vaga di ciò che all' esperienza repugna, e che nella sua rigida sterilità non mai coi sensi maritasi al mondo, s' avvisò trovare il sublime nel solo intelletto. A me giova tenere altra via, e investigar nel vocabolo l' origine dell' idea, e quella di essa in un fatto che al guardo ci rechi l' universale natura. Ponendo mente alla parola *sublime*, è prezzo dell' opera il ricordare, che d' ogni vocabolo il primitivo significato si riferì a quelle cose che i sensi percotono, e poi col volger dei tempi si adoperò a significare le qualità cui percepir non è dato che all' intelletto. Or considerando le idee congiunte alla voce *sublime*, certamente la prima che si offra all' animo nostro è quella d' una tendenza opposta alla gravità, legge della natura. Ogni movimento che tenda all' alto ci riempie di lieta maraviglia. Chi nel sommo d' una montagna non è tratto da involontario senso di vanità a quei dispregiare che nella soggetta valle appena ravvisa? L' umana imbecillità sperò a Dio avvicinarsi alzandogli altari sui monti. Più nobil simbolo non trovammo all' ingegno che l' aquila, quando le vie del sole tenta con audacissimo volo. Ogni età, ogni gente esprimeva coll' ali gli enti sopra l' umana natura; lo che per certo deriva da condizioni all' animo nostro comuni. Sarebbe lungo a riferire tutti i fenomeni ai quali recar si potrebbe l' idea del sublime. Ma poichè ogni vero pel suo contrario si manifesta, io ricorderò che sempre verso la terra ci chiama la paura e la servitù, che con nome opposto al sublime umili furono mai sempre debitamente chia-

mate. Esse le ginocchia docili e riverenti ci fanno, e la faccia nata a mirar le bellezze del cielo condannano nel fango. Ma poichè l'uomo tanto compiacesi in quelle cose che nella sua mente e nella natura intendono al sublime, sovente lo cerca nel dolore, nei pericoli, nelle paure. A questi sentimenti le idee di vigore e di violenza si collegano facilmente, e la difficoltà medesima è fonte di grandezza. L'animo al pari del corpo negli ostacoli s'invigorisce, e la malagevolezza fu mai sempre materia di forza; onde i magnanimi cercano le sventure, perchè siano di loro virtù esperimento. La natura medesima non c'insegna che resistendo al nostro volere; e l'ignoranza si farebbe necessità in uomo cui tutto ubbidisse, finchè la forza e il dolore non sorgessero ad ammaestrarlo. Nulladimeno il sublime non sempre nasce, come il Burke opinò, dal pericolo o dal terrore. Certamente per l'oscurità, per la solitudine, pel silenzio e per tutto quello che s'accosta al terribile, cresce il sublime; ma in molti obietti veramente solenni il terrore non ha parte alcuna, ed è fuor di ragione il confondere il fremito delle nostre fibre con uno dei più gran movimenti dello spirito umano. Il filosofo di Conisberga notando per via d'esempio la differenza dal bello al sublime, chiamò bello il giorno e sublime la notte. Ma tale può sembrarci il firmamento stellato senza che ne proviamo terrore. Pure, qualor si voglia concedere che a tal vista il sentimento dell'infinito ci opprima, e quasi annichilandoci a noi ricordi la miseria della mortal condizione, la natura offre vari obietti, la storia dell'uomo molte azioni,

nelle quali il sublime dal terrore si discompagna. Non altrimenti io dirò del dolore: pur troppo e pene e sventure nate dalla viltà non son capaci d'alcuna grandezza. Immensa forza adoprata a sicurezza o terrore, a mio giudizio, è del sublime il principale elemento. Se giungerà inaspettata, sarem vinti da quella maraviglia che traendo fortemente a se l'animo, sembra per qualche tempo estinguerne ogni altra potenza. Ma l'estremo del sublime si toccherà, quando il perchè d'una cosa che abbia terrore e grandezza invano sarà tentato dall'inferma ragione, e quindi rimarrà nell'arbitrio dell'immaginativa scoterne tutti i freni. Però bene a dritto chiamò il Burke sublimi le tenebre, perchè nei loro spazi interminabili è concesso alla fantasia crear pericoli ignoti. L'arcano sentimento, del quale io m'affatico ad investigar le cagioni, è sempre o tolto o scemato quando si conoscono i limiti delle cose. Il senso dell'infinito così agevolmente s'unisce a quello del sublime, che un'azione stessa non compita partecipa delle sue qualità. O artisti, o letterati, l'immaginazione darà compimento all'opere vostre, qualora assai più di quello che avete rappresentato o scritto lascino da considerare alla mente. Iperide coll'azione aiutando l'eloquenza, non tolse con mano officiosa all'accusata Frine che poco di quella veste che la copriva: i segreti di più riposte bellezze descrisse a corrotti giudici il desiderio. Non per istudio di modestia velò parte del volto colei che abbandonando il talamo d'Ottone, spinse dalle libidini al sangue quel Cesare, il cui nome divenne pei tiranni più crudeli un'ingiuria: essa volle,

non saziando gli occhi dell' aspetto, accender brama di sue bellezze, gioia dei felici, e voto di tutti. Ma il timore è più credulo del desiderio: però chiunque cerca il sublime, sia contento apparecchiar l'animo nostro al terrore. Esso n'è avido per natura, e ne sarà tutto invaso senza pompa sterile di parole. L'Alighieri nel magnifico episodio del conte Ugolino più d'orrore ci riempie col verso,

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le membra dei figli. Il poeta lasciò figurarlo alla fantasia, nè alcuna reticenza fu mai più sublime. Gli artisti conoscitori dei nostri affetti seppero anch' essi trar molta lode da simili reticenze, alle quali gli obbligava la natura delle loro discipline che non bastano a tutto significare. Salvator Rosa espresse in un paese due pastori che il guardo rivolgono con inquieta curiosità ad una foce posta fra due colline: ivi un cavallo con ogni guarnimento disordinato fugge in verso la strada vicina. Così più disse i casi del misero viandante che se l'avesse mostrato sotto il ferro dell'assassino. Ben assai più coll'animo che coll'occhio si vede. Un cenno, una parola, il silenzio medesimo possono dar cagione al sublime, che sempre nasce da moltitudine di pensieri e di sentimenti, ai quali è centro un sol tratto ond'essi derivano, qual da povere sorgenti ricchissimi fiumi.

Si richiamino ad esame gli antichi detti illustrati dalla critica di Longino, e quelli pur anco che all'opere dei moderni ottennero fama. Sarà

agevol cosa l'accorgersi che possono queste efficaci parole esser celeremente discorse dall' intelletto, potente per tal guisa a seguir del suo volo lo scrittore fino ai limiti del possibile, o negl' immensi campi dell' immaginazione. Toccai la cagione del sublime, or ne accenno le qualità principali. Non è vera sublimità in ciò che oltre l' udito e la vista non si conserva, e dove più non si comprende di quel che si dice. Il sublime desterà nella mente molte idee, indelebili ricordanze, sarà simile all'ingiuria che altamente discende nel cor del tiranno, e là si serba custodita da quell' odio che mai non perdona. Allor nasceranno in noi gagliarde passioni, ci avvezzeremo coll' artista e col poeta a salir seco per entro le cose eroiche; non sarem persuasi, ma rapiti; e l' animo quasi da se medesimo riconoscesse quello che ascoltò o vide, s' empierà d' una gioia superba. Tutti naturalmente per fuggire il sospetto di viltà siam vaghi della grandezza: ma in faccia all' opere degli artisti e degli scrittori che aggiunsero al sublime, noi sentiremo ciò che l' Alighieri alla vista degli spiriti magni significò con quel verso:

Che di vedergli in me stesso m' esalto.

Qual uomo in mezzo a Catone ed a Bruto oserebbe esser vile? Questi sommi non saranno diligenti in ogni cosa, perchè la diligenza porta rischio di picciolezza. In lor troverai più di quello che dimanda necessità; chè proprio è del sublime, come d'una grande ricchezza, mal scompagnarsi da profusione. Essi, come i grandi imperi, saranno affaticati dalle loro forze, e sarà loro pericolo il pro-

prio peso: chi salì a tanta altezza, sol può cadendo discendere. Vero è che l' ingrata natura dei mortali dimentica i loro pregi per quei difetti dai quali poco si guardano, o per caso o per non curanza propria della loro indole, che a tenui cose un alto animo non attende. Ma gli errori e i vizi di coloro che sono per core o per ingegno eminenti, vagliono meglio che le infingarde virtù e le timide bellezze dei pusillanimi. Sapientemente un grande che si può riprendere, ma non dimenticare, notò che breve intervallo parte il ridicolo dal sublime, onde a questi primi dell' uman genere non è data mediocrità di fama e di fortuna. Si ammirano o si disprezzano, si collocano su gli altari o son travolti nel fango. Di questo vero ci son testimoni nelle lettere e nell'arti le invereconde critiche del Bettinelli contro Dante, del Milizia contro il Buonarroti. In quelle cose ove può maggiormente la fortuna, non è penuria di recenti esempi a mostrare che gli uomini studiano vendicarsi col dispregio di chi gli costrinse al terrore e all'ammirazione. Però non faremo a noi vano pericolo favellando di vicende passate, ma così grandi, che gli animi possono essere infiammati ancor dalle ricordanze. A se ne chiama quell' unico artista: ma prima ch'io rammenti alcune di quell'opere ov'egli nel concetto colse la palma del sublime, intendo combattere le opinioni del Mengs intorno allo stile. Il tedesco pittore avvolgendo i suoi pensamenti di molta nebbia metafisica, è d' avviso che l' artificio dello stile sublime « consista nel formare una quasi unità d' idee del possibile e dell' impossibile nel medesimo obietto. Quindi l' artefice, scelte ed

unite forme ed apparenze, note a fare un tutto che ha vita soltanto nella sua fantasia, debbe in quelle parti che prenderà ad imitare dalla natura, fare astrazione da tutti i segni del suo meccanismo ».

E fermate queste teoriche, il Mengs non trova esempi di sublime che nell' Apollo del Vaticano: Raffaello a suo credere non arrivò che al grandioso; Michelangiolo non ci diede che il terribile: il solo Caracci, delle statue antiche imitando le forme, potè al sublime accostarsi. Non è qui luogo a investigare quanto d' ideale debba aver la pittura, come sia pericolosa questa elezione delle parti che non si tolgono dalla natura, ma dalle statue: pur se lo stile è il modo d' essere d' un' opera, chiunque pensa non poterne esistere che un solo, circoscrive la natura con un cerchio non diverso da quello col quale dal romano ambasciatore il re di Siria fu chiuso. E poi questi Popilj dell' arti e delle lettere si vanno lagnando ch' esse non movan più oltre, mentre in quel loco ove stanno le arresta il rigore dei loro precetti.

Se gli antichi soli offrono esempio di sublime, perchè non diremo altrettanto del bello? Or qual gentile persona frenerebbe lo sdegno od il riso, udendo che senza tener perfetta simiglianza coi simulacri dell' arte greca è negato ad ogni donna aver pregio di bellezza? In quanto danno tornino queste massime alla pittura il sa chiunque ha di essa alcun sentimento: l' arti in mezzo agli applausi di questi adoratori dell' antico ideale potrebbero in processo di tempo ridursi a formule algebriche, e gli artisti farsi turba meccanica non altrimenti

che gli operai egiziani. Sente col volgo qualunque ignora che Michelangiolo fu tra i moderni l'inventore d'un ideale a cui lo innalzò il vigor nativo dell'intelletto, non l'imitazione degli antichi; impossibile a quell'animo ardente. Ma il sublime è meno nello stile che nell'invenzione; in questa Michelangiolo è maraviglioso. Vedi nella Sistina com'egli, effigiando l'Eterno, pone in piccolo spazio figura grandissima in iscorcio, e non mette in grande evidenza che la testa e le mani, significando così che tutto è in Dio intelletto e potenza. Ma chi mirò fra quelle pitture la creazione dell'uomo senza esclamare « ad artista non mai venne nell'animo più alto concetto »? Adamo già formato, ma giacente, all'accostarsi del dito di Dio, come sospinto da forza attrattiva, sollevasi, e nello stesso atto la sua mano a quella dell'Eterno avvicina. L'immagine dell'Onnipotente riflette nell'uomo non altrimenti che nello specchio: nel campo una sola linea indica la sommità d'una collina; e quanto giovi questa quiete più d'ogni altro accessorio a crescere solennità al subietto, si può piuttosto considerar colla mente ch'esprimere colla parola. Era negato agli antichi involti fralle abominazioni dell'idolatria giunger a tanta altezza, quantunque nella favola di Prometeo essi per avventura serbassero dell'antica tradizione i vestigi. La lettura sola di Mosè potea tanto sublimar Michelangiolo ch'ei, per quanto è concesso ad uomo non divinamente ispirato, osasse coll'ebreo legislatore contendere dello stile, quasi presente egli fosse a tanto mistero dell'onnipotenza. E nella possa dell'alta fantasia vide il creatore cinto della sua gloria volgersi a

poco fango benignamente, e chiamarlo alla vita. Odo ripetersi: ah se tanta opera avessero i colori di Tiziano animata, essa non avrebbe paragone nell' universo! Or questo desiderio può nascere in coloro che ignorano le massime alle quali in particolar modo fu volto il nostro ragionamento. Dal colorito verrebbe gran danno a quell' opera: essa più non sarebbe una visione mentale d' un fatto ch' è sopra gli umani concetti; e l' artista per avvicinarsi a quella illusione che tiene del reale, s' allontanerebbe da quella dell' intelletto che di tanto è più sublime. Se fate di quel lavoro una pittura compita, prendendo dal veneziano artefice l' eccellenza del colorito, voi tosto l' ali troncate alla fantasia, la quale tanto più comprende in un' opera quanto meno vi ha di determinato. Questo errore, e forse assai più che ragion non volea, fu evitato dal Buonarroti, che intento al principale dell' arte, lasciò agli altri i colori, i capricci, la novità dell' idee. Nelle sue cose invano tu cerchi paesaggi, alberi, fabbriche, certe gentilezze alle quali non degnò d' abbassare l' ingegno. Egli è severo pur sacrificando alle Grazie, come fu detto del padre della greca tragedia col quale egli tiene molta conformità nell' ingegno. Eschilo infatti e il Buonarroti, un fiero stile eleggendo, segnarono nuova strada all' imitazione. L' uomo per essi ritratto ha proporzioni gigantesche: in ambo tu vedi ugual dispregio della piacevolezza, pericoli cercati per vaghezza di gloria. Ambo scossero l' animo dei contemporanei, si compiacquero del terrore, fecero argomento all' opere loro le minacce, non le speranze delle religioni, e a grandi movimenti

dell' animo gli uomini assuefacendo, prepararono le nuove generazioni a gustare immagini più dolci, affetti più delicati. Ad entrambi con riverenza mista di timore noi ci accostiamo; essi meno ai discepoli insegnano che ai maestri, i quali ad alte cose son da loro ispirati. E a più crescere lor simiglianza si noti che la posterità, non mancando d' avere in grande onore le loro virtù, manifestò desiderio di maggior finitezza. In questa, perchè più facile ad ottenersi, furon vinti; ma nel sublime terranno il principato dell' arte. Pur se [2] follemente io sentissi di Michelangiolo con un critico oltramontano, alle figure della Sistina moto e non pensiero egli diede. Ma la gloria delle sue fatiche non può venir meno pel biasimo di coloro che nati sono a conoscere più l' eleganza che il vigore dell' arti, e fanno concetto dei pittori secondo la maggiore o minor rassomiglianza che tengono colla bellezza ideale della greca scultura. Costoro, curvi sotto il peso dell' autorità, non possono rimirare in faccia il Buonarroti, e son fatti a sostenere la luce di quel terribile ingegno, quanto gli Ebrei quella che splendeva sulla fronte dell' austero legislatore. Nondimeno le parole del censore francese non potranno ascoltarsi senz'ira da chi pose mente alle stupende fantasie figurate nella Sistina. Ho ricordato la creazione dell' uomo: ma chi mirò i profeti e le sibille di Michelangiolo senza dire a se stesso? All' audacia, alla forza espressa in quelle sembianze, alla gravità delle attitudini, al disprezzo che mostrano per ogni cosa mortale, io m' accorgo che a costoro Geova parlò, e la lor bocca degnamente altissimi decreti significava. Non pensa

quell' Isaia che in maestà tremenda, e quasi perduto negli abissi del divino consiglio, si rimane dal meditare il libro della legge, vi pone la mano a segnarne la carta, e chiamato da un angiolo, appena cangia attitudine, e, quasi guardargli sdegnasse, la testa verso lui lentamente rivolge? Geremia di dolore atteggiato non ti annunzia quali sventure sovrastino alle sue genti? Non vedi tu in quella figura colui che un giorno sul fiume di Babilonia, mentre i dominatori chiederanno agli schiavi i cantici che rallegravano l'ebree donzelle, starà seduto all'ombra dei salici ai quali è appesa la cetra muta da lungo tempo, e ricorderà piangendo Gerusalemme? E nella storia delle serpi di Mosè quanta è da un lato diversità di morte fra spasimi, paure e disperate grida; mentre dall'altro vedesi in quelli che fisamente riguardano nel serpente di bronzo entrar la vita, e la speranza, e la pietà che fugge dagli umani petti nelle grandi sventure, tornare e manifestarsi in quella figura che sostiene una donna, ove tu scorgi quale aita le si porga, e quanto la misera ne abbisognasse in quella subita paura. Mille pensieri ed affetti mostrar potrei in ogni parte di quel maraviglioso dipinto, e tutte dichiararne le fantasie. Poscia traendo l'audace critico al cospetto del Giudicio universale, gli chiederei se fu un mero disegnator di notomie quell' immenso artefice che accumulò sulle pareti del Vaticano tante immagini di terrore. Ma non invidio ai retori le inefficaci descrizioni di quelle cose nelle quali, quando non sono offerte alla vista, mal si riposa la fede dell' intelletto. Soltanto l'argomento proposto al mio dire vuol ch'io ricordi avere il pitto-

re della Sistina manifestato che il sublime è tanto nella possanza della volontà che dell'ingegno. Recatevi alla memoria che Michelangiolo non avea esperienza dei colori a fresco, quando l'impetuoso Giulio II, consigliato dall'accorta invidia di Bramante, gravollo d'un peso sotto il quale ogni altro omero avrebbe tremato. Nondimeno ei non atterrito dalla grandezza dell'impresa, vincitore di quelli ostacoli che gli opponeva nella pratica la pittura, condusse in men di due anni a compimento un'opera che non ebbe esempi, che non può avere imitatori; e tenne così il campo in un'arte nella quale egli entrò sospinto dalla necessità, non condotto dall'elezione. E pur nella scultura mostrava il Buonarroti sublimità di concetti: e prova quanto sia fuor d'ogni senno l'opinione del francese quel simulacro che unico fu chiamato il *pensiero* dal pubblico grido, al sentire dei più, certissimo testimone. Ma niuno finora osservò qual fosse in quella statua l'intendimento del generoso propugnator di Firenze. Egli scolpivala fremendo e pieno dell'ira che dettò gli alti versi:

M'è grato il sonno, e più l'esser di sasso,
Infin che il danno e la vergogna dura;
Non udir, non veder m'è gran ventura;
Però non mi destar: deh parla basso.

Non ebbe in animo d'onorare quel Lorenzo tanto dissimile dall'avo, quell'ingrato che con aperta iniquità toglieva Urbino ai della Rovere che gli furono d'ospizio cortesi nella sventura, quel violento che sdegnando pur l'apparenze di cittadino stimò la repubblica suo retaggio. Ma fra gli esigli e le

morti dei suoi vendicar tentava coll'ingegno quella patria che non potea più difender coll'armi, e fare in quel marmo la sua vendetta immortale. Effigiò Lorenzo che siede e medita profondamente presso il sepolcro: ma i pensieri del tiranno vicino alla tomba son dei rimorsi. Io gli leggo in quella fronte piena di vita; e parmi che dall'aperto avello la morte gli gridi: « Scendi ove comincia pei potenti la giustizia degli uomini e quella di Dio «. E coll'aurora e col crepuscolo indicava a Lorenzo che fu breve e non suo lo splendore di quell'infausta potenza. Infatti nell'estinto duca d'Urbino ogni fondamento ai disegni del decimo Leone tosto mancò: e di frequenti morti il domestico lutto ricordava al pontefice la fugace vanità dell'umane grandezze. Mi basti avere accennato l'alto divisamento dell'artista cittadino: pur nel Mosè non dubiterò chiamarlo scultore sublime, io niente sgomentato dal villano romor degl' improperj che il Milizia aveva letto nei critici francesi, ed alla stolta Italia gli ripeteva. La testa dell'ebreo legislatore è nobilitata dalla più forte espressione della potenza, e scorgi in lui tanto eccesso d'energia e di fermezza che prende l'aspetto della minaccia [3], e par che ci voglia alzarsi dal seggio ove posa. Chiedeva il subietto quei particolari che al cinico dell'arti dettarono l'inverecondo paragone. E qui notate che i critici assalgono mai sempre i grandi ingegni in quel lato ove le necessità imposte loro dall'arte gli lasciano senza difesa. Estingue il calore dell'animo, fa timido ogni intelletto quel sagace livore che coll'arme onnipotente del ridicolo ti sgomenta, e sa misurar le cadute e non i voli dell'ingegno.

La malignità di siffatti censori ad arte dimenticò che questo simulacro, il quale, malgrado l'umiltà del loco e la picciolezza della base, pur sempre grandeggia, aver dovea seggio più elevato e distinto in un con altre immagini delle quali impedì l'esecuzione quell'antica nimistà ch'è fra la virtù e la fortuna. Il Mosè locato su quell'altezza meglio avrebbe risposto all'intendimento dell'artefice, e virtù sarebbero tenute molte di quelle cose che gli son reputate a difetto. L'energia che v'impresse il Buonarroti dall'aria frapposta verrebbe a mitigarsi, e le parti risentite avrebbero fatto sull'occhio quel giusto effetto cui sempre ei mirava. Ma che bramavano gli Aristarchi? una testa di vecchio, quelle eterne sembianze di Giove o di Laocoonte che dalla lieta mediocrità si vanno fra tanta pubblica noia ogni giorno moltiplicando? Voleasi nel legislatore degli Ebrei, cui ben s'addice abbigliamento barbarico, il magnifico panneggiato dello Zenone? Ma su qual bilancia si librò tutto ciò che all'arti conviene? Donde nei censori notizia così universale delle teoriche le quali agli artefici antichi guidarono l'intelletto e la mano? Chi diede loro intiera certezza che nell'accordare l'effetto delle carni a quello delle vesti, l'uno o l'altro da loro sacrificato non fosse, e quindi ora il nudo ora il panneggiamento non primeggiasse nei vetusti simulacri? Con saggio avviso Michelangiolo non diede alle vesti la ricchezza per alcuni desiderata: diversamente adoprando ei lo facea in ampio abito male avviluppato o senza movimento. Ma perchè col mio dire sui particolari di questo simulacro più lungamente io dimoro? Basti al mio scopo che lo

storico della scultura, parco lodatore del Buonarroti, confessi ch' ei nel Mosè mostrava l' impetuosa copia di quell' ingegno tremendo che lo fe' dissimile dagli antichi, per cui venne con loro a contesa, suscitò nell' arti un rivolgimento, e per lungo tempo le signoreggiò. Chiunque ha fermato nell' animo che la figura del bello sia unica ed eterna, che una sola via alla gloria conduca, non giudichi l'uomo sulla cui bocca frequenti suonavano queste parole: « Chi va dietro agli altri, mai non gli passa innanzi ». Ma voi pochi magnanimi, ai quali la gentil codardia dei nostri tempi lasciò nel core qualche maschio pensiero, non per filosofici argomenti, non per classica autorità, non per accademico pregiudizio vi asterrete dal dire: « Solo a Michelangiolo fu dato d' essere ammesso al giudizio di Dio, e là strascinarci collo spavento: iniziato all' arcana sapienza del Sinai ci fa tremare davanti al suo interprete. Gridi il freddo critico contro i difetti del gusto, condanni i muscoli risentiti, gli scorci moltiplicati; ma percosso di maraviglia in faccia alle sue opere, confessi ch' ei strappò dalle mani, che pur vorrebbero negargliela, la palma dell' arti, e quasi tiranno regna col terrore. »

Mi giovi fra le opere del Buonarroti aver eletto sol queste a sostegno del mio subietto: favellerò dell' uomo e dei tempi. Egli ebbe natura malinconica ed acre, qual suol essere in quelli cui l' ingegno balena in acutezze, mentre la profondità del senno gli ritragge dal falso. È morte il riposo a coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano difficoltà e pericoli a far prova di forze, e solamente allora senton la vita. Questi doni s' accreb-

bero per l'educazione di Michelangiolo giovinetto: egli non potea tener modi rimessi e servili nella casa del Magnifico, che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino. Però serbando nell' animo l'ardor dell' ingegno, si infiammò or d' altissimo amore, or di nobile indignazione, e prese, come tutti i generosi, ardir dalla coscienza che pur lo sostenne in quei miseri tempi che sono gran paragone alle umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offender lo straniero nemico, le differisce coll' ingegno quella servitù che il tradimento prepara. Nella presa città ritiene animo inespugnabile: potè, nascondendosi, cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide, ma ben seppe sfidarne l' ire quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quell' arti che solamente in lui meritarono il nome di liberali. Chiedeva il feroce Alessandro che Michelangiolo eleggesse seco lui loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza, e terrore dei cittadini. Negò quel grande: i savi dell' età corrotte diranno che questo ardire a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà: ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate che copran d'oblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell' animo e dei tempi quell' alto fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo, o Michelangiolo; teco le sublimi fantasie dell'arte, teco l'immagine della tua patria nella cui espugnazione Italia finì, teco il nobil dolore di non avere alzato la tomba a quel Giulio II [4] che d' animo vasto e di

smisurati concetti nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace finchè, cacciati tutti i nemici d'Italia, non meriterò veramente esserne chiamato liberatore ».

Quantunque Michelangiolo fosse d'animo austero, come il pontefice cui tanto egli piacque, pur ebbe quelle virtù che non senza lacrime si ricordano, e la tenera amicizia mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo vegliò al letto del suo Urbino, e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza, gli parve che la maggior parte di se n'andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramente al sublime, mal dell'opere sue s'appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all'intelletto da giungere a quel concepimento ch'ei nella mente si formava dell'arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori, e veggendo trattar lo scalpello all'animoso Buonarroti, detto avresti: ei colla sua forte immaginazione vede la figura, e s'adira col marmo che gliela contende. I tempi nei quali visse felici non furono ma grandi, e cinsero, per così dire, la sua anima d'una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangiolo quello che Longino affermò degli oratori terribili nell'eloquenza: « Vogliono età « capace a nutrire e allevare spiriti grandi, e co« me pianta che non alligni in umil terreno, mal « crescono laddove gli uomini son poco men che « in culla fasciati dei costumi e degl'istituti di « legittima servitù: a questi è dato soltanto esser « magnifici adulatori ». Toccò a Michelangiolo secolo diverso: per trovare il sublime non gli

era forza cercarlo, e la sua anima risponder dovea a sentimenti generosi, come l' eco alla voce. Fu detto che per la gloria delle vostre discipline ei troppo visse. Ma fosse stato simile a Raffaello medesimo nella brevità della vita, ei dopo aver dipinto la Sistina avrebbe con tanto esempio tratti a seguirlo gli artisti dell' età sua, e sempre di quello stile che movea da un animo infiammato sarebbe stata piena di pericolo l' imitazione. Quei pochi mortali che colla singolarità dell' ingegno la natura separò veramente dall' uman gregge, non pur primi rimangono ma soli. Io di sì lunga vita lo compiango quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl' Italiani costretti da tutti i pesi della signoria spagnola, dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono da' nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizi. Pur le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d' un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti e inganna col vero. Ebbe l' Italia inerzia e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti in somma i turpi dolori d' una servitù faticosa. Allora in vanissimi studi si tentò consumare l' ingegno, far perire la vera eloquenza all' ombra delle scuole, ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli e dell' idee. Tanto imparò a servire lo stesso pensiero, che in quella età che vide nuove colpe tu non trovi scrittore italiano che lasciasse documenti di quell' ira magnanima della quale, come ci fanno fede

Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti. Nell' arti medesime il gusto mancò: Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici; re, ma d' un popolo di schiavi.

Molto avanti negli anni della trista vecchiezza ei giunse finalmente al comun porto. La patria ebbe le sue travagliate ossa, il cielo il suo spirito: ma Dio volendo che un ingegno non men grande attestasse anche allora la dignità dell' umana ragione, e questa avesse fra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea due giorni innanzi al morire del Buonarroti mandato sulla terra l' anima di Galileo.

NOTE

1) Parlando del sublime io mi sono giovato dell' opere di Longino, del Burke, del Kant, dello Stuart: questa ingenua confessione mi sciolga dall' obbligo di frequenti citazioni. Nè tacerò che il celebre signor Migliarini mi ha soccorso dei suoi scritti e dei suoi consigli: pei suoi conforti mi sono indotto a scrivere la vita di Michelangiolo, della quale fa parte il presente discorso.

2) Quatremere de Quincy, Vie de Raphaël.

3) Cicognara, Storia della scultura, t. 2.

4) Se nunquam conquieturum donec, expulsis omnibus barbaris, Italiae liberator, vero inde parto cognomine, dici mereretur. *Pauli Iovii*, *Vit. Iul. II.*

ELOGIO

DEL PRESIDENTE

GIO. DEGLI ALESSANDRI

In questo giorno destinato alla solennità delle arti gli occhi vostri, egregi professori, si rivolgono con mesto desiderio al luogo da cui vi parlo; e il dolore generoso di questi giovani in mezzo ai loro trionfi, direbbe, anche senza il pubblico grido, chi manca fra noi, e quanto abbiamo perduto. Fredda è quella mano che stringeva la vostra colla tenerezza d'un amico, più non palpita quel core acceso in pensieri magnanimi e gentili, e quelle labbra onde uscivano così benigne parole chiuse il silenzio della morte.

Il presidente di questa accademia, Giovanni degli Alessandri più non esiste.

Io qui non reco un meditato discorso; chè la brevità del tempo e l'animo oppresso dalla sventura non lo consentono: ma i meriti dell'estinto verso la patria e le virtù delle quali fu adorno ricorderò colla semplice efficacia del vero. Non esser corrotto dagli agi e dalla fortuna, ma più il fare

è gran lode colà dove l'ozio è invido e superbo. La vita dell'Alessandri [1] fu sempre nelle lettere, nelle arti e nei pubblici ufizi: non cercò gli alti, e i più umili non isdegnava, perchè in tutti vi è luogo alla bontà nella quale ei fu grande. Intese ai vostri studj non vago di professargli ma di conoscergli, e per quell'occulta virtù che trae all'arte del bello tutti gli animi gentili. A lui bastò d'avere in queste discipline squisito giudicio ed occhi eruditi: altri esercitandole senza esservi disposto dalla natura, le avrebbe oppresse simulando proteggerle, fattosi fautore dei piccoli e nemico dei grandi per basso livore di mediocrità sdegnata. Ma le virtù vereconde del nostro amico non poteano rimanere nascose alla sapienza di Ferdinando III di gloriosa ricordanza. Fino dal 1796 ei volle che qui sostenesse le veci di presidente, e tre anni dopo providamente gli affidava da Vienna la tutela di quelli studj i quali fino dal principio del suo regno cotanto promosse. Eragli noto che mentre la violenza nemica lo rapiva da questa dolce terra, l'Alessandri nell'inopia del pubblico erario alle arti vostre del proprio sovvenne. Stette per lui che l'oscurità e il silenzio non regnasse in queste sale, o non risuonassero d'armi straniere. Mercè sua nella patria di Michelangiolo, in questo tempio delle arti, il fuoco sacro non s'estinse: restò almeno il pennello alle mani dimentiche del ferro.

Così in tanta vicenda d'imperj e di fortune, le arti sono sempre il suo primo pensiero, e preso di grande amore per esse non teme d'accostarsi in mezzo alle pubbliche ruine allo straniero dominatore, quell'uomo così timido e modesto. Ma sen-

te appena la Toscana i benefizi della pace, che la nostra accademia, cui diè sede e legge Pietro Leopoldo solenne legislatore e filosofo, ha per le cure dell' Alessandri quanto di nuovo richiede il sapere che cresce, la civiltà che non s' arresta. Ecco altre scuole, migliori statuti, e nell' insegnare quel metodo che fa la gloria e la potenza dei moderni. Ma non si dimentica per questo che gli esempi hanno virtù di grande ammaestramento: viene pei consigli dell' Alessandri chiamato da Roma quel sommo pittore ch' io nominerò quantunque presente, Pietro Benvenuti, al quale chi sarà tanto ingrato da negare che il suo ritorno fra noi segni un' epoca da cui principiano a noverarsi in Toscana le glorie della risorta pittura? L' Alessandri dopo aver procurato alla nostra scuola tanto maestro, e impedito che le arti non cessassero in Firenze d' essere italiane, ebbe in animo di farne dono ancora più grande. Egli s' adoprò perchè stanza avesse in questa città Antonio Canova, dell' Italia e dell' età nostra singolare ornamento: lodiamolo di così alto disegno al quale contrastava insuperabil fortuna: guai per noi se non fosse gloria l' aver voluto le cose grandi! Dalla presenza di tanto ospite fu nobilitata la casa dell' Alessandri, e per l' amicizia di quel grande gli crebbe la fama. Si mutano nuovamente le sorti della nostra patria, e l' Alessandri è sempre nei consigli di chi la reggeva: quindi l' arti toscane e l' accademia non sono l' ultimo pensiero di quella mente che fece per molti anni i destini del mondo. A lui s' affida quel loco ov' è adunato quanto basterebbe ad illustrare molte città; egli siede coi più grandi uomini di Francia e

d' Italia in quel consesso che coi suoi consigli svolgendo gl' intendimenti del più gran codice moderno, ne fondò le basi colla forza, affinchè dopo l' impero dell' armi se n' impadronisse il senno dei popoli inciviliti, e facesse frutto di pace ciò che fu dono di guerra. Là vide ricomporsi dalle rovine un antico reame, partire colla celerità del fulmine ordini nuovi che furono pensiero e brama di molti, ma che niuno ebbe forza bastante ad ottenere. Certo alla sua mente toscana non giungea nuovo ciò che ad altri sembrò maraviglioso, e in quell' aula di sapienti gli si affacciò al pensiero l' ombra del gran Leopoldo. Ma un gran destino è compito; un altro ancor più grande comincia: la vittoria, la giustizia, la pace ci rendono chi fu sempre de' nostri cori il sospiro segreto, quello che i padri lacrimando ricordavano ai loro figli. Uditori, non avrei mestieri di nominarvelo . . . . Ferdinando III. Oh come lieto l' Alessandri andò incontro a quel giusto per offrirgli gli omaggi delle arti, e tornato dal cospetto del principe, disse agli amici: « Finalmente dopo tanti anni io piansi di gioia ». Voi sapete, artisti, qual concetto facesse dell' Alessandri quell' ottimo che alle pareti della sua reggia volle consecrati i fasti della pittura moderna, e vi chiamava a fare sotto i suoi occhi gran paragone d' ingegno. Ma egli splendidamente manifestò all' Italia e all' Europa quanta fiducia riponesse nel senno dell' Alessandri, commettendogli di ricuperare quegli eterni modelli dell' arte che sono invidia degli stranieri e nostra grandezza. Un Italiano conquistati avea per la Francia i portenti della greca scultura, le tele che animò l' italiano

pennello; e stavano in Parigi nuovo premio di vittoria insolente. Nondimeno sia lode alla non mai vinta da nessun furore civiltà dei nostri tempi; i più sapienti del popolo dominatore, nei quali potea l' amor del vero più che quello della patria, erano d' avviso che solo con frutto quei capilavori studiar si potessero nell' aere dolce di quel bel cielo sotto il quale nacquero, e che fra i rigori e le nebbie della Senna stessero come divinità fuori del loro tempio. Un conquistatore poco generoso gli avea tolti a popoli inermi: nella mente di vincitori magnanimi nacque il nobil pensiero di restituirgli.

Ma quanto non s' adoperarono il Canova, l'Alessandri, il Benvenuti perchè questo nobil divisamento fosse recato ad effetto! Gran giustizia sembra talvolta grand' offesa; si vuole che non sia dritto il ritorre quello che contro ogni dritto fu tolto; s' invocano i patti quando nell' infide bilance fu posta mai sempre la spada di Brenno. Ma indarno la vanità dei vinti s' adira, e un tardo orgoglio vorrebbe difendere l' antiche rapine. Oh! qual gioia, buon Alessandri, fu la tua, quando in compagnia dell' illustre amico che qui m' ascolta, tu, intrepido in mezzo ai fremiti del popolo circostante, dalle pareti del museo francese staccasti il primo quadro!

Non sel pensi soltanto chi è artista, ma qualunque nacque italiano. Eccovi i meriti principali dell' Alessandri verso la patria, ch' io non voglio dir di lui quello che degli altri può dirsi: debitamente ei visse caro a Ferdinando III, caro all' augusto figlio che n' ebbe il trono e, retaggio mi-

gliore, tutte le virtù paterne. Quindi non gli mancarono quelli onori che i sapienti reggitori dei popoli hanno sempre ai buoni apparecchiato. Or l'ordine del mio dire mi chiama a ricordarvi le qualità del suo animo e della sua mente. Ebbe soprattutte la misericordia nella quale dimora ogni virtù, e che rende felice il povero che riceve, ma più felice il pietoso che dona. La sua benignità precorse al dimandare, ebbe in orrore la pietà superba dei nuovi farisei, che pur sempre vogliono il popolo in testimone dei loro doni e delle loro preghiere. Gli piacque quell' umiltà che non è codardia, ma frutto degli anni e del sapere, ed ultima figlia dell' umana coscienza. Fu lontano da ogni spirito di parte, dote singolare nell' età nostra, e credette nella virtù come nell' ingegno. Negli anni maturi amò le utili novità, e fu ad un tempo degli antichi monumenti geloso custode. Collo zelo d' artista e colla carità di cittadino agitò pensieri al di sopra della privata fortuna.

Dolevasi che noi i quali osiamo chiamar barbare quelle genti fra le quali molti varcano le Alpi per ammirare le fabbriche erette dai nostri maggiori, non ci vergogniamo di contaminarle: sta sulle loro glorie solamente la nostra sozzura. Giovanni degli Alessandri ebbe finalmente tutte quelle virtù dalle quali nasce, quando siamo presso al morire [2], la fiducia in Dio, e che agli uomini facendoci cari e desiderati creano in loro questo raro consenso di dolore e di lode. Voi acquistate fede al mio dire, o giovinetti, che come se un nero velo coprisse le vostre corone, oggi dalla pietà di recenti esequie venite mesti al trionfo. Voi

colla mano stancata sulle tele e sui marmi portaste le faci e seguiste il vessillo della morte. Vi piacque che per la via della sua gloria andasse alla tomba [3]: presso questa accademia a lui tanto diletta raddoppiossi il vostro affanno, e parve soffermarsi la bara funebre. Ma considerate ch' egli v' amò anche in morte: non lungi di qui volle che il suo frale giacesse [4]; e voi da quest' aula veder potete quel luogo dov' ei riposa. Ahi, sempre la gloria umaua abita vicino ai sepolcri!

Io non bramo che sulla polvere del giusto sorgano marmi preziosi, orgoglio talvolta di ceneri esecrate: ad ogni passo che qui si mova noi ricordiamo l' Alessandri: chi cerca il suo monumento, guardi all' intorno. Qui vive il suo spirito, qui sarà memoria e dolore di molti; il giovine rammenta le care parole della speranza che udì da quel mansueto, e il vecchio dice: « Oh egli era meco quando dalle mie mani nascevano quelle lodate figure, e nel giorno del mio applauso gli si diffondeva sul volto la benigna letizia d' una compiacenza paterna ». Altri queste più dolci parole ragiona col suo core: « Io nacqui d' umil condizione, perdei fanciullo i miei genitori, restai privo di tutto: ei colla sua pronta carità mi tolse il rossore della dimanda, nutrì in segreto la mia giovinezza, mi crebbe agli studj, da lui ebbi stato e fortuna: mi comandò ch' io tacessi il benefizio. Ma quando lo vidi scendere nella tomba, io lo raccontava piangendo agli amici ».

Uditori, al grado ch'io tengo è imposto di fare di quanti a questa accademia rapisce la morte, e memoria e commendazione. Ma ora mi fu cara la

pietà di quest' ufficio, perchè potei lodare l' amico senza offendere il vero. Nondimeno allor ch' io vo considerando che nella viltà del secolo venale ogni fede ed ogni valore venñe meno alla parola tante volte disonorata, dico a me stesso: che giova ai trapassati la vanità dell' elogio? Fortunato chi può come Gio. degli Alessandri sperare morendo quelli affetti che non v' è il tempo nè la volontà di fingere, avere dai giovani lacrime vere e generose.

NOTE

1) Nacque nel dì 8 settembre dell' anno 1765 da Cosimo degli Alessandri e Virginia Capponi patrizi fiorentini.

2) Egli cessò di vivere nei 20 settembre 1828.

3) I pietosi giovani passarono a bella posta col feretro per via del Cocomero ov' è l' accademia delle belle arti.

4) Ordinò nel suo testamento d' esser sepolto nella chiesa di s. Marco vicina all' accademia predetta.

DELLA VITA

E DELL' OPERE

D' ANGIOLO D' ELCI

Poichè nella quiete del viver civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli scrittori si riduce il più delle volte all' istoria delle loro opere. Non così avviene, omettendo gli antichi, a chiunque scriva dell' Alighieri, del Petrarca, del Machiavelli, chè questi delle vicende dei loro tempi furon gran parte. Ma cangiate le condizioni d' Italia, qual cosa degna della gravità dell' istoria t' è dato narrare, per modo d' esempio, nelle azioni dell' Ariosto, se non ch' egli tentò di placare la grand' ira di Giulio secondo? Puoi dire nel Tasso quanto sofferse il cortigiano, non quanto oprò il cittadino; e se non fosse riverenza all' ingegno, alla povertà, all' amore, mal cercheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memoria di letterati nostri contemporanei, son costretti a parlar poco degli uomini e molto degli scritti. Il ragionare di questi non fu mai per avventura malagevole quanto ades-

so, che non solo dagli affetti contrari al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudizio di quei tanti che fa difficili alla lode o il sapere che cresce insieme colla civiltà, o l'arroganza del secolo fazioso.

In queste notizie intorno ad Angiolo D'Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita, e ciò ch'io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me farebbe pericolo, perchè nella bocca d'un amico il biasimo diviene ingrato, e la lode è sospetta. Angiolo D'Elci fu sanese per origine, e per patria fiorentino [1]: egli nacque nella nostra città a'2 ottobre dell'anno 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' conti D'Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l'usanza dei tempi, tanto nelle lettere quanto nella filosofia, due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell'indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei classici autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo studio famigliare divenne: ma si fece esperto anche negl'idiomi di Francia e d'Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio delle lingue forestiere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l'abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell'ordine, come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788 restituitosi alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l'anno seguente. Ignoro se nella patria o in queste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori [2]. Non perdonò nè a spese,

nè a viaggi per far pago un desiderio al quale parea che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle satire che imprese a scrivere da giovinetto, furono l' unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricovrava. Ma poichè la santità dei trattati e le virtù del suo principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì, temendo che costrette dall' armi tacessero le leggi. Stabilì in Vienna la sua dimora, e non rivide Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna di altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il D' Elci, giunto a quella parte d' età che sparge sulle cose l' orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti e riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli sofferse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria dell' armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze, vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch' è naturale fra i buoni. Nel 15 luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati [3]. Così non vano strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza, manifestò nel D' Elci la carità di cittadino. A beneficio della patria gli bastò il core di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi [4], che fuggendo salvò più volte dalla rapina del

vincitore, che pel molto studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui come vecchi amici eran cari, e di onorate vigilie e di corsi pericoli e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire: nè speranza alcuna gli fu di conforto. Egli fatto omai vecchio prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell' edifizio che sarà tempio della sua gloria. Non era serbato a quest' onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo dovea una terra straniera. Il suo presagio s' avverò nel 20 ottobre del 1824 [5], giorno nel quale ei morì in Vienna [6] con quelle speranze che dà la religione. Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d' aspetto composto, ma non senza quell' arguta piacevolezza che i suoi studj manifestava, per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell' uomo, non della fortuna: ebbe dell' ingiurie facile dimenticanza, e dei beneficj memoria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni: e da certe letterarie opinioni in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni nè il dissentire dei più lo rimossero. Ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni o le scuse: reputo quindi miglior consiglio toccare l' indole della satira e dell' epigramma, due generi di poesia nei quali fu illustre.

La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizi moltissimi: e la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi, senza l' ipocrisia,

nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più deboli che malvagi, siamo spaventati dai delitti, perchè a questi si collega l'idea d'un pericolo, o nascan dalla forza o sia il reo, come piacque definirlo all'Hobbes, un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, dovea di necessità dividersi in due generi, uno leggiero, l'altro veemente; e quindi sorridere tranquillamente su i vizi, o fremer d'ira su i delitti. La questione della preminenza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia; nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni, se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gl'Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dell'impeto di Giovenale: ma quasi a tutti mancò o la materia o lo stile, se ne trai l'Alighieri, di cui, quando è satirico, meritamente può dirsi:

> Questo tuo grido farà come vento
> Che le più alte cime più percote.

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell'orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur non sapendo deporre gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell'ardimento nel pensiero, quella brevità felice nell'espressione, tutti in somma quei pregi pei quali Giovenale a Tacito

s' avvicina : nè potea la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa , di nobili scioccamente alteri , e nelle sozze miserie municipali di quei farisei cortigiani , tanto dissimili dai pallidi adulatori dell' ultimo Flavio , quanto Firenze da Roma . È pure nei vizi una grandezza, e il popolo romano comandava all' universo pur da quel fango ch' era percosso dal flagello dell' Aquinate. Convien quindi esser nato in una gran nazione ed in un' età prodigiosamente corrotta , perchè la satira dalla pittura dei costumi acquisti dignità e forza . Certamente non fu senza vizi il secolo di Luigi XIV, ma soverchianti in pochi, erano amabili in tutti , e sovente repressi dalla maestà della religione . Non potea destare nel popolo desiderj e sdegni una libertà che mai non ebbe ; quei nobili che la vendetta del Richelieu cercava nei loro castelli , s' erano fatti cortigiani in Parigi , e a parte col monarca francese dei piaceri nella pace , dei pericoli nella guerra ; dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria , in così squisita gentilezza di costumi , che vi fosse una dignità nel servaggio . La fortuna di Luigi XIV avrebbe tra i Francesi convertito in adulatore anche un uomo d' indole ardente : ma tal non era il Boileau, che anzi egli parve all' assoluta potenza così innocente satirico , da meritare d' esser fatto istoriografo , cioè lodatore . Fra i guasti costumi , infamia della Francia e del suo reggente , o tra i furori della rivoluzione sarebbe potuto nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale : ma l' antica tirannide corruppe gl' ingegni , e la nuova licenza gli proscrisse . Fu

notato che l' Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppe nella stessa lingua dei padri della satira congiungere alla naturalezza e al brio d' Orazio la ferocia di Giovenale. Ma le satire che tolgono a mordere vizi privati non sono d' alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il poeta usasse il suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei più nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi men lontani espresse nei suoi mirabili versi il Parini l' amarezza e la forza di Giovenale: ma gran parte di quelle signorili usanze ch' egli con sì fino magistero dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità all' immagini l' evidenza, il fiele alla rampogna, alle facezie il riso: e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittor di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nell' umane infermitadi è universale e permanente, correrebbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi. I poeti debbono cercar nella natura quello ch' è individuale, lasciando le generalità alla filosofia, i cui progressi divengono pur troppo ogni dì all' arte loro fatali. Qualor si ponga mente all' addotte ragioni, è facile l' accorgersi che il D' Elci pubblicando tardi le sue satire, mal provvide al suo nome, e fu superstite alle morte costumanze che avea derise. Ma la natura dei mali è mobile, e il nostro secolo è tale che i vizi e gli errori possono, come le mode, rinascere fra noi anche colle stesse forme; solo delle virtù tanto da

noi lontane è perduta ogni speranza. Appena le satire del D' Elci divennero di pubblica ragione che furono per alcuni ammirate, e per altri vilipese. Dirò cosa dolorosa ma vera, accennando che qui ebbe più detrattori che critici. Non è della grandezza dell'uomo di cui parlo, riferire a quali obbrobri lo fece segno tra noi un livore municipale: e la povertà dell'ingegno, al quale farebbe velo ancora l' affetto, non mi consente d' affermare quali cose nelle opere dell' amico mio fosser meritamente riprese o desiderate. Solo dirò che i più diedero biasimo alle satire del D' Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano, nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l' esempio di Giovenale che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del pellegrino e del frizzante; e sarà passato in proverbio fra i Latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il D' Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel D'Elci bramano limpide transizioni, esser queste, come avvertiva il Boileau, una delle difficoltà più grandi nell' arte poetica. Infatti se continuando il discorso intrapreso tu seguiti l'ordine logico, siccome nella prosa, e nel modo di collegare i periodi e le sentenze non poni nulla di nuovo, di vario, d' inaspettato, verrai a perdere di necessità quell' ardore, quell' impeto, per cui i poeti meritarono dall' antica sapienza il nome di vati. Per questa ascosa ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per l' idee, nè per l' espressione. Dalla perpetua uniformità di quest' ordine nasce nell'animo nostro prima l'indif-

ferenza, finalmente la noia e il disgusto. Queste finezze dell' arte, che il lungo studio dei classici avea rivelate al D' Elci, erano ignote ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, colla facile censura di un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante. Che l' ingegno del D' Elci fosse proclive ai motteggi è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno gli epigrammi che per la prima volta son pubblicati.

Non vi ha uomo, per mediocre ch' ei sia, il quale non possa, facendo tesoro d' un detto faceto o d' un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all' argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono due generi: uno tutto fiele ed aculei; l' altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in questo Catullo, i cui meriti non so quanto possano conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggo perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie il merito di quelle pitture ch' è posto nella soavità dei colori. È dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre uguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscono le rose. Considerando l' umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale; se non che dai molti concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell' animo nostro sazietà generarsi. Se con persona che ognor favelli per epigrammi tu conversasti, o lettore, ne avrai fatto

doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso d'un vocabolo, e malagevoli a comporre quelli nei quali altro s'aspetta ed altro si dice; e il pensiero, benchè desunto dalle viscere dell' argomento, viene improvviso, come un fulmine a cielo sereno. Le poche parole non sono senza pericolo d' oscurità, e nelle molte si disperde la forza dell' epigramma, virtù così necessaria a questo componimento, che privo di essa, mal potrebbe difendere il suo nome. Il D'Elci, ammiratore più di Giovenale che d'Orazio, dovea necessariamente accostarsi nell'epigramma più all' arguta mordacità di Marziale che alla gentilezza di Catullo. Pur talvolta ei seguitò la maniera del Veronese, non serbando l'arguzia al fine del componimento, ma vivificandone ogni parte sovente coll' idee, e sempre con quello stile che d'elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gli piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti che a più sublime scopo ei non sollevasse l'epigramma, sgomentando i vizi, lodando le virtù, e coll' efficace brevità del suo dire imprimendoti rapidamente nell'animo nobilissimi concetti. Ma non voglio in queste memorie usurpare l' ufficio di quelli tra i miei lettori, che educati dai classici al bello ed al vero, sentiranno questi pregi più di quello ch' io gli possa definire.

Mi rimarrebbe a discorrere delle poesie latine del D'Elci, le quali sebben poche di numero, son di così rara eleganza, che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simile ad ingiuria, e quantunque il

D'Elci non tema il paragone di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazio studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso che placato il furore delle fazioni letterarie, gli verranno dalla satira e dagli epigrammi le prime lodi.

Nocque molto alla sua fama l'esser celebre per una grande inimicizia prima ch'ei lo fosse pei suoi scritti. La superba ignavia, l' invidia cieca, la timida superstizione che regna talora nella letteratura come nella religione, lo condannarono prima di leggerlo: nè bastò la luce della nuova gloria per celare sulla fronte del profano le cicatrici che una divinità sdegnata lasciate vi avea da gran tempo col fulmine d' un epigramma. Ma l' ira per albergar nel petto dei sommi non diviene dell' opere giusta estimatrice: di esse non è dato sperare una retta sentenza che dalla lenta ma infallibile giustizia del tempo.

NOTE

1) Siena patria de' miei, quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.
SAT. VII, *il Viaggio*.

2) A queste aggiunse pur l'edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della tipografia; e la collezione quasi completa dell'edizioni aldine dette dell'*ancora secca;* compì quella detta del ***memoriale*** di Pannartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer e la Biblioteca parigina; ma questa per altro con alcuni esemplari imperfetti.

3) Questo nobil pensiero gli venne nel 1792, e senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del D' Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il granduca Ferdinando III di sempre gloriosa memoria, restituito alla Toscana, secondò le generose mire dell'illustre suo suddito; e per favorirle assai più ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Decorò della gran croce dell'ordine del merito il cav. Angiolo D' Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell'ordine di s. Stefano per goderla in perpetuo. Il granduca Leopoldo II, erede delle virtù paterne, ordinava che si affrettasse l'edificazione della sala predetta (De' Rossi Gio. Gherardo, Notizie biografiche d'Angiolo M. D' Elci).

4) Si espose anche a lunghi viaggi per acquistare talvolta una sola di queste edizioni, delle quali era così amante che a riunire in esse ogni nitidezza, ogni conservazione, spesso cangiava

esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all' altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch' egli riuniva (De' Rossi, ivi).

5) Nella primavera di quell' anno lasciò la Germania e si ridusse a Firenze, dove sperava nell' aria nativa; e nella per lui preziosa compagnia del consigliere Alessandri trovava qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nell' amena collina di Petroio si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall' aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille che dà una lampada vicina a spengersi (De' Rossi, ivi).

6) Le spoglie mortali dello zio furono dal conte Francesco D' Elci suo nipote fatte riporre nel camposanto di Vienna, detto Kirchhos cimeterie s. Marker, e vi fu apposta una lapida colla seguente iscrizione.

Α ☧ Ω

Heic · situs · est
ANGELUS · MAR. PANNOCCHIESCHI · D' ELCI · V. C.
domo · Florentia · patricia · senensi · nobilitate · comes
equ. melitensis · cub. aug. inter · primores · equites · ordinis
iosephiani · cooptatus · qui · patrium · sermonem · satira
ditavit · et · in · epigrammatis · abunde · vel · salis. habuit
vel · gravitatis · ac · fuit · ad · notandos · sui · temporis
mores · praecipuus · omnia · veterum · scriptorum · opera
primis · typis · vulgata · multo · aere · ac · labore
conquisita · supra · privatorum · hominum · exempla
liberalis · patriae · largitus · est · vir · omni · doctrina
et · virtute · ornatissimus · principibus · carus · cunctis
probatissimus · pietatis · quam · semper · coluerat · ad
finem · tenax · vix. an. LXIX · M. XI · dies · XX
decessit · XII · kal. dec. an. MDCCCXXIV · com.
Mar. Anna · Zinzendorf · marito · incomparabili
et · march. Franc. Pannocchieschi · D' Elci
patruo · b. m. titulum · et · lacrimas

CENNI

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE SARCHIANI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Non umil patria nè poveri genitori vietano che venga in fama, e quasi io direi ad onta della fortuna, un nobile ingegno: e la provvidenza di tanto privilegiò la Toscana, che in essa non vi ha così piccolo borgo che dal nome di qualche valente che vi ebbe i natali non sia nobilitato. A Giuseppe Sarchiani, quantunque gli avvenisse di nascere nella terra di s. Casciano, fu gran ventura il trovarvi per maestro Francesco Guarducci valoroso e riputato umanista: con siffatta guida potè ancor giovanetto conoscere dei classici del Lazio le più riposte bellezze. Venuto alla città compì la sua letteraria educazione nel ginnasio degli Scolopj; e sotto Averardo Audrich che ne' suoi versi ornar seppe di poetiche grazie le gravi discipline per lui insegnate, studiò matematiche e filosofia. Ma tanto le scienze nol tennero che con sommo ardore a farsi dotto non intendesse nella greca favella

sotto la disciplina di Cosimo Bartoli: dal solenne ellenista Angiol Maria Ricci ebbe, per quanto ad esso il consentia la vecchiezza, insegnamenti, e, quel che più vale nell' età prima, agli studj intrapresi conforto.

In Pisa diede opera per cinque anni alla ragion civile, ai canoni, al dritto delle genti; e fu discepolo del Tosi, del Guadagni, del Lampredi: uomini di squisita dottrina, di molta fama in Italia, e di eterna ricordanza nei fasti della pisana accademia.

Non si rimase dallo studio del greco che udì interpetrare dall'Antonioli che molta dottrina congiunse a rara bontà, e in cui la modestia (portento da narrarsi in un uom letterato) fu alla gloria d'impedimento. Quantunque il Sarchiani deposte avesse le chiericali divise che vestì giovinetto, fu assiduo compagno ed amico a due religiosi domenicani, lo Stratico e il Fassini: gli piacque nel primo l'ingegno festivo e la vasta erudizione; ammirò nel secondo, che fu gran maestro in divinità, lo zelo col quale venne in campo contro i filosofi per la verità di nostra religione, tanto allor combattuta, difensore animoso. Era in quei tempi principale ornamento dei pisani studj Tommaso Perelli che in se raccolse tanto di scienza, quanto diviso in molti uomini basterebbe perchè fossero tutti dotti e famosi. Venne acquistata per ingegno la benevolenza del toscano Leibnizo dal Sarchiani che nel fiore dei suoi anni era salito a tanta rinomanza, che parve al celebre monsignor Fabbroni degno di scrivere nel suo riputatissimo *giornale dei letterati*, del quale ancor dura la fama e il

desiderio. Non loderò ingegno di così alte speranze perchè fra i suoi condiscepoli fu scelto a lettore straordinario di canoni, e ottenne con applausi di tutti l' usato titolo di dottore.

Io lo compiangerò piuttosto di quella necessità che gli fu comune con molti letterati, e lo costrinse ad esercitarsi per alcuni anni nella ingrata palestra del foro: ma i suoi prediletti studj vagheggiando sempre coll' animo, egli generosamente involava gran parte delle sue ore a Temi, pur potendo, come gli altri sacerdoti di questa preziosa divinità, vendere gli sdegni e le parole. Le patrie accademie, cioè la Fiorentina e quella degli Apatisti, fecer plauso ai versi e alle prose del causidico: che non sdegnò pur di rallegrar le brigate sul fine del carnevale con que' briosi ragionamenti che son detti *cicalate*, genere di fiorentina eloquenza usitato allora, e di presente, non credo con danno delle lettere, quasi perduto.

Coltivava l' amicizia del Lami e di Raimondo Cocchi; e il loro esempio lo sostenne nel suo nobile proponimento: a Giovanni Lessi ch' ebbe profondo sapere e amenissimo ingegno, ei divenne intimo famigliare, quantunque non vi fosse coppia d' uomini che nel conversare usasse più di contradirsi. Nè mai per questo fu la loro amicizia interrotta o scemata: segno evidente che non si adirarono mai, o si perdonarono sempre.

Bello e raro esempio in tanta viltà di tempi e di costumi, ove amico si chiama soltanto colui che loda e ripete le tue parole, e nell' insofferenza del vero ogni uom per poco ch' egli abbia di potenza e di fortuna si fa simile ai tiranni, e amistà vera

non conosce; ma nei codardi ha degli adulatori, e nei malvagi dei complici.

Alle rette dottrine di politica economia che il sanese Bandini, non vinto dai prestigj del Colbertismo, ebbe la gloria d' insegnare il primo, conciliavano allora in Francia e in tutta la colta Europa e favore e grido l' autorità d' un illustre ministro [1], e l' ardita ragione dei filosofi francesi.

Il Sarchiani non volle nella notizia di queste nuove teoriche di pubblica amministrazione, così largamente per l' Italia diffuse, cedere ad alcuno, e fu di esse giudicato sì profondo conoscitor dal Tavanti, ministro in cui l' animo andò del pari all' ingegno, che questi gli affidava l' ufficio il più nobile che possa mai da scrittore desiderarsi; quello di combattere vecchi errori, e giovare alla patria coll' eloquenza.

Il magnanimo Leopoldo, prima di recare ad effetto i suoi ordinamenti intorno alla libertà del commercio, ne depositò il progetto nella camera del comune di Firenze: e potea ognuno leggerlo, e manifestare sopra di esso con libertà onesta il suo avviso, senza che fosse di mestieri il penetrare

. . . . Colà dove nel muto
Aere il destin dei popoli si cova.
Parini, odi

Tanto quel sapientissimo aborrì dall' usare la forza, e cercò di persuadere prima di comandare.

Frutto delle meditazioni del Sarchiani furono due operette che si hanno a stampa con questi titoli. *Ragionamenti sul commercio, arti e manifatture della Toscana*. — *Memorie economiche*

politiche. Raccomandava in queste, fra l'altre cose, l'abolizione dei fidecommissi: e gli scritti del filosofo apparvero quasi forieri dei beneficj sovrani. Così il Sarchiani non ristrinse il suo felice ingegno ad argomenti di puro diletto; e quantunque, come erudito, egli uso fosse a conversar cogli antichi, non fu, come il più delle volte avviene, superstizioso inimico a quelle verità che son nuove.

Finalmente la fortuna appagò i suoi voti: ottenne la cattedra di lettere greche, e in progresso di tempo quella delle toscane, che fu eretta dalla repubblica fiorentina per l'esposizione di Dante, e venne occupata per la prima volta da quel gran lume di nostra eloquenza, Giovanni Boccaccio.

E nell'uno e nell'altro ufficio non deluse le pubbliche speranze, e in campo assai più vasto di quello conceduto ai suoi antecessori aggirandosi, fu ed è per tutti ancor reputato non solo uomo di molte lettere, ma pur dicitore e corretto e leggiadro. Egli del pregio della lingua fu custode sollecito e mantenitore ostinato, in tempi che con solenne ignoranza del procedere del nostro intelletto, e con grave danno dell'italiana letteratura, lo studio delle idee fu disgiunto da quello delle parole; e tanto era nei più dei nostri scrittori verso gli antichi il dispregio, quanto lo è adesso per avventura la superstizione. Tenne fra le sue lezioni inedite in maggior conto quelle in risposta alle considerazioni del filosofo fiorentino sulla Gerusalemme del Tasso: e scegliendo questo argomento, mirò più a disapprovare le censure colle quali dal suo conterraneo, l'Inferigno, fu travagliato il grande e

infelice Torquato, che alla gloria di combattere col Galileo.

Nel variar dell'italiche fortune gli venne conferita la carica di direttore del nostro archivio diplomatico, e le sue cure aiutate dal patrocinio d'eminente personaggio impedirono che da Firenze fossero recate in Parigi le antichissime carte che in quel deposito si conservano, e mirabilmente vagliono a dichiarare l'oscura istoria del medio evo. La società dei Georgofili lo ebbe a segretario degli atti, ed in quei cinque volumi che furono per lui compilati fregiò di splendidi elogj i più illustri accademici: ai loro studj arrecò utilità non lieve pubblicando alcune opere inedite del Soderini intorno all'agricoltura, e pegno del suo amore lasciava ai suoi colleghi l'inedito trattato di veterinaria di Pelagonio classico latino ch'egli sull'unico codice del Poliziano trascrisse, emendò e poi fece volgare.

Quanto colla viva voce e cogli scritti giovasse all'accademia della Crusca, nella quale ei fu uno dei deputati a preparar materiali per le correzioni e aggiunte del vocabolario, io lascerò che meglio di me lo narri il celebre segretario Zannoni, alla cui eloquenza sì nobile argomento, qual sono le lodi di tanto uomo, non ebbi in animo d'usurpare.

Non tacerò ch'ei fu peritissimo del latino idioma: e in questo dettò versi così belli da meritare che valorosi toscani poeti li donassero tradotti alla nostra lingua.

Assai del suo ingegno: quanto all'animo suo può dirsi, che non presunzione ma fidanza nei suoi costumi lo persuadesse a scriver di se stesso ch'ei

fu franco, ingenuo, costante nell'amicizia, estimatore degli altrui meriti, senza invidia e senza ambizione, modesto nei voti quanto nella fortuna. Se nella sua verde età frequentò le soglie di alcuni magnati, chi gli conobbe ne accerta che pieni d'umanità nobilmente usarono i doni della sorte, e furono del tutto dissimili da coloro dei quali l'amicizia insolente è più grave dell'odio a sostenere.

Narrò il Sarchiani nella sua vita d'essere stato loro famigliare conviva: ma ciò torna in sua lode quando si consideri che nulla ei mai ritrasse nell'aspra sua indole dei docili costumi dei ventri cortigiani: infatti potè per avventura a taluno dei suoi nemici sembrare Diogene, ma certo a nessuno di loro Aristippo.

Non ignoro che per qualche maligno si dirà essere nella razza dei letterati tale che per morder di pasto si raccheta, e tale che pur divorandolo abbaia: ma dalla viltà dei primi e dalla malvagità dei secondi ei si tenne ugualmente lontano. Vide e pianse le morti dei suoi più cari; pena stabilita a chi lungamente vive: del fine che per gli anni a lui omai sovrastava ebbe presentimento ma non terrore. Pochi giorni innanzi alla sua morte [2], allorchè tale che lo amava prese da lui comiato, egli previde piangendo che questo fra loro sarebbe stato l'ultimo addio.

Il poter dire, io ebbi un amico, non è l'ultima delle sue lodi: l'averlo perduto in grave età fu il più grande dei suoi dolori: il chiedere d'essergli sepolto accanto era l'ultimo dei suoi detti, e forse dei suoi pensieri.

NOTE

1) Turgot.

2) Questa è avvenuta nel 18 giugno dell'anno 1823, e il Sarchiani nacque nei 21 dicembre del 1746.

NECROLOGIA

DEL MARCHESE

GIO. BATISTA ANDREA BOURBON DEL MONTE

scritta nel 1838.

Il marchese Gio. Batista Andrea Bourbon Del Monte nacque in Firenze nei 18 luglio del 1770 dal marchese Francesco e da Maddalena Pannocchieschi dei conti D' Elci. I genitori ai quali era unico figlio vollero che agli studj ed alle liberali discipline venisse educato sotto i loro occhi, e nel seno della famiglia d' antico sangue.

Or da nessuno si pone in dubbio che soltanto nella virtù stia la nobiltà vera: ma chi vorrà da ciò negare che per antica possessione d' averi e belle consuetudini l'animo dei bennati non debba levarsi a dignità in mezzo ai domestici esempi che hanno efficacia di grande ammaestramento? Se nessuno può dire, io per la mia stirpe sono con gentilezza, perchè Iddio solo n' è all' anima donatore, merita maggior biasimo chiunque reputa che questa venir possa improvvisa da malnate ricchezze. Ben più del fasto patrizio è duro a sopportare il villano orgoglio della nuova gente, la quale cresciuta in averi, ma

bassa d'indole e di costumi, cerca, lorda ancora del fango natìo, accostarsi a coloro ch'essa fingeva tenere a vile. Il marchese Del Monte ritenne nell'animo, come nell'aspetto, quella natìa dignità che io ricordava di sopra, e ad atto vile era impossibile ch'egli si piegasse. I tempi ai quali si avvenne la sua giovinezza erano calamitosi e difficili, che non solo l'Italia ma l'Europa intera, turbate dall'arme e dall'opinioni di Francia, dividevasi in due partiti nei quali l'odio ardea ferocissimo, finchè dopo tanti danni e uccisioni all'uno e all'altro non si fece manifesto, esser vane non poche paure, e fallaci moltissime speranze. In tanto furore di sette, e incertezza di consigli, non potea chiamarsi inerte uomo che qui nato celasse nella solitudine delle sue case la vita che al marchese Del Monte veniva confortata dagli affetti di marito e dalla dolcezza degli studj. Fralle scienze alle quali ei particolarmente intese fu quella che insegna come si formino, si distribuiscano e si consumino le ricchezze che ai bisogni degli uomini in società riuniti soddisfanno. Chi avrebbe allor detto ai tanti infiammati di grande amore per astratte idee splendidissime, starsi nell'economia politica il fine di quelle agitazioni, e come a tutto prevalendo i materiali interessi, il più gran movimento dell'Europa sarebbe nell'industria venuto ad acchetarsi? Nè ciò vogliamo lodare o riprendere, che sarebbe troppo ardua questione: ma tempi diversi volgevano allorchè il marchese Del Monte venne dal comune di Firenze inviato a Parigi, perchè anco a nome della nostra città, che allora era parte dell'impero francese, egli facesse dimostrazione di offrire a Napoleone quanto egli

voleva, cioè uomini, cavalli, denari, onde ei s'argomentava poter reintegrare il suo esercito, la cui fortuna era tra i geli della Russia venuta meno. Fu questa la prima volta che il Del Monte dalla privata oscurità fu tratto a gran luce, e potè d'appresso vedere quel possente di cui ogni savio lascia il giudizio alla posterità, ma nel quale dell'uomo ogni individuale grandezza venne ad avvallarsi. Ond'è, che perita la querce regina delle selve, sembra a coloro che sono provetti e sdegnosi divenuto il mondo una rincrescevole uniforme pianura per molto fango sozzamente faticosa, dove mobili canne da brevi aure agitate mandan sibilo che ai paurosi sembra tempesta. E questi ch'io nomai, avendo in dispetto il secolo infantile, e negando fede alla vantata onnipotenza della parola venale e mendace, non soffrono che all'estinta razza dei Titani insulti la fastidiosa razza dei moderni pimmei che nei lievi cocchi, dove poltroneggia ed insulta, perde l'uso dei piedi, nei giornali quello della propria ragione, parla del *genio umanitario* non avendone il senso comune, e mal dissimula coll'ispida barba gli effeminati costumi. Giovi il riferire queste feroci rampogne, benchè io le reputi ingiuste, non potendosi ai giovani dimandare quelle virtù che la mutata condizione dei tempi non sopporta: talvolta la contradizione non è che nella superficie delle cose, e i passi del secolo muovono al bene per altre vie.

Ricomposte dai monarchi alleati le sorti dell'Europa, e tornato nei suoi antichi dominj il gran duca Ferdinando terzo di sempre acerba e gloriosa ricordanza, non potea all'ottimo princi-

pe rimanersi nascoso che fra tanti pregj del marchese Andrea Bourbon Del Monte era pur la prudenza colla quale amministrar sapea i suoi averi, e quelli dei quali veniva ad esso affidata la tutela. Però gli piacque eleggerlo a dirigere la pia casa di lavoro in compagnia dell' arcidiacono Giuseppe Grazzini allor parroco di s. Margherita. Ragion vuole che si ricordi come questo istituto, fondato in Toscana dai Francesi, era sotto la lor dominazione chiamato conservatorio dei poveri. Il codice penale della mentovata nazione avendo stabilito essere il mendicare un delitto, la giustizia chiedea che lo stato si obbligasse a nutrir coloro che per infermità non poteano procurarsi il vitto, e dato venisse ai manifattori il modo di guadagnarlo coi lavori, allorchè d' essi pativano difetto. Però i così detti depositi di mendicità vennero fondati nell' impero francese, e quando la Toscana ad esso venne da Napoleone riunita, questo provvedimento a noi pure s' estese. Non è qui luogo d' indagare il vantaggio o il danno di questi pubblici istituti, e tesser la storia di quanto per ogni colta nazione s' adoperò ad estinguere la miseria e a sollevar l' indigenza. Ma non sarà senza frutto d' utilità il ricordare ai misericordiosi, dei quali con antica e sua peculiar lode abonda la città nostra, come pure i moti dell' animo debbono esser governati dalla ragione, e se meritamente viene in odio colui che crudelmente nega, è pur degno di riprensione al cospetto dei savi chiunque ciecamente concede. Fu notato non esser sempre carità l' elemosina, nè pel ricco che la dà nè pel povero che la riceve: molti agiati farisei dispensando nella frequenza del-

le vie il meno che possa darsi a chi accatta, lo scacciano per tal modo dalla lor faccia come l' insetto, e vengono in fama di santitade. Il veramente pio vada all' umil tetto a cercare la vereconda sventura: la consigli, l' esorti, la sollevi; nè brami al benefizio altro testimone che Iddio. Allora al cospetto dei veri dolori, che sono quelli i quali il più delle volte il mondo ignora, sentirà muoversi a compassione, dalla quale nasce il santo vincolo della carità che tutti noi lega figli del medesimo padre. Così non gli avverrà di dare all' ozio le ricompense debite alla fatica, di confondere il vizio colla sventura la quale per tante vie giunge al mortale: acquisterà nel povero un fratello, il quale ritornato alla dignità dell' uomo, sentirà che non solo è necessità di fortuna ma obbligo di morale il provvedere al suo sostentamento. Il marchese Del Monte appena eletto all' ufficio mentovato di sopra, procurò che di quanto chiedea necessità e decoro fosse accresciuto l'edifizio della pia casa pei sopravvenienti casi rimasto imperfetto. Le officine furono con bell'ordine distribuite; i luoghi a fatica e riposo resi ampj, dolcemente temperati e per ventilar d' aria salubri. Non vi si desiderò veruno dei comodi che le scienze, onde tanto s' accresce la nostra civiltà, suggerir gli potessero: ei resse quella famiglia col pio rigore d' un padre, non coi pusillanimi affetti d' un' età molle, in cui sovente il nome di bontà vien dato alla debolezza. Ei ben s' accorse esser nostro peccato l' ignavia, nel ricco superba, nel povero questuante e viziosa: popolo senza mano ed intelletto, fuggiamo la fatica del lavoro e del pensiero: per le vie continuo aggirarsi

di sfaccendati che il tempo irreparabile non si fanno coscienza nè di togliere nè di perdere: qui gli artigiani pur dal non far nulla si riposano: pari in tutti a quella degli agi l'avidità dei divertimenti, nei quali rivelasi quanta sia in noi la meschinità del core e della mente, e omai fatti per uso e frequenza insipidi, alle stupide noie del viver nostro ministrano non piccolo accrescimento. Il marchese Del Monte quelli fra i racchiusi poveri che si ostinavano nell' ozio costrinse al lavoro con un provvedimento che avea l' apparenza di pena [1]. Invalse nella città l' opinione del rigore verso di loro adoperato nella Pia Casa, e siccome ai questuanti era pena l'esservi ritenuti, molti per timore divennero operosi: vinse la pietà l' animo di non poche madri le quali per desiderio di sfoggiare negli ornamenti della persona, non si vergognavano di far racchiudere i loro teneri figli, simulando che senza saputa loro accattassero, e con tale intendimento ponendoli nelle pubbliche vie.

Nell' anno 1817 fu la misera Italia afflitta dal tifo, e per gran carestia tanto crebbe il numero dei poveri chiusi nella Pia Casa, che arrivò a 2,100: il contagio vi penetrò, ma non potè incrudelirvi; perchè il Marchese Del Monte, non fuggendo da quel loco, vegliò su tutti colle provide cure d' una pietà animosa, aiutandosi dello zelo di quelli che vi avevano impiego, dei quali non isdegnava gli utili suggerimenti, ed era solito ammonirgli con quella dolcezza che spegne il difetto e accende la benevolenza. Lungo sarebbe il riferire per quanti modi ei migliorasse gli ordini che reggevano quell'istituto, e promovesse l'industria delle manifatture. Ces-

sò volontario da quell' ufficio: ma in un loco ove alla sua carità si offrivano così belle occasioni, spesso lo riconducevano quei pensieri che nascono dal core [a]. Fatto gonfaloniere di Firenze, con zelo non minore intese ai vantaggi del comune, e gli minorò spese, proponendo l'accollo generale dei lastrici; ottimo divisamento che la sapienza del principe volle recato ad effetto. Con nuovi regolamenti procurò la nettezza delle strade; con varie discipline, che tuttor si desiderano, avrebbe acchetato il lamento degli stranieri i quali per molte cose a gran dritto ci rendono quel nome che loro già diemmo di barbari: la civiltà che è l'educazione del genere umano sarebbe così fra noi accresciuta, e tolta al volgo la licenza del mal fare, libertà dei popoli corrotti.

L'età del marchese Del Monte dechinando omai alla vecchiezza, egli da tutte cure bramava riposarsi. La contessa Elisabetta Baldelli, alla quale si unì in matrimonio fin dal 3 ottobre 1826, lo avea consolato di prole da lui nell'altre nozze invano desiderata [3]. Egli aveva in essa e nei figli quanto al marito è dolcezza, e alla famiglia ornamento: eragli lieto il presente, ed ottimo padre vivea colla speranza nel felice avvenire, che colla cura delle cose domestiche, ottima conservatrice della ricchezza, avea preparato ai suoi figli. In tanta soavità e quiete d'affetti egli era giunto al sessantasettesimo anno, e la salute gli durava prospera e robusta, quando cominciò a infievolirsegli pel timore che una fiera pleuritide lo privasse della sua fida compagna che tanto più indietro di lui nel corso mortale, egli sa-

pea doversi rimanere per la tenera famiglia sicura guida ed unico sostegno.

Quel core che tanto ai pericoli di vita sì cara avea palpitato ne contrasse un' infermità la quale egli, pensoso più d'altri che di se stesso, con forte animo sostenne. Pendendo un anno intero sull'orlo del sepolcro, egli in mezzo alle continue paure e agli affanni dei suoi più cari premea nel profondo dell' animo il dolore dell' imminente crudele separarsi da loro, onde tanto d'amarezza si accresce alla morte. Alla quale egli nei 5 maggio di quest' anno soggiacque senza turbarsi, aiutato dalla natural forza della sua indole e dai conforti della religione, della quale era in lui grandissima l' osservanza. Di pochi uomiui può dirsi che abbiano avuto, quanto il marchese Del Monte, nei loro proponimenti costanza. Questa in lui nasceva da maturo discorso della mente, la quale rimanendosi contenta a poche e sane massime, piegar non si lasciava in ogni parte da opinioni che, incalzandosi come i flutti, ogni dì si mutano; onde l' uomo adesso viene a perdere colla fermezza del volere anche la santità della coscienza. Colla quale egli non era mai uso di patteggiare, ma di quanto avea fermato nell'animo era così forte e tenacissimo mantenitore, che ai molti di abietti costumi, di mobili idee, di fiacca volontà, quella sua perseveranza sembrar dovea ostinazione. Tanto al lusso fu nemico e seppe moderarsi nelle spese, che, senza fondere le sue facoltà, potè dispensarne gran parte a vantaggio dei bisognosi: donatore così largo e modesto da farsi, pur ora che da tutti s'invidiano, perdonar le ricchezze. L' avìto e pingue patrimo-

nio fra i due suoi figli, un maschio e l'altro femmina, divise ugualmente: il che niuno avrebbe di lui creduto: tanta in ogni cosa è la fallacia degli umani giudicj.

NOTE

1) Introdusse l'uso delle così dette zuppe alla Rumford, fatto certo dai medici che non solo erano innocue ma salubri. I poveri ignoranti, giudicandole dannose, le riguardavano come un gastigo; e per desiderio d' altro vitto s' indussero a lavorare, e nacque ogni altro bene che qui è notato.

2) Nel 1828 il marchese Del Monte fu nominato governatore di Siena; ma non gli piacque d' accettare questa dignità di cui dalla sapienza del nostro augusto sovrano era giudicato meritevole.

3) Nel 2 maggio del 1798 erasi ammogliato a Rosa Batacchi vedova del cav. Marcantonio Gagnoni, e perdutala ne' 20 gennaio 1816, egli si congiunse nuovamente in matrimonio l' anno 1818 a Teresa Tolomei Gucci.

NECROLOGIA

DI

GAETANO BUZZI

scritta nel 1836.

Gaetano Buzzi nacque ai 13 marzo del 1773 in Campagnatico piccola terra nel Grossetano, ma nobilitata da un verso del nostro maggior poeta *.

Nella università di Siena diede opera alla medicina e alla chirurgia, e vi ottenne la laurea dottorale: in proceder di tempo recatosi a Firenze, egli pei conforti dell' insigne medico Gaetano Palloni, che si accorse quanto nel Buzzi fosse d' ingegno e di destrezza, tutti rivolgeva gli studj e i pensieri a quella parte importantissima della chirurgia nella quale salì a tanta fama. Potea il Buzzi, al pari di ogni altro, esercitare quell' arti nelle quali era anch' egli dottore: ma non isdegnò farsi dentista, confidandosi che colla dottrina, l' industria e la diligenza avrebbe quell' umile mestiero sollevato alla dignità d' una professione. Seguitando per tal modo i consigli del suo illustre amico, ei si palesava ad un tempo non meno animoso che sapientemente modesto, essendo

*) E sallo in Campagnatico ogni fante.
Dante, Purg. c. XI.

certo che quando l' animo si divide e si sparge a molte cose, divien minore a ciascuna. Il buon successo avverò le liete speranze: ricorreva al nuovo dentista qualunque dei soccorsi dell' arte sua abbisognasse; nè ai termini della Toscana la sua fama rimaneva contenta. Non di rado qui vennero a trovarlo illustri personaggi sì forestieri che nazionali, e questi sovvenne di rimedj chiesti invano nei loro mali ad altri chirurghi: nelle principali città d' Italia con larghe mercedi invitato, rispose alle pubbliche speranze; mostrossi maggiore dell' altrui invidia e della sua riputazione. Non pago di quella celebrità che acquistato avea curando le malattie dei denti, si diede allo studio d' un organo ad essi vicino, e per manifesti legami ed arcane influenze congiunto: favellare intendo degli occhi, parte del nostro corpo così importante e delicata. Ancora in questo ramo di chirurgia, al quale intese con grande ardore, ottenne fiducia, lodi e grido universale: ma più della gloria piaceva al suo animo, lieto in opere benigne, quando i poverelli tornavano mercè le sue cure a rivedere la cara luce del giorno che giudicavano perduta. Ma quanto il Buzzi giovasse di nuovi argomenti alle discipline nelle quali si fece illustre, non può dichiararlo chi delle medesime ignaro si confessa; a ciò si richiede la dottrina di alcuno dei suoi illustri colleghi, dei quali l' amicizia mi giova credere non gli sia venuta meno colla morte. Quell' uomo che fu buono, grande crederò volentieri: or favellando delle doti dell' animo suo, da me per lungo uso conosciute, narrerò come vidi la sua casa piena di poveri ch' egli visitava nei loro tuguri, e alla cura dei quali non poneva indugio

pel ricco che sopravvenisse; nè contento di medicargli gratuitamente, mandavagli consolati di quei benefizi che la vera pietà offre pronta, modesta, nascosa. Sulle scale che nei palazzi dei magnati si salgono con paura, e si scendono con vergogna, ho incontrato or l'una or l'altra delle sue figlie, mentre s'affrettavano nel recare agl'indigenti l'elemosine paterne, e non meno prontamente si sottraevano ai loro ringraziamenti. Però alla notizia della morte che sovrastava ad un uomo necessario a molti pei suoi talenti, caro a tutti per le sue virtù, una intera città si commosse: chi non corse a dimandar nuove della sua salute, chi non si afflisse nell' udire gli atroci spasimi della sua malattia, chi non isperò la sua guarigione? I poveri, i ricchi, gli umili e i potenti in folla nelle sue stanze nuovamente fra lor si confusero: uguali in tutti i dolori, i voti, le speranze. Ma i pensieri dell' amico mio erano interamente rivolti a colui che nella carità fondò la sua legge; e le promesse di quella parola ch' eterno dura, ed è la sola che non possa mentire, in quel dubbio istante lo affidavano: nulladimeno se nel dipartirsi da questa vita egli avesse potuto occuparsi di quello ch' è vanità nell' esequie, i poveri sarebbero stati il solo corteggio dal quale desiderato avrebbe di essere accompagnato al sepolcro.

ARTICOLO NECROLOGICO

SOPRA

ANTONIO RENZI

Antonio Renzi nacque l'anno 1780 in Castelsalfi posto nella diocesi di Volterra; e il suo genitore, quantunque d'umil lignaggio, ebbe spiriti così generosi, che bellissima indole scorgendo nel figlio, e avvisandosi dell'eccellenza del suo ingegno, spese in educarlo le sue poche sostanze con lunga fatica adunate, e venne così a correggere in lui l'errore della fortuna. Vinse Antonio le speranze del padre, e, compito appena il quarto lustro, lesse con plauso filosofia nel collegio di Pistoia; e celebrando sul pergamo le virtù dei santi ottenne fama di valente oratore; ch'egli contro la sua inclinazione già renduto si era ecclesiastico, compiacer volendo al desiderio materno.

Il Renzi tratto dagl'inviti d'eminente personaggio, e accompagnato dalla sua fama, venne in Firenze: quanta perizia egli allora mostrasse in formar l'animo e la mente cogli ammaestramenti io nol dirò, che a me non conviene quest'ufficio alla gratitudine del suo discepolo usurpare.

Quando la Toscana divenne parte dell' impero francese, il Renzi fu caro ad uomini dei quali passò fra noi la potenza, ma dura la fama [1]: usò per giovare a molti queste illustri amicizie; e ricordevole di ciò nella sventura, diceami:

oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Metastasio

Felice lui se pei loro conforti si fosse intieramente rivolto alle lettere, e seguendo il consiglio degli amici, avesse accettato la cattedra offertagli nell' università di Pisa: ma gli parve altrimenti; e togliendo ad esercitare un ufficio nel quale l' interesse pubblico s' assicura dalle frodi private, s' accorse dall' odio che contro vecchi abusi poco vagliono giustizia e ragione, e che a noi, i quali crediamo pericoloso il viver sicuri fidati alla sola innocenza, piacerà mai sempre più dell' impero di legge uguale ed inesorabile, l' arbitrio dell' uomo che a suo talento o punisce o perdona.

Mutate colle sorti di Napoleone quelle del mondo, il Renzi si diede tutto agli studj; e scrivendo un giornale in compagnia d'altri amici solleciti della gloria italiana, impugnò per vendicarla l' armi del ridicolo contro una donna illustre. E da quello scritto gli venne, a dir vero, molto odio e poca lode, perchè mentre a quelle virtù che sorgono fra noi non è mai dato il superare l' arti nascose dell' invidia municipale e i superbi fastidi della nostra antichissima ignavia, noi perdoniamo di buon core allo straniero che ci vilipende. E forse molti ignoravano di quante accuse la Staël in alcuna del-

le sue opere ingiustamente gravasse i nostri scrittori: o il far tutto dimenticare è antico privilegio dell'ingegno.

Il Renzi, scarso d'averi, ma ricco di quella virtù che Orazio disse esser *repulsae nescia sordidae*, tentò se non chiedendo nulla ad alcuno gli avvenisse di far migliori le condizioni della sua fortuna. Dobbiamo alle sue cure una magnifica edizione dell'Alighieri: e in essa il Renzi mostrò raro accorgimento nello scegliere dalle stampe e dai testi a penna le migliori lezioni; e gusto e sobrietà in quelle note che dichiarano le voci antiquate, e le recondite dottrine dell'altissimo poeta [1]. Ma chiunque crede che si possa per letterarie intraprese ottener dignità e ricchezze si trova ingannato della sua estimazione: pur se la fortuna all'amico nostro non si fosse mostrata benigna, egli tutto l'impeto non ne avrebbe dovuto sostenere, se dall'esempio dei savi avesse imparato che conviene laudare le cose antiche e obbedire alle presenti. Ma la sapienza dei nostri dotti è troppo solitaria ora che l'umana viltà sorpassa l'estimativa della mente, e il diffidare fu sempre l'ultima scienza degli animi generosi. Si recò a Parigi, e il Cuvier, memore dell'antica benevolenza, gli concesse d'aprire un corso di letteratura italiana: e certo s'egli avesse posto ad effetto questo suo divisamento si sarebbe coll'ingegno separato da coloro che ottengono questa licenza, e cresciuta avrebbe in quella vasta metropoli la riverenza del nome toscano. O carità del loco natìo, o altra ragione, lo richiamò fra noi: e fatto omai esperto pei propri guai dei vizi e della portentosa ingratitudine dei mortali, giunto a

quella parte della vita ove l'arco degli anni discende, avrebbe con animo riposato atteso alle lettere, e trovato in esse se non rimedj alla sua povertà generosa, consolazione al certo nelle sventure da lui con lieto e forte animo sopportate. Una peripneumonia, contro la quale i soccorsi della medicina tornarono vani, lo tolse in pochi giorni alla patria e agli amici:

cunctis flebilis occidit,
Nulli flebilior quam mihi [3].

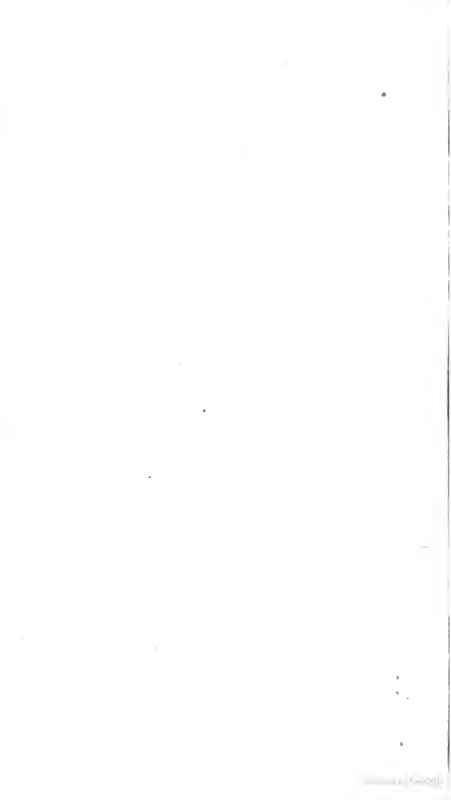
Scrisse il Renzi con pari eleganza in verso ed in prosa, ed ebbe moltiplice dottrina, intelletto ordinato e sagace, e tanta destrezza d' ingegno che a tutto quello ch' ei facesse sembrò nato. Somma fu in lui la grazia del volto e del parlare: preso ne rimaneva ogni straniero; e tenne conversando coi magnati sì nobile gentilezza di modi, che il loro orgoglio dimenticavasi ch' ei fosse d' umil nazione, senza che a loro ei sembrasse insolente e agli altri vile.

Fu talvolta arguto motteggiatore, maligno non mai: lontano da bassa invidia, all' altrui merito ognor fece ragione. Certamente dall' ingegno suo poteano aspettarsi frutti maggiori: ma questi impedì prima la povertà e poi la morte; poichè ancor su quella gloria che vien dalle lettere è grande la potenza della fortuna.

NOTE

1) I celebri Cuvier e Degerando.

2) Il Renzi arricchì pure di molte giudiziose note la bella edizione del Furioso e delle rime dell' Ariosto dataci dal diligentissimo tipografo Giuseppe Molini; le sue osservazioni in fatto di lingua lo mostrano peritissimo del nostro idioma, e molto utile può tornare dal suo lavoro ai compilatori del nuovo vocabolario della Crusca per la cura ch' egli si è presa di notare tutte le voci del Ferrarese, omesse dai passati vocabolaristi. Rivide pure e corresse le note dell' abate Sebastiano Pagello, delle quali piacque al Molini di corredare la sua edizione del Petrarca.

3) Meditava di scrivere alla foggia di Plutarco le vite dei più illustri Italiani; gli ultimi suoi lavori sono le *Considerazioni sulla galleria Riccardiana*, e ciò che riguarda l' *apologia de' secoli barbari*.

ARTICOLO NECROLOGICO

SU

PAOLO BELLI-BLANES

Paolo Belli-Blanes fiorentino, mancato di vita ne' 15 ottobre 1823, ha delle sue virtù e del suo ingegno lasciato negli amici il desiderio, e nel mondo la fama. Noi, pei quali fu certo ch' egli era uom dabbene, lo credemmo volentieri egregio attore: ma s' altri del suo valor nell' arte comica facesse giudizio diverso, non vorremo sdegnarcene, perchè teniamo la bontà in maggior conto del talento. Pur non dubitiamo d' affermare che l' Italia soffre tanta penuria di valenti comici, ch' ella dee della morte del Blanes, come di non lieve perdita, dolersi. Non ci è nascoso che questa sentenza troverà meno oppositori fra l' altre genti del bel paese [1], che in alcuni de' nostri concittadini, i quali non intendiamo per questo notare di bassa invidia, nè lodar di giudizio squisito. La diversità de' pareri nasce dall' indole dell' arte nella quale il Blanes si esercitava: essendo in questa poche e dubbie le regole, e molti coloro che s' arrogano di giudicare, mal si dispensa il biasimo come

la lode. A fato uguale soggiacciono tutte le discipline le quali non possono ridursi a principj evidenti, onde le critiche il più delle volte non fruttano che sdegno nella razza dei letterati e degli artisti. E non sempre a ragione e gli uni e gli altri si accusano come troppo teneri dell'opere loro, perchè quando un censore approva in esse quello che un altro condanna, non può senza pericolo d'errore seguitar all'ammonizione l'emenda. Paghi di queste considerazioni, osserveremo che il Blanes, calzando a vicenda il socco e il coturno, sosteneva così bene alcune parti [a], che poco gli emuli in lui potevano riprendere, e gli amici desiderare.

E ognun sa che l'animo sparso e diviso in molte cose diventa a ciascuna di esse minore. Ricordiamoci che qualunque in Francia e nell'Inghilterra riesce a ben rappresentare sulle scene un solo personaggio, acquista fama e sostanze: noi, presso i quali la prima dipende da conflitto d'opinioni e popoli così discordi, e delle seconde non offriamo agli attori nemmen la speranza, rendiamo nei nostri superbi fastidi immagini di quei poveri orgogliosi che con sottil dispendio ottener vorrebbero, non dirò le morbidezze di coloro che nacquero fra gli agi, ma le pompe insolenti di quei figli della fortuna ai quali da pubblico lutto vengono improvvise e malnate ricchezze.

NOTE

1) Quando nel regno d'Italia si volle istituire una compagnia nazionale, il Blanes fu tra i prescelti.

2) Ex. gr. quella dell' abate de l' Epée nella commedia che ne porta il nome, e quella di Ciniro nella Mirra.

NOTIZIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Niccolò Machiavelli nacque in Firenze nei 3 maggio del 1469 da Bernardo Machiavelli e da Bartolommea Nelli, ambidue di nobilissimo lignaggio. All' età di 16 anni rimase privo del genitore: ma non mancarono alla sua adolescenza le tenere cure della sollecita madre che fu cultrice delle muse e d' ogni liberal disciplina. Ebbe a maestro Marcello Virgilio Adriani, uomo di molte e squisite lettere: di 29 anni ottenne il grado di segretario nell' uffizio dei Dieci di libertà e di pace. Può dirsi che per lo spazio di 14 anni non vi fu cosa di momento nella fiorentina repubblica che al senno del Machiavelli non fosse commessa: ambasciatore al re di Francia, all' imperatore, alla corte di Roma, al duca Valentino, e ad altri potenti dell' età sua, diede in queste legazioni prove di somma destrezza: le lettere che di lui rimangono ne fanno splendida testimonianza. Nè la carità della patria fu in lui minore degli accorgimenti coi quali avrebbe mantenuto in libertà Firenze, se a umano consiglio fosse dato sempre il vincere la malignità dei tempi e il furore

delle parti. Conobbe che l'armi mercenarie son di timore e non di difesa, e nella sua città potè recare ad effetto il divisamento di stabilire milizie nazionali. Gli altri mali che alla Toscana e all'Italia sovrastavano previde, ma non potè riparare.

Fra le profezie politiche che onorano il raro ingegno del segretario fiorentino avvene una relativa alla Francia, e che abbiamo veduto avverarsi nella rivoluzione [1]. Perduta la repubblica per l'imbecillità di Pier Soderini, il Machiavelli fu privato d'ogni ufficio, e rilegato. Sospetto o reo di congiura contro il cardinale dei Medici, sostenne con forte animo la prigionia e la tortura, e trovando nelle lettere a tanti mali conforto, quella patria in cui non ebbe più loco come cittadino, aiutò cogli scritti. Nè mai private sventure tornarono a maggior utile d'Italia, perchè ad esse va debitrice dell'Istorie, de'Discorsi, del Principe, dell'Arte della guerra, opere maggiori dell'invidia come della lode. I retori, che stimano il lavoro più della materia, non fanno giustizia all'efficacia di quello scrivere franco, semplice e per età non invecchiato: ma nel Machiavelli non desidera eloquenza chi la ripone nella forza del pensiero, e antepone la negligenza ai lenocinj di uno stile affannato. Le parole di tanto uomo aveano autorità d'oracolo fra quegli animosi e dotti giovani che s'adunavano negli orti Rucellai: e per loro scrisse que' mirabili Discorsi, coi quali erudì nella politica i posteri, e superò gli antichi.

Quando Firenze si reggeva per Clemente VII il Machiavelli fu reso alle pubbliche cure, e negli ultimi anni di sua vita tenne onorato loco presso

Francesco Guicciardini commissario del papa all' esercito della lega contro Carlo V. L'amicizia di quel solenne istorico non gli era venuta meno ancora nelle sventure.

Tornato dal campo alla patria fatta libera, vi morì nei 22 giugno del 1527 in età d'anni 58, e secondo il Busini, per dolore di vedersi posposto nell' ufficio di segretario al Giannotti, perito ancor esso dei governi civili, e valente scrittore, ma non tale che debba essere preferito al Machiavelli, seppur non vogliamo per vaghezza di nuove opinioni perdere il bene dell' intelletto. Il Varchi con saldi argomenti combatte la credenza che alla ricordata cagione attribuisce la morte del Machiavelli, ma col Busini s' accorda nel dire che il libro del Principe fece lo scrittore odioso all' universale. Allor fu aborrito dai buoni, perchè disonesto; temuto dai malvagi, perchè più tristo di loro; parve ai ricchi che insegnasse a tor loro gli averi, ai poveri l'onore, a tutti la libertà. Non è qui loco a ribattere queste accuse, e d' esaminare se nel Machiavelli le doti dell'animo andarono del pari con quelle della mente: sol dirò che nei pubblici affari si portò con tale integrità, che ei morendo lasciava in somma povertà i suoi figli. Se nella novella di Belfegor volle ritrarre l'indole della sua moglie Marietta Corsini, convien credere che il matrimonio non fosse piccola parte delle sue gravi fortune. Fra i moderni scrittori nessuno più sapientemente dello Stewart pose in luce i pregi del Machiavelli. Il Roscoe, fautore della potenza Medicea, afferma che esso non era *uomo di genio* [a]. E a questa affermativa risponderemo con un sorriso.

NOTE

1) Parlando della necessità di rinnovare i regni e di ridurre le leggi di quelli verso i suoi principj, egli dice riguardo alla Francia queste memorabili parole: » E' si vede quanto buon effetto fa questa parte nel regno di Francia, il qual regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcun altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi: le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa un' esecuzione contro ad un principe di quel regno, e ch' ei condanna il re nelle sue sentenze. E sino a qui si è mantenuto per essere stato un ostinato esecutore contro a quella nobiltà: ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissino a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che si arebbero a correggere con disordine grande o che quel *regno si risolverebbe* »: Discorsi, lib. 3, cap. 1.

2) Roscoe, Vita di Leon X.

NOTIZIE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

Francesco Guicciardini nacque in Firenze ai 6 marzo del 1482 di nobilissima stirpe. Fatto esperto nella ragion civile, ottenne la laurea dottorale; e la sua città lo inviò ambasciatore in Ispagna nell' anno 1512 alla corte di quel Ferdinando che fu tra i re suoi contemporanei il più malvagio e il più fortunato. Distrutta dall' armi spagnuole la repubblica fiorentina, il Guicciardini fu adoprato in patria da Leone X, come utile strumento della Medicea potenza. Ma nelle città di Modena, di Reggio e di Parma ei mostrò che valeva nell'arti di guerra come in quelle di pace; e valoroso del pari che accorto, persuadendo i cittadini alla difesa, virilmente respinse gl' impeti dell' insolenza francese. Luogotenente generale del papa Clemente VII nel campo della Lega, resse con ugual senno le cose militari d' Italia. Ma la sapienza politica e guerriera dei suoi consigli tornò vana per le discordi voglie di quell' esercito, per la malvagità ed iner-

zia del duca d'Urbino, e perchè fra noi Italiani regnò mai sempre, più che libertà d'arbitrio, corso di fortuna. Il Guicciardini vietò che l'armi della lega recassero a Firenze quell'eccidio che poco dopo soffrì Roma dal duca di Borbone: beneficio di cui i Medici e la patria gli furono sconoscenti.

Infatti il cardinal di Cortona non arrossì di rimproverargli d'amar più la salute della città che la grandezza di costoro, perchè poteasi in quel giorno stabilire in perpetuo l'autorità di quella famiglia coll'armi straniere e col sangue dei cittadini. E a questi parve ch'ei gl'inducesse a cedere senza necessità, dimostrando maggiori i pericoli dello stato. Il migliore dei suoi biografi [1] è d'avviso che da questa ingratitudine dei Fiorentini verso tanto uomo nascesse la ruina della loro repubblica, da cui ei bastava ad allontanare l'imminente fortuna. Certamente il Guicciardini aveva in dispregio il codardo e avaro oppressor della sua patria, e scoppiar vedeva, benchè trattenuti, molti indicii di crudeltà in Alessandro giovinetto. Nondimeno potè in lui, più che amor di patria, desiderio di vendetta. Costretto a fuggirsi da Firenze pei modi insolenti dei popolari, vi tornava quando l'armi di Carlo V l'avevano recata in servitù, e non pago d'essersi mostrato vilmente crudele in espugnata città, colle proscrizioni e i supplizi dei suoi imponeva alla cervice dei Fiorentini e alla sua il giogo d'un bastardo e d'un matricida [2]. E fattone difensore alla corte di Carlo V, vinceva coll'oro le repugnanze dei suoi ministri, la cui avarizia restò delusa, perchè quel Cesare divise con

essi l'infamia ma non il prezzo del delitto [3]. Il più grande degl' istorici moderni diede il nome di lievi colpe private agli stupri, alle violenze di quel mostro; mentre dopo l'iniqua sentenza di Carlo suonava per tutta Italia la magnanima risposta dei fuorusciti, della quale ci giovi qui recare queste generose parole:

« Noi non venimmo a dimandare con che con« dizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, « nè per impetrare per mezzo di Cesare perdono « di quanto abbiamo adoprato a benefizio della pa« tria nostra, nè per ottener da lui di tornar servi « in quella città onde poco tempo innanzi noi sia« mo usciti liberi ».

Caduto Alessandro sotto il ferro di Lorenzino, il Guicciardini, acciecato dall'ambizione e dall'avarizia, promosse l'elezione di Cosimo giovinetto, sperando che questi, inteso ai diletti, lasciasse a lui la potenza. Ma il Tiberio toscano volle tanto comandare quanto avea saputo dissimulare: e non pago d'essere ingrato ai suoi fautori, vide che il dono d'un regno è tra quei benefizi che non si debbono perdonare dal tiranno.

Spense gli amici col ferro, i nemici col tradimento; e liberato così dal timore e dalla gratitudine, sentì ch'ei cominciava a regnare [4].

Francesco Guicciardini nel dì 22 maggio del 1540 morì nella sua villa d'un veleno preparato forse nell'officina di Cosimo, che non avea bisogno, come Nerone, di ricorrere al ministero d'una locusta, essendone ei medesimo, come sappiamo dall'istoria, esperto distillatore.

Le colpe del cittadino non debbono farci di-

menticare i pregi dello storico, giudicato per alcuni maggior dello stesso Machiavello nella profondità dei giudizi, nella pittura dei caratteri, nella magniloquenza dello stile [5].

Non per questo è da dissimularsi che vien ripresa nelle sue storie (ch' ei lasciò imperfette) la lunghezza dei minuti ragguagli : ma gravissimi effetti nacquero da quegli assedii, da quei fatti d'arme che sembrano di poco momento a noi lontani dall' interesse di quelle fazioni.

NOTE

1) Vedi il Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini, scritto dal professor Rosini che ha così ben meritato della repubblica letteraria coll' edizione che ne ha data di questo solenne istorico.

2) » Ci sono infiniti testimoni, infiniti examini, fama freschissima che questo mostro, questo portento, fece avvelenar la propria madre, donna infima di vilissimo stato da Collevecchio, che serviva in casa di Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata a un vetturale ». Apologia di Lorenzo dei Medici.

3) » I denari erano destinati pei ministri: ma l'imperatore, udendo che giungevano a 200 mila scudi, se li prese per se ». Rosini, Saggio istorico, alla nota della pag. 20.

4) Parole di Cosimo.

5) Due gran pensatori dell' Italia e dell' Inghilterra, il Gravina e il Bolingbroke, antepongono, il primo a Tacito, il secondo a Tucidide, il Guicciardino, che veramente può dirsi lo storico degli uomini di stato.

QUAL PARTE AVER POSSA IL POPOLO NELLA FORMAZIONE D' UNA LINGUA

LEZIONE

DETTA NELL' I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA
IL DÌ 9 SETTEMBRE 1818.

AVVISO

Lettore, tu troverai nel mio discorso, e particolarmente nella prima parte di esso, le idee, le dottrine e talvolta, recate in italiano, le parole medesime di due insigni filosofi francesi (Condillac e Tracy) i quali, seguitando l' orme di Giovanni Locke, e considerando la lingua come istrumento dei nostri concetti, investigarono l' origine di essa, e quali soccorsi presti alla nostra mente, e quale influenza eserciti sul pensiero. Io voglio che questa confessione mi sciolga dall' obbligo di citare ad ogni pagina quei due illustri scrittori che ho mentovati.

Ho creduto che i loro principj, fondati sulla natura del nostro intelletto, potessero, se non terminare la disputa risorta intorno al nome del nostro volgare e alla gran divisione da farsi tra quello plebeo e quello illustre, dare almeno materia a più nobili contese. E siccome, al dir dell' Alighieri, » Poca favilla gran fiamma seconda », mi giova sperare che qualche valente autore, accendendo una face là dove a me non è stato conceduto di prendere che un fioco ed incerto lume, vorrà meglio esaminare qual parte abbia il popolo nella formazione d' una lingua; importante questione

che io ho più proposta che sciolta. E certamente sarà gran ventura per l' Italia se quei nobili intelletti, ai quali piace di consacrarsi allo studio della lingua, prendendo in essa a discutere gravi argomenti, lasceranno che per certi ludibrj grammaticali s' azzuffino tra loro i pedanti. D' un' altra cosa, o lettore, io voglio che tu sia avvertito. Quando io ho fatte manifeste le difficoltà che a bene scrivere s' incontrano in quelle italiche province ove un linguaggio favellasi così dissimile da quello dei libri, io, ben lungi dall' idea di detrarre alla gloria di quei sommi autori che vi sortirono la cuna, mi penso d' aver loro accresciuta lode; poichè egli è certo che qualunque forza, o fisica o morale, suole mai sempre dagli effetti ch' essa produce, e dagli ostacoli che vince, misurarsi. Del rimanente io non t' asconderò che, quantunque abbia posto ogni cura perchè dalla carità del loco natio signoreggiata non venisse la mia ragione, io non presumo d' averla così liberata da ogni passione che talvolta io non possa meritar riprensione per avere con soverchio amore la mia patria difesa. Ma mentre tanti s' affaticano in vilipenderla, tu vorrai, o lettore, se discreto sei e gentile, di questo errore scusarmi: ben temo che mi sia difficile l' ottenere da te perdono non già d' aver combattuto pel mio bel paese, ma per avere ciò fatto pure antiveggendo che a questa pugna il valore non sarebbe in me andato del pari all' affetto. E pur troppo avverrà che taluno, a ciò mirando, esclami a gran ragione:

Nec tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget.

Ma qualunque esser possa la fortuna di questa mia fatica, meritevole forse di quella oscurità alla quale volle il suo autore condannarsi, io non chieggo grazia per essa, ma per quelle verità che io ho rammentate: e se nel furore delle guerre letterarie può farsi alcun

priego, bramerei che su tutti i cuori generosi risuonassero queste magnanime parole d' un letterato toscano: — Or perchè tanto armarsi contro di noi, o Italiani; e quella lingua, le cui ricchezze noi non conoscevamo, e che voi i primi avete posta in luce, e bella e cara rendutala, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegate ora, per così dire, e più non conoscete? Non vogliate disputare del nome, quando del soggetto medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è toscana, ma per questo non resta d' essere italiana. Toscana la vuole la sua grammatica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo, che con più particolare cortesia l' ha riguardata. Ella è italiana perchè voi foste i primieri che la regolaste, che precetti ne deste, e che tuttavia coi rari e molti e maravigliosi componimenti vostri la coltivate e l' arricchite. I vostri natii dialetti vi costituiscono cittadini delle sole vostre città: il dialetto toscano, appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini d' Italia poichè egli di particolare viene ad esser per le vostre diligenze comune; e l' Italia, di regione di più e stravaganti climi e lingue che la moltitudine e stravaganza di quelli seguono, non più un paese in più città e dominj partito, ma una città sola d' una sola lingua addiviene: il che non poco contribuisce a potere essere d' un solo spirito e d' un cuore, per quell' antico valore riprendere che Negl' italici cuor non è ancor morto. *Chè non si può dire quanto la comunione dell' idioma leghi in iscambievole carità, e sia come un simbolo e una tessera d' amicizia e di fratellanza. Il fare questa unità di lingua, che poi influisce nell' unità degli animi, necessaria al bene essere degli uomini, delle case, degli stati, a voi tocca, o letterati, o dotti, dei quali fertilissimo è stato sempre, è, sarà quel bel paese* Ch' Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe. *Voi col coltivarla, coll' esercitarla, con iscrivervi e trattarvi materie d' ogni ragione, necessaria la renderete ed in-*

vidiabile all' altre nazioni, che vedendo in essa uscir tuttora alla luce libri pieni della gravità e del giudizio italiano, cresceranno le lor premure in apprenderla; e nostre con l' affezione si faranno e col genio; e il bene e l' accrescimento nostro vorranno *.

*) Salvini, Annotazioni alla Perf. poes. del Muratori.

LEZIONE

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.
MANIL. LIII.

Gli studj intorno alla lingua già esaltati furono dall'arrogante inopia dei grammatici, e vilipesi dall'orgoglio degli scienziati. Dopo che la filosofia ha mostrato che studj siffatti, qualor bene s'istituiscano, non sono che una continuazione della scienza dell'idee, è giudicato cosa indegna d'ogni pensante il dispregiarli: ma la stessa filosofia non concede che opinione alcuna s'avventuri in così difficile argomento senza risalire a quel fonte onde gran parte di vero per noi mortali deriva, cioè all'esame dell'eterne leggi del nostro intelletto. Dietro alla scorta di tanta luce io cercherò d'investigare qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua, per quanto il concedono le forze della mia mente che sgomentata si confessa dall'altezza del subietto. Quelle verità che avrò per guida in così ardua investigazione mi varranno forse a comporre un'antica lite novellamente risorta in Italia intorno al nome della nostra lingua, lite al certo non indegna della filosofia di questa età, giacchè dal ben definirla sembra dipendere il fato del nostro idio-

ma, il quale, se vera fosse l'opinione d'alcuni, alla guisa stessa degli Sciti o d'altro popolo nomade, di loco in loco errerebbe perpetuo pellegrino. A coloro mi opponessero che nell'esame di tal questione mi vieterà di conoscere il vero l'amor della patria, che tanto più vale nei nostri petti quanto essa contro ogni ragione offesa ne sembra, io risponderò che alle mie ragioni pongano mente, e non al mio esser toscano. E gli farò accorti che in questa ultima disputa il vantaggio tutto ritrovasi dalla parte de' miei avversari: militano per essi le passioni della maggior parte dei popoli d'Italia, per me forse quelle d'un solo; e mentre sembra generoso il loro scopo, riputerassi forse a prima vista ignobile il mio. Credesi inoltre a pro di loro combattere l'autorità d'un gran nome: pare impossibile o non incresce d'errare in compagnia del sacro Dante; quasichè, soggetti come noi siamo ad ingannarsi, non fossero più degni di scusa coloro che si smarriscono mal seguitando l'orme della santa ragione. Così mentre s'invoca ad alte grida la filosofia, si tenta di stabilire una specie di religione nella grammatica; quasichè nella lingua non altrimenti sentir si dovesse che nella fede. Ma, senza riguardare ai pericoli di questo invidioso argomento, l'ordine che mi sono prefisso vuole ch'io ricerchi nel nostro intelletto i naturali principj della lingua. Sentire, giudicare, astrarre: ecco i tre fonti dai quali essa deriva. Noi sentiamo, e quindi proviene in noi, al pari che negli altri animali, un inevitabile linguaggio d'azioni, necessari segni dei nostri sentimenti: questo, comprendendo non solo i gesti, i toccamenti, ma pure le grida, ha in

esse gli elementi della lingua parlata. Sono dunque l'interiezioni tanti avanzi della primitiva favella, e rimangono in esse i vestigi delle prime impressioni cagionate dagli oggetti. Ciò non pertanto è da notarsi che non tutte l'interiezioni dalla natura provengono, e che sovente pur quelle figlie dell'interno sentire allontanar si possono dal loro original significato: tanto le lingue soggiacciono all'arte, al tempo, all'uso, che si cangiano in esse pur le voci dal dolore e dalla gioia insegnate. Nello stesso modo che il linguaggio d'azione comprende gli elementi della favella, così l'interiezioni primitive colle quali gli uomini debbono aver cominciato ad intendersi, racchiudono intere proposizioni, le quali avendo l'uomo la facoltà di decomporre, ond'egli si distingue dal bruto, ritrovò il primo genere di segni, i nomi. Per questa facoltà d'astrarre unita al desiderio di comunicare maggiormente coi suoi simili, nato dalle supreme necessità della vita, sentì l'uomo il bisogno d'un segno che rappresentasse il subietto delle proposizioni nell'interiezion contenute, che esprimesse le cose delle quali intendeva di parlare. Ma innanzi che l'uomo giungesse a questa creazione facea d'uopo che di tutte le sensazioni che in lui producevano gli oggetti, di tutte le proprietà che in essi discopriva facesse un solo gruppo, un'idea unica, la quale aver nome non potè se prima nello spirito non esisteva. Così può dirsi che la sintesi preseduto abbia alla creazione delle lingue: e i vestigi di questa forza sintetica e creatrice nel popolo rimangono tuttora. Poichè il nome espresse il subietto della proposizione,

cangiossi l'interiezione in verbo, e segnò gli attributi del nome. Risultò dunque il verbo necessariamente dalla separazione del subietto dall'attributo. Quindi i nomi sono tanti centri ond' emana, e in cui ritorna il discorso del quale sono essi i dominatori, giacchè il suo unico ufficio è il ritrarre gli accidenti di essi e i nostri pensamenti intorno all' idee dai nomi stessi rappresentate. Siccome tutti gli oggetti dei quali si compone la natura hanno fra loro delle rassomiglianze, la riproduzione, mercè di esse, d'uguali impressioni, condusse naturalmente gli uomini a dare a un oggetto il nome d' un altro che gli rassomigliava; e fu origine delle differenti classi di nomi che generi e specie si chiamano nelle scuole. Le differenze fra questi oggetti palesate da più estesa esperienza fecero sentire la necessità di distinguerli: ma l'uomo, avendo più idee che segni, e mantener volendo l' idea principale, cioè quella che si manifestò la prima al suo intelletto, modificar volle piuttosto i nomi, che intieramente cangiarli. Quindi nacquero le declinazioni nei nomi, e necessariamente le coniugazioni nei verbi destinati a rappresentare l'idee esistenti nei nomi, e a significare i giudizi che intorno ed esse portiamo. Divenuta la mente feconda di nuove idee e di nuove combinazioni che influirono sulle prime, si rinvenne la maniera di modificare i nomi ed i verbi cogli aggettivi, e con questi s'accrebbe nei primi il numero dei subietti, nei secondi quello degli attributi. Mi tratterrò di nuovo su questo elemento del discorso allorchè, dopo aver compendiata la storia dei segni articolati, farò uso di questi principj in tentando investigar maggiormente qual parte aver

possa il popolo nella formazione d' una lingua. Le preposizioni che sono parole indicanti relazioni generali che quindi vengono determinate nel discorso, non sono forse che metamorfosi d' aggettivi, create dal desiderio d' esprimere più rapidamente le proprie idee. Ma egli è fuor di dubbio che per l' invenzione di queste parole richiedeasi molto sforzo nella facoltà d' astrarre, propia del nostro intelletto, poichè le relazioni, al contrario delle qualità, non percotono i sensi. Chi sa per quanto volger di tempo saranno state, al pari delle qualità medesime, significate alla mente colle terminazioni differenti dei nomi sostantivi. E gli avverbi, parte utile del discorso, ma non necessaria, non furono forse trovati che dal desiderio di determinare ed esprimere con brevità le circostanze particolari d'ün' idea compresa in un aggettivo e in un verbo. E le congiunzioni, invariabili come gli avverbi, non sono esse le colonne d' Ercole nel regno delle grammaticali astrazioni? A quanti usi non serve presso di noi, a quante modificazioni del pensiero non si presta la particella *Che?* Nessuno sarà, io spero, così stolto da credere che questi elementi del discorso, dei quali ho la possibile origine additata secondo l'opinione dei recenti filosofi, possano essere stati creati presso alcuna delle tante nazioni sparse sulla terra, senza il consenso di tutti quelli ond'esse furono composte. Or da questo fatto innegabile emanano due splendide conseguenze. I, Che la formazione d' una lingua è opera superiore alle forze di qualunque individuale intelletto, sia pur quello d' Archimede o di Galileo. II, Che in nessuna cosa più altamente si manifesta l' autorità dei

più quanto nella lingua, la quale fondata sulla necessità d' intendersi, può dirsi democratica per eccellenza. Dirà forse taluno che se il popolo crea queste parti elementari della favella non pertanto deriva dagli scrittori la costruzione grammaticale, la possibilità delle inversioni. Or l' esperienza alla ragione s' unisce in mostrarne quanto sia lungi dal vero siffatta opinione. La comunità d' origine fralle nazioni non è tanto rivelata dall' identità d' un gran numero di radicali nella lingua, quanto dai principj regolatori d' essa, i quali ne fanno fede esservi nell' uomo certa facoltà figlia dell' istinto, differentemente modificata fra nazioni che non sono della stessa razza; facoltà invincibile, e innanzi a cui si dilegua ogni influenza di clima e di circostanze. Nell' America, sono parole d' un illustre viaggiatore [1], dal paese degli Esquimali alle rive dell' Orenocco, e da queste al gelido clima dello stretto di Magellano, madri lingue interamente diverse quanto ai loro radicali, hanno, se conviene usare questa espressione, la stessa fisonomia. E queste analogie nella grammatical costruzione evidentemente appaiono non solo nelle perfezionate favelle di nazioni giunte alla civiltà, ma eziandio nei più rozzi linguaggi. Nè questa verità istorica può recarne stupore dopochè sappiamo che i modi della lingua i più astratti e i più universali, come sono gli articoli e le preposizioni, non sono fatti mai dagli scrittori. Abbiamo di sopra osservato che questi termini generali che nelle lingue moderne fanno le veci dei casi dell' antiche, esigevano dagli inventori tutta la sagacità necessaria per le operazioni più metafisiche del nostro intelletto. Essi infatti riuniscono

delle qualità opposte, l'individualità la più precisa e la generalità la più estesa; essi racchiudono tante graduazioni d'idee, hanno un valore conservato dal criterio del popolo, e di cui dar non si saprebbe un'esplicita ragione. Un valente grammatico, Benedetto Varchi, dopo averne rilevata l'importanza, osserva che imparar non si possono se non nella culla, o da coloro che nella culla imparati gli hanno; perchè in molte cose sono diversi dagli articoli dei Greci, così prepositivi come suppositivi, e in alcuni luoghi, senza che ragione nessuna assegnar se ne possa, se non l'uso del parlare, non solo si possono ma si debbono porre, e in alcuni altri per lo contrario non solo non si debbono ma non si possono usare. Ma nessuno finora ha posto mente al tempo in cui queste maniere di supplire alle declinazioni, queste idee così astratte e generiche s'offersero allo spirito del popolo creatore della lingua. Lo scettro col quale Roma dominò le nazioni, era stato infranto dai barbari del settentrione, nemici d'ogni civiltà; traeasi gloria dal dispregiare la latina letteratura, dall'abolirne i monumenti; e pure in mezzo alle tenebre dell'ignoranza il popolo, guidato da quell'istinto che presiede alla formazione delle lingue, trovava modi più acconci ad esprimere i sentimenti e a comunicare i pensieri. Nasceva allora la lingua romanza che fu madre alle nuove favelle che or si parlano in tanta parte d'Europa; lingua forse la sola di cui si conosca l'industre formazione, la quale attesta anche ai non filosofi esservi nelle nazioni alcuni principj di logica immutabili come le leggi della natura delle quali sono copia,

principj che nè la superstizione nè la tirannide congiurate poterono in quei ferrei tempi distruggere. Or la grammatica altro non è che lo sviluppo di questi principj che l'uomo è obbligato a seguire quando voglia dipingere le proprie idee in maniera da essere inteso dagli altri coi quali essi principj ha comuni. Vero è che la natura essendo tanto varia nelle forme quanto è costante in ciò che ad esse è fondamento, n'avviene che mentre ella fa sentire la necessità d'un ordine e d'una distribuzione chiara ed esatta di ciò che dee entrare nella pittura d'un'idea, lascia con tutto ciò una certa libertà sulle particolari disposizioni delle quali tal pittura può esser capace, purchè queste non contraddicano alle sue leggi necessarie ed eterne. Ma pur l'arbitrio di questa elezione sta nel gusto e nell'intelligenza del popolo, e quando si tratti di togliere, e quando si tratti d'aggiungere qualche cosa a questa pittura. Il veggiamo nelle frasi ellittiche nate dal desiderio di comunicare alle parole la rapidità dell'idee. Chi ha il diritto di togliere una parte ad una frase prima che l'uso abbia mostrato ch'essa allungava la frase medesima senza darle maggior chiarezza? La brevità non consiste soltanto, come per alcuni falsamente si crede, nel numero delle parole, ma nel tempo che s'impiega dagli altri ad intendere quello che di dire ci siamo proposti. Or se l'energia sta in proporzione della chiarezza, dove se non nell'intelligenza dei più ne troveremo noi la misura? E quanto all'aggiungere, egli è pregio dell'opera il notare che malgrado il numero infinito delle nostre percezioni, noi giungiamo ad

unire a ciascheduna di quelle idee, l' uso delle quali è più frequente, segni distinti; e colla combinazione di essi manifestiamo quell' altre idee che più di rado si offrono alla nostra mente. Questi segni fondamentali costantemente associandosi all' idee per essi rappresentate, perpetuano il resultamento dell' operazioni intellettuali ond' esse idee si formarono: quindi è che per ben ragionare fa d' uopo conoscere il valore delle parole e le leggi della loro unione. È stato avvertito esser falso che vi abbia definizione di parole e definizione di cose: ogni definizione è definizione dell' idea che nella nostra mente si riproduce, e non genera altro effetto che quello di determinare il senso della parola colla quale una data idea vien significata. Or dunque in un' idea due cose debbono notarsi: la comprensione e l' estensione. La comprensione d' un' idea consiste nel numero degli elementi che la compongono, in quello dell' idee di cui essa è formata, o, per così dire, estratta. L' estensione consiste nel numero degli oggetti ai quali è attualmente adatta fra tutti quelli ai quali essa può convenire, e nella maniera nella quale questi oggetti vengono considerati. Io non posso modificare un' idea nella sua comprensione, cioè aggiungervi un nuovo elemento, senza conoscere se prima fralle idee ch' entrano necessariamente nella sua formazione avvene alcuna che sia in opposizion manifesta con quella che aggiungervi intendo. E fu notato che in quelle lingue che hanno il pregio dell' esattezza non si modifica nessuna idea, e in conseguenza il vocabolo che n' è il segno nella sua comprensione, se non sia stata

innanzi rigorosamente circoscritta, cioè determinatane l'estensione e il modo di essa in una data circostanza del discorso. Or quali ostacoli non troveremo noi nel parlare e nello scrivere una lingua, senza l'uso, senza il consenso dei più, mercè il quale far solo possiamo il novero esatto delle idee in un vocabolo comprese? E nei nostri ragionamenti stessi correremo il rischio di non intenderci, poichè ogni variazione cui soggiaccia il nome influisce di necessità sul discorso, unicamente destinato a dipingere ciò che al nome avviene, ciò che per noi si pensa intorno all'idea che nel nome è contenuta. Questi principj, eterni quanto la ragione onde emanano, fanno palese l'error di coloro che le lingue segregar vorrebbero dall'uso, e quindi dal popolo, e fermando uniforme ed invariabile il valor delle parole [2], ridurrebbero una lingua viva e parlante alla condizione degli estinti idiomi. Se il loro desiderio fosse adempiuto, sarebbe precisa al nostro intelletto un'ampia via di progresso, giacchè questo non di rado facendosi collo scoprire in oggetti noti qualità novelle, e ne sarebbe vietato in vigor di questa massima comprenderle nell'idee corrispondenti a questi oggetti, e quindi nei nomi significanti queste idee [3]. E ciò è tanto vero che coloro che scoprono e concepiscono un'idea nuova non creano mai dei suoni per esprimerla, ma prendono parole conosciute, sia nella lor lingua, sia nell'altrui, le alterano un poco, e danno quindi ad esse un nuovo significato alla foggia stessa che nuova immagine s'imprime in rifusa moneta. Ma la nozione prima da cui il loro spirito proce-

dendo giunse a quel discoprimento onde viene la lor gloria, esser dovea necessariamente nell' idioma del popolo, e solo mercè di esso può divenire utile, giacchè ogni verità, ogni ritrovato non è mai pienamente utile se non quando comune a tutti diviene. E le verità patrimonio di pochi isteriliscono, come attesta la storia delle scienze le quali non fanno progresso prima che si stabilisca il loro linguaggio col quale non solo si determinano le idee, ma trovasi per la lor luce un angolo di riflessione comune alla mente di molti. Mi opporrà taluno che le lingue sono di tanto poco debitrici al popolo, che veruna di esse nella sua origine non è pienamente nè assolutamente ad un' altra superiore. Indaghiamo fino a qual punto sia vera questa opinione che da taluno è senza restrizione alcuna abbracciata, e con quella fiducia che gli antichi favoleggiarono che Issione stringesse la nuvola che mentiva le sembianze di Giunone. Già dissi che come dalla natura origine ha il linguaggio d'azione, così lo ha pur quello dei suoni articolati. Non erra mai la natura; ma l'analogia che dà compimento alle lingue non sempre cammina sulle vie additatele dalla figlia di Dio [4]. Infatti poichè l' analogia a ben definirla non è che una relazione di rassomiglianza, n' avviene che una cosa può essere in ben differenti modi espressa, poichè non avvi cosa alcuna che a molte altre non s' assomigli. Or differenti espressioni rappresentano una cosa sotto differenti aspetti, e da certi punti di vista nei quali il nostro spirito è, per così dire, collocato in riguardando gli oggetti dipende la nostra elezione. L' espressione preferita dai

più allor diviene ciò che termine proprio vien detto; e se ugual giudicio avesse gli uomini in questa scelta guidati, gl' idiomi tutti sarebbero ugualmente degni di lode. Ma non di rado avviene che un popolo elegga male assolutamente o comparatamente ad altri popoli le analogie, e quindi la sua lingua manchi di precisione e di gusto, perchè da immagini non rassomiglianti o vili menomata venga la forza o la dignità dei pensieri. E quantunque sia temeraria impresa il dar sentenza dell' assoluto primato d' una lingua sopra un' altra, nessuno vorrà negarmene la possibilità a priori e l' esistenza di fatto, qualor ponga mente alle differenze che la natura, la fortuna, l' educazione pongono fra l' ingegno degli uomini e dei popoli; differenze non da cosa alcuna meglio manifestate che dalle lor diverse favelle. Certamente quanto quella beatissima nazione dei Greci tutte le altre avanzasse nell' opere della mente io mi penso che più degli scolpiti monumenti lo gridi il suo divino idioma [5]. Parmi così fuor di dubbio esser la lingua opra dei più colti intelletti che malagevole rimane a concepirsi come, priva del soccorso di essa, progredisca la ragione e sorger quindi possano degli scrittori. Ogni qual volta, imponendo silenzio nel mio petto all' amor della patria, io sono venuto nell' opinione di coloro che dal nostro paese riconoscer non vorrebbero il dono di quella lingua ch' essi affermano antica cittadina di tutte le città d' Italia, ho trovato a spiegarsi difficile come mai, essendo stata questa lingua propria del rimanente d' Italia, e non si levasse qualche eletto ingegno a pari lode con Dante, Petrarca,

Boccaccio; e nel seno soltanto di Firenze nascessero questi tre meravigliosi scrittori. E in me cresceva l'ammirazione in pensando che l'Alighieri, quantunque in processo di tempo caldo amator divenisse del volgare, e si levasse contro tutti gli abominevoli d'Italia che l'avevano a vile, pure incominciò a scrivere il suo poema in latino; ed è noto che gli altri due non isperarono fama nè eternità da' lavori per essi dettati nel materno linguaggio. Coloro che nell'indagare la ragione di certi fenomeni morali si rimangono alla superficie, ricorreranno onde rispondermi al caso, quantunque caso propiamente detto non sussista, ma bensì il suo equivalente, cioè l'ignoranza delle cause che in tanti funestissimi errori indurrà sempre i miseri mortali che sull'origliere del dubbio riposarsi non sanno. Ma io, ben lungi dal credere che veruno di quei famosi sia *ex sese natus*, opinione che per certo allignar non può nella mente d'un filosofo, tengo per fermo ch'essi fossero mirabilmente soccorsi dalle circostanze, giacchè loro avvenne di nascere in tempo che la lingua incominciava ad avere stabili principj e carattere deciso, tempo che l'epoca segnò mai sempre de'rari intelletti. E questo mio pensamento dall'istoria dell'arti e delle lettere rimane ampiamente confermato. Certo non chiarezza, non eleganza raccomandano le frasi che per la prima volta s'adoprano in una lingua: queste doti son frutto di lunga esperienza. S'è creduto per alcuni che la nostra lingua nascesse gigante, e come Pallade balzasse armata dalla testa di Giove, e mercè quel sovrumano ingegno di Dante, e perchè fu essa, concedasi il paragone, gettata nelle forme

della lingua latina. Ma questa opinione ripugna non meno all' istoria che al raziocinio, il quale ne fa congetturare che assai più delle primitive favelle debbono avere trovato impedimento ai loro progressi quelle lingue che dalle reliquie d'altre si sono formate. Infatti, prendendo esse alcun chè da ciascuna, sono per lungo tempo un ammasso di frasi tra loro discordi, nè vi si rinviene l'analogia, gran face degli scrittori, e per cui s'impronta un carattere nelle lingue. E consentiranne a quello che io dico qualunque si ricordi che l'esercizio della memoria e dell'immaginazione dal modo onde si legano l'idee intieramente dipende, e che tal modo formasi dalla relazione e analogia che hanno fra essi i segni dell'idee che sono le parole. Quindi io non dubiterò d'affermare che nè Dante, nè il Petrarca, nè il Boccaccio giunti sarebbero all'eccellenza nei loro scritti, qualor nelle materne lingue non avessero trovate quelle frasi che all' uso dell' anzidette facoltà porgono eminente soccorso. Ben se n' accorse l' Alighieri allorchè la filosofia empiendoli il petto, e acquetandovi l' ira ghibellina, ei proruppe in queste parole. *Questo volgare fue congiungitore de' miei genitori che con esso parlavano, siccome il foco è disponitore del ferro al fabro che fa il coltello, perchè manifesto è lui esser concorso nella mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancor questo mio volgare fu introducitore di me nella via di scienza ch'è l'ultima perfezione, in quanto con esso entrai nel latino, e con esso mi fu mostrato; il qual latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me conosciu-*

to esso essermi stato grandissimo benefattore. Ma senza avvalorare i miei pensamenti con autorità alcuna, io credo che in tanta luce di quella scienza che i moderni appellano *Ideologia,* ignorar non si possa, senza esserne gravemente ripreso dai filosofi, che le lingue, non altrimenti che le cifre dei geometri, tanto più avvantaggiano i progressi della ragione quanto sono più perfette. Or se la lingua che ai tempi di Dante favellavasi, priva fosse stata di parole e costruzioni convenienti, ritrovato egli avrebbe gli ostacoli medesimi che avanti l'invenzione dell'algebra opponeva ai matematici la geometria. Sì, la riverenza dell' immenso ingegno dell' Alighieri non mi tratterrà dal dire che dopochè venne dimostrato essere ogni lingua un metodo analitico, e ogni metodo analitico una lingua, non potrà mai da un filosofo questa verità in dubbio rivocarsi. Nè per questo verrà meno in noi l' ammirazione per l'altissimo poeta, alla guisa stessa che glorioso ed eterno nella storia delle scienze rimarrassi mai sempre il nome di Neuttono, quantunque si sappia ch' egli dee in parte i suoi meravigliosi ritrovati ai segni e ai metodi di calcolare prima di lui posti in opra. E non varrà il rispondermi che la mente dell' Alighieri e degli altri due sommi, trovar potea nell' idioma del Lazio quei soccorsi che il volgare ad essi negava. Eglino, fosse al di là d' ogni nostro credere grande il loro ingegno, eglino non poteano fare a meno di concepire le cose nella maniera ch' esse venivano significate in quella lingua che dall' uso aveano imparata; e se fosse stata priva al tutto di precisione e di gusto, accorger non se ne poteano perchè v' erano abitua-

ti. Non sarebbe dunque lor stato concesso di comprender tutta l'utilità che dalle dotte lingue ridonda. E di ciò n'accerta l'istoria letteraria, mostrandone che a misura che barbaro è stato il nostro idioma, men si è conosciuto il latino, e a ben scriverlo sol cominciossi poichè al sommo la gloria della nostra lingua pervenne. Inoltre conoscitori al certo mediocri dell'indole d'una lingua esser debbono coloro che si pensano che ad un tratto possa la ricchezza de'più squisiti idiomi essere per entro i più rozzi derivata. Pur, quantunque a me sia manifesto che una nazione aver non possa eminenti scrittori prima che il suo idioma abbia fatto considerabili progressi, io non sono così stolto da negare che solo mercè gli scrittori fiorir possono e venire in fama le lingue. I sommi poeti in particolar modo, quantunque figli dei tempi e segnati del carattere della lor nazione, pure hanno in se quell'aura divina per cui dagli altri si separano coll'altezza dell'idee e dei sentimenti; e benchè obbligati a non dipartirsi dalle regole dell'analogia nell'inventar nuovi modi, pur si alzano cotanto nei voli della lor fantasia, che portano le lingue insieme con loro. Quindi fu notato esser sempre a un gran poeta dovuti i subiti progressi d'una lingua. Io credo che ben si possa, a quel poco che ho detto sull'importante argomento che a trattare intrapresi, adattarsi questo bel verso del Petrarca:

Fu poca stilla d'infiniti abissi.

Io ben miro in questa inesauribile materia al di là di quello che ho accennato; e chi sa, oltre

a ciò che chiaramente discerno, quanto a vedersi rimanga; che io ben sarei folle prendendo pei limiti d' un subietto quelli della mia corta veduta. Ma diffidando altamente delle forze del mio intelletto, non m' inoltrerò maggiormente in quest' oceano ove forse io resterei smarrito, ma come dal principio del mio ragionare mi sono proposto, intorno a quattro altre questioni che sono altrettante dipendenze e riprove della parte che ha il popolo nella formazione d' una lingua, converrà che io favelli. I, Se i linguaggi che dalla corruzione del latino nacquero nelle differenti parti dell' Italia esser poteano e furono simili di fatto, o men che adesso fra loro diversi. II, Se sia vera l' opinione di coloro che pretendono che pur oggi vi sia nell' Italia, alla guisa stessa che già fu nella Grecia, lingua una e comune a tutta la nazione, e quindi sia lecito paragonare le sue diverse favelle cogli ellenici dialetti. III, Quando possiam dire di sapere una lingua viva. IV, Se in una che sia tale possa esservi un linguaggio scritto invariabile e uniforme. Egli è fuor d' ogni dubbio che effetti uguali esser non possono che da cause uguali prodotti. Ora perchè nascesse ugual volgare dalla corruzione del latino converrebbe credere che questo signoreggiante idioma già fosse in tutte le parti d' Italia con purità, proprietà e pronunzia uguale favellato [6]. Quanto sia erronea e ridicola tal credenza ben lo manifesta l' istoria, narrandoci quanto e di genti e di favelle vario fosse il bel paese « Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe », e in ispecial modo quella porzione di esso che Gallia cisalpina fu detta. Or crederassi che la lingua di Roma

prevalesse così da cancellare ogni traccia dei primitivi parlari. Poichè a persuadere taluno giova l'autorità più della ragione, odansi le parole di Lodovico Muratori, gran lume dell' antichità italiane. *Equidem id mihi nunquam persuaderi sinam, et foedissime eos falli puto, si qui sunt, quibus opinio insederit fuisse olim latinae linguae eamdem puritatem ac pronuntiationem per universam Italiam quae tunc Romae erat.* E la differenza degli odierni dialetti non altrimenti viene originata dal Maffei, il quale asserisce che si formarono dal diverso modo di pronunziar negli antichi tempi, e di parlare popolarmente in latino 7. Non altrimenti opina il Tiraboschi, dicendo. *Per qual ragione andasse sì lentamente avanzandosi la lingua italiana non è difficile di intenderlo. La stessa lingua latina nelle provincie e diverse città d' Italia parlavasi diversamente. Quindi diverse ancora furono le mutazioni che nel parlar s' introdussero, anche perchè, non avendo altra legge che il capriccio del popolo, era impossibile che fosse uniforme e simigliante il linguaggio. Ed ecco in tal modo formarsi i diversi particolari dialetti che veggiamo anche al presente nelle città italiane.* Nè in questa sentenza convennero senza ragione i tre famosi scrittori che ho mentovato, giacchè non può esser da loro discorde chiunque ad esaminar si rivolga e gli scritti intieramente volgari e le frasi volgari che si ritrovano nei documenti latini citati dal Muratori nella sua dissertazione trentaduesima sull' origine della lingua italiana. È malagevole il desumere con precisione dall' opere che ci rimangono quali fossero le lingue

anticamente in Italia parlate [8]. Quelli che imprendono a scrivere, essendo le persone più colte della nazione, cercano sempre d' allontanarsi nei loro lavori dal parlare materno: ma non riesce loro così bene che pure dal loro stile la loro patria non si manifesti. Perchè il mio asserto sia avvalorato da qualche esempio, darò parcamente alcuni saggi dello stile dei cronisti non toscani, e comincierò da Matteo Spinello, il primo a scrivere in prosa volgare: *Anno Domini* 1242 *Federico imperatore se ne tornoe rutto da Lombardia, e venne a caccia con li falconi in Puglia. Nella fine del detto anno incominciao*. E altrove ..... *Lo re spesso la notte esceva per Barletta cantando strambotti e canzuni che iva pigliando lo frisco, e con isso ivan due musici siciliani*. Ma che giova proseguire quando il Tiraboschi n' avverte che la lingua di questo scrittore è un dialetto napoletano, somigliante a quello che anche al presente dal popolo s' adopera? Ritrovo un dialetto romanesco tinto nel napoletano in Lodovico Bonconte Monaldeschi che scrisse nel 1327. Odasi. *E l' Imperadore iva vestito d' auro fino, e veniva con isso Castruccio ch' era signore de Lucca M D cavalieri colle lancie alla coscia, e le briglie in mano tutti vestiti de fierro. Habitao allo palazzo granno delli Colonnesi e si riposao VIII giorni, e dal palazzo di messer Pietro della Colonna non si sentiva se non suoni e canti per dar gusto all' Imperadore. Iero gridando per Roma, ec. ec.* Noto a un di presso la stessa lingua nella Vita di Cola di Rienzo posteriore a questa Istoria. Che più? nella Cronica sanese ritrovo le voci *buttighe, robbare*,

ec., e tanti altri idiotismi propri tuttora della plebe di Siena. Un' altra riflessione la quale mentre io esaminava le storie italiche raccolte dal Muratori

Nella mia mente fe subito caso,
Dante

si fu questa. Perchè con un volgare scritto, a un di presso comune, i Toscani, dopo Ricordano Malaspina, lasciarono più degli altri memorie nella lor lingua delle cose ai lor tempi avvenute, e gli altri Italiani, particolarmente quelli al di là dell' Appennino, ritennero per sì lungo tempo l' uso di scrivere l' istoria in lingua latina? Il Muratori pubblicando la Storia padovana dei due Gattari che scrissero tanto tempo dopo il Malaspini, il Compagni, il Villani, dice: *Ad haec sciscitabuntur cur patavini homines sua relicta dialecto non elegantem quidem eo rudi soeculo: sed tamen tolerabilem adhibuerint sermonem italicum ad sua contexenda. Quibus responsum velim dubitandum non esse quin haec Gatari scripserint lingua vulgari quando uti nuper innuimus iam anno MDLIX Bernardinus Scardeonius illustris rerum patavinarum historicus Galeatium Gatarium recensuit inter italicae linguae scriptores. Nunc vero addendum revera non fuisse ut haec eduntur, sed quidem immixta rubigine patavini idiomatis*. E dà un saggio di questo primitivo idioma togliendolo da un ms. della biblioteca estense. Saggio in cui si leggono le voci *cason, trattado, vegnudo*, ed altre eleganze che forse rimangono tuttora nel vernacolo padovano. Io credo che i Lombardi sentendo, non dirò la rozzezza e l' ino-

pia delle loro favelle, ma in che brevi confini ristretta n'era l'intelligenza, s'attenessero al latino, perchè il nostro gentile idioma toscano non era ancor divenuto la lingua scritta dell'Italia 9. Nè da me dissente il Muratori. *Nam etsi Thuscia dederit iam tres Villanios aliosque historicos italicae linguae, adeo nec de nomine quidem eos noverat reliqua pars Italiae, et ideo praecipue eis Apenninum apud omnes scriptores constantissime adhuc retinebatur usus linguae latinae in historiis condendis*. A un' obiezione che sembra aver gran peso conviene che io qui risponda. Perchè se la buona lingua fu nel popolo di Firenze, e gli altri dialetti furono dissimili, come lo sono adesso, perchè si distinsero in quel volgare che Dante chiamò illustre, quei poeti non toscani che Dante nomina nella sua cantica, e in particolar modo nel suo libro della Volgare eloquenza? La risposta è più facile di quello che per taluno si pensi. Il linguaggio poetico è una restrizione nella lingua, e segnatamente lo è quello dei rimatori del primo secolo della nostra favella, poichè s' aggira quasi interamente sopra argomenti d' amore. Coll' analogia del latino, coll' innanzi dei Provenzali, colla rima che impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli, facilmente nasce un frasario uguale alle formule algebriche che sono per tutti le stesse. E la vicendevole imitazione agevolar dovea i progressi di quanti usavano rime d' amore, perchè quelle canzoni, quelle ballate, quei sonetti non rimanevano occulti in quei tempi; anzi l' un poeta all' altro proponea da sciogliere questioni amorose, e gareggiavano in laudar le lor donne.

Pur essi non poterono tanto partirsi dal materno parlare, che d'esso i vestigi non rimangano nelle lor poesie. Ne sia d'esempio Ciullo d'Alcamo, cui si concede il primato d'antichità nella poesia italiana. Quante voci del dialetto rozzo e plebeo della Sicilia non si trovano nei suoi versi? » *Traemi d'este focora* » *se t'este a bolantate* » *esto monno* » *fare'* » *chiù chissa* » e più se ne potranno rinvenire da chi n'abbia vaghezza. I versi pure dell'imperator Federigo sono contaminati di siciliani idiotismi, e quelli che rimangono di Guido Guinicelli non giustificano per certo l'epiteto di massimo datogli dall'Alighieri. E le rime di Ugolino da Faenza [10], che Dante credea che si distaccasse dal parlar proprio della sua patria, fanno fede del volgare plebeo che vi regnava: e un sonetto di Bandino padovano [11], pubblicato per la prima volta dal Crescimbeni, mal risponde all'elogio che gli vien dato nel libro della Volgare eloquenza, libro indegno per certo della gravità e del giudicio del nostro massimo poeta. Ma pur da quest'opera dettatagli dall'ira dell'esiglio si fanno manifeste le diversità degl'italici linguaggi [12], quali vedremo fra poco se possano ai dialetti della Grecia paragonarsi. Il Cesarotti, propugnatore di questa opinione stabilisce che la sintassi uniforme, le desinenze uguali, la massa comune dei vocaboli sieno i caratteri distintivi d'una stessa lingua. Esaminiamo. Sintassi è quell'ordine di parole per cui nella mente di coloro che conoscono una lingua si eccitano alcuni determinati pensamenti. La maniera di collegarsi delle parole è principalmente determinata dall'idee che vi sono annesse: quando non

si comprendono nei vocaboli nella lor totalità le stesse idee, il modo di unirli insieme esser dee necessariamente diverso, e diverso pure l' effetto resultante dal complesso dei vocaboli stessi. Non pertanto in tutte le lingue è forza che vi sia una costruzione di parole a un di presso uniforme ond' esse facciano un senso, costruzione da cui tutte l' altre tolgono la proprietà di significare un dato concetto. Infatti, se la costruzione necessaria non potesse ritrovarsi negli altri modi di manifestare il pensiero, questi modi non produrrebbero alcuna idea nello spirito, o non risveglierebbero quella che si vuol produrre. Ma nella costruzione figurata, di cui la mente rettifica l' irregolarità col soccorso dell' idee accessorie che fanno concepire ciò che si legge o s' ascolta, come se il sentimento compresovi fosse enunciato nell' ordin della costruzione necessaria, come può esservi analogia fra nazione e nazione, quando sovente dissimili sono le voci, le frasi, e nel caso d' uguaglianza diversificano l' idee accessorie a queste voci, a queste frasi dall' uso appropriate? Conchiudo adunque, che se per sintassi voglionsi certe generalità significare, comuni alle più fralle lingue moderne, come sarebbe il mal prestarsi all' inversione, e' potrà quindi dentro certi limiti inferirsi un carattere d' identità tra la nostra favella e la maggior parte degl' idiomi d' Europa. E passando alle desinenze, è facile d' accorgersi che pur la diversa pronunzia impone la necessità d' una sintassi diversa per congegnare le parole in tal sede che s' eviti l' urto dei suoni. Qualora a me si conceda (nè credo che facilmente negar mi si potrebbe) che una delle parti essenziali

d' una lingua ne sia il suono, difficilmente si giungerà a sostenere che in un paese ove da tutti una lingua mal si pronunzia, la medesima senza grave difficoltà bene scriver si possa. Sappiamo che in ogni favella si osserva, tanto in verso quanto in prosa, una certa naturale armonia che appaga l' orecchio, e perciò senza intoppo entra nell' animo; *quia nihil*, come notò Quintiliano, *intrare potest in affectum quod in aure, veluti quodem vestibulo statim offendit.* Perlochè tanto gli antichi oratori meditarono e ragionarono sulla maniera di render sonori i periodi; e non già per solo ornamento, ma per rendere efficace la perorazione. Infatti anco nell' espressioni più famigliari, nelle facezie più comuni, se le sillabe incontrano fra loro qualche urto, non producono veruno effetto. Tale inconveniente non accade mai nello spiegarsi naturalmente nella propria lingua: *natura enim*, sono parole dello stesso Quintiliano, *ducimur ad modos*: ma frequentemente succede, e dee succedere in chi parla con affettazione o stento una lingua che, considerata pur dal lato dell' armonia, gli è straniera. Perciò un Lombardo potrà facilmente commuovere alla tenerezza o al riso spiegandosi in quel mozzo e volgare suo idioma: ma il suo discorso sarà inefficacissimo se dirà la stessa cosa in lingua toscana [13]. Da questo suono s' educa in siffatta guisa l' orecchio degli uomini, che inevitabilmente se ne ritiene l' impressione anco nello scrivere; onde parmi poter conchiudere che difficilmente un Toscano commoverà o farà ridere in lombardo, e difficilmente un Lombardo in toscano. Non nego che collo studio o colla lettura an-

che i Lombardi possono farsi l'orecchio toscano, e perciò scrivere anch'essi col suono genuino della toscana favella. Ma mi sia concesso di notare che per quanto un pittore studi, quando poi copierà un quadro si conoscerà sempre qual è la copia e qual è l'originale: vi saranno differenze impercettibili quando si esamineranno ad una ad una, ma il risultamento di esse prese tutte insieme sarà talvolta della massima evidenza. E se un abitante adulto di qualche paese nel quale correttamente si parli la lingua toscana, recherassi ad abitare in un altro ove questa mal si favelli, di lui potrà veramente dirsi, *proclivior usus in peiora datur*; poichè egli acquisterà sempre qualche difetto nell'espressioni da questa patria novella. Per lo contrario se un Lombardo verrà a stare in Toscana, potrà con difficoltà somma liberarsi intieramente dai vizi del proprio imperfettissimo idioma, e quantunque con lo studio e con l'uso possa perderne molti, gliene rimarranno quasi sempre abbastanza per ritenerlo nell'incapacità di pronunziare, se non di scrivere perfettamente la lingua toscana. L'esperienza ne mostra che in questi casi l'ottimo peggiora trovandosi là dove il difetto è generale, e che il difetto non isparisce per l'intero, trovandosi là dove è la perfezione. Non comprendo in tal sentenza quella parte d'Italia la quale è al di qua dell'Appennino, e neppur quella che s'estende fino alla Piave, ma particolarmente accenno la Lombardia e il Piemonte, paesi che, come più vicini alla Francia, e più spesso e per più lungo tempo avvezzi a conversare coi Francesi, hanno un idioma quasi più composto dalla lingua fran-

cese che dall' italiana; difetto insanabile talmente, che ad esso fa perdere (mi sia concesso lo spiegarmi così) la cittadinanza della lingua italiana. E se a tal difetto s' aggiungano e vocali viziate e dittonghi contrarj all' indole della nostra favella, ben vedrassi che il loro linguaggio, ben lungi dal meritare il nome di dialetto, corrisponde a quello che in lingua francese *patois* vien chiamato. Ma comune, prosegue il Cesarotti, è tra gl' Italiani la maggior parte dei vocaboli, perchè le radicali o sono le stesse o affini tra loro. Ed io rispondo, che se l' identità e l' affinità delle radicali bastasse a stabilire comunanza di linguaggio, potremmo far partecipi del nostro idioma gli Spagnoli e i Francesi, la cui lingua nacque, come la nostra, dalla corruzione del latino. Fu creduto per alcuni che adoprando qual termine di paragone i radicali d' una lingua antica, determinar mai sempre si potessero esattamente, in una moderna che ne derivi, le idee comprese in quei vocaboli che materialmente paiono identici. Basterà per ritrarci da questa falsa opinione il considerare l' enorme differenza che passa tal volta tra il significato d' una voce latina e d' una italiana, che pur sembrerebbe suonare lo stesso a chi non sapesse altra lingua che la prima. Ma siccome tal questione dipende in parte da quella ch' esaminerò in appresso, cioè dalla possibilità d' una lingua scritta indipendente dall' uso, e quindi dal popolo, io sarò pago per ora d' accennare esser tanto falso che da radicali affini o uguali venga stabilita l' identità della favella, che una nazione, siccome ai Greci e a noi è avvenuto, può ritenere gli stessi radicali, e aver lingua da

l' identità dunque delle radicali, ma bensì quella dell' intiere voci e dell' idee nei vocaboli comprese trae seco comunità di lingua. È inoltre da considerarsi che nei linguaggi d'Italia quando i vocaboli sono diversi, lo sono pure i radicali onde essi derivano. Questa considerazione m'apre l'adito di mostrare il poco avvedimento di coloro che i nostri dialetti a quelli della Grecia paragonar vorrebbero, dimenticandosi che tutte le parole greche sono derivate da quasi trecento radici o termini primitivi. È da ciò manifesto che i Greci formarono tutta la lingua in casa loro, e che quando eglino aveano mestieri d' una nuova parola non erano abituati o costretti, come noi, a prenderla da una lingua forestiera, ma la formavano da un radicale o più esistenti nella lor lingua. E dietro a questa osservazione, raffrontandola con altre sulla lingua dei Latini, e dei moderni popoli, non dubitò l'acuto filosofante Adamo Smith di stabilire per massima, che più una lingua sarà semplice nella sua composizione, più sarà complicata nelle sue declinazioni e coniugazioni; e per lo contrario essa sarà di tanto più semplice nelle sue coniugazioni e declinazioni, di quanto è più complicata nella sua composizione. Ma le coniugazioni e declinazioni possono a regole ridursi; non così la proprietà dei vocaboli, della quale vedremo a suo tempo quale e quanto maestro sia l'uso. Or fa d' uopo di mostrare maggiormente la falsità del paragone che riguardo alla lingua si fa tra la Grecia e l'Italia; paragone che non so come esser possa caduto nella mente d' un ellenista. Per procedere in questo esame con ordine, incomincio dallo stabilire l'idea annessa alla parola *dia-*

letto da coloro che hanno trattato di questo argomento. Dialetto genericamente è lingua e maniera di parlare colla quale una nazione da un' altra si distingue; spezialmente, come nel nostro caso, è particolar maniera di favellare, mercè la quale si distinguono popoli che usano la stessa lingua. La lingua ellenica primitiva fu quella che adoprarono anticamente i Tessali, e in particolar modo gli abitanti di quella regione che fu detta Ftiotide, ed i Macedoni. Questa lingua, è incerto in qual tempo, partorì due dialetti: l' ionico in principio non diverso dall' attico, e il dorico o l' eolio. Passati gl' Ionii sotto la condotta del figlio di Codro in quella parte marittima dell' Asia che abitavano i Carii ed i Lelegi, cominciò l' ionico dialetto a differire dall'attico: così l' eolico dal dorico si distinse, poichè gli Eolii andarono ad abitare in quella parte dell' Asia che per l' innanzi Misia era detta. Or dopo questa succinta istoria del greco idioma è facile l' accorgersi che la lingua comune dei Greci non nacque dal mescolamento delle quattro propie, nè venne dopo, ma ne fu quasi fondamento, e per conseguente prima e madre di tutte. Or nella nostra favella non è avvenuto lo stesso, perchè, come provammo di sopra, quantunque la lingua dei Romani signoreggiasse in Italia, non era uguale il latino parlato dai popoli delle diverse province, ed esserlo non potea qualor si consideri la molta varietà delle lor primitive favelle. E vinto quel popolo largamente dominatore, e inondata prima, poscia occupata la misera Italia da popoli così differenti fra loro d' origine e di linguaggio, meraviglia è che rimanesse nella nostra lingua della

rassomiglianza dopo così moltiplice confusione dei vincitori coi vinti, e tanta varietà d'imperi e di fortune. Ma il paragonarci per questo lato coi Greci, io lo ripeto, è fuor d'ogni ragione: perchè come mai ignorar si può che quattro erano i dialetti ellenici, e gl' italiani sono tanto maggiori di numero? che nè importanti nè frequenti, e forse diminuite dalla pronunzia erano le differenze che si notano nei vocaboli dei primi; e solenni, continue, accresciute dalla pronunzia sono quelle differenze che tuttora si sentono nei vocaboli dei secondi? Un esempio porrà in maggior luce l' assurdità di questa comparazione. Dionisio d' Alicarnasso nel suo libro intorno alla composizione delle parole, mostrar volendo il lenocinio che fa la collocazione di esse al discorso, riporta dopo alcuni versi dell'Odissea d'Omero un passo d'Erodoto; e disingannar volendo coloro che gli opponessero che spirava tanta grazia da quella prosa non per artificio dello scrittore, ma per la dolcezza dell' ionico dialetto, in quello dell' Attica lo trasmuta. Or in questa metamorfosi fatta a lingua viva, lievissime sono le differenze, e quella giocondità di stile, ch' è tutta propria di Erodoto, non riman violata. Or dicano i letterati lombardi se traducendo una novella del Boccaccio nel mozzo parlare d'una delle loro città potrebbe asserirsi che egli non perdesse la sua fisonomia, e non divenisse come il Deifóbo di Virgilio [14]. Chi potrà finalmente raffrenarsi dal non ridere del paragone cui ora il mio dire intende, qualor si rammenti gli illustri scrittori che vanta ogni greco dialetto? Io non parlerò dell'attico, che non so quanto bene col fiorentino raffrontisi; ma qual dialetto d' Italia,

dirò io, si gloria come l'ionio d'Esiodo, d'Erodoto, d'Ippocrate; quale come il dorico fu illustrato dall'immenso ingegno di Pindaro, dall'alta dottrina di Pittagora, dalle grazie sempre vivide del siracusano poeta che nel cimento con Virgilio riman vincitore? Ma odo già gridarsi: Dante fece coi dialetti italiani l'opera stessa che Omero coi greci. Ed io rispondo: Non invidiate questo errore ai grammatici. Il greco poeta non mescolò a suo piacimento i vocaboli dei Doriesi, degli Eolii, degli Attici ec.; egli usò la lingua della sua patria e dei suoi tempi. Alcune parole invecchiarono, ed altre rimasero nelle favelle delle diverse genti ond'era la Grecia composta. E ancorachè si volesse essere cortese nel concedervi ciò che non è vero, voi dovreste, per istabilire che Dante in ciò ad Omero s'assomigli, mostrarne che quelli italici parlari che voi impropiamente chiamate dialetti, stessero e stiano nella medesima proporzione fra essi che i greci. Essere nella Divina Commedia alcun vocabolo lombardo che nuoce? Le voci *gaza, mapalia*, usate da Virgilio vengono la prima dalla lingua de' Persiani, la seconda da quella de' Cartaginesi. Perciò forse non iscrisse Virgilio in latino? Quella lingua, saggiamente osserva il Machiavelli [15], quella lingua si chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli ch'ella ha nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello che reca da altri lo tira a se in modo che par suo. Ma intorno a questo proposito mi pare d'aver detto assai: a se mi chiama più grave investigazione, cioè quando possiamo dire di sapere una lingua.

Egli è fuor d'ogni dubbio che riceviamo la lingua bell' e formata da coloro che l'adoprarono innanzi di noi: nessun vocabolo creiamo secondo il nostro sentire, secondo le nostre idee, e per poco seguitiamo, nell'aprire i nostri concetti, l'ordine di essi, ma ben presto quello delle parole. Noi pensiamo finalmente nella lingua del paese nel quale nascemmo, e ne percuotono l'orecchio i suoni dei vocaboli prima che noto ci sia qnello che dall'uso furono destinati a significare. Quindi non possiam dire di sapere una lingua se non quando siamo certi che nell'animo nostro si destano a un di presso le medesime idee, i medesimi sentimenti di chi parla con noi; e questa certezza è frutto del molto interrogarsi. Quando i libri fanno intieramente le veci dell'uso, e la lingua di parlata diviene scritta, noi saper non possiamo dei diversi significati d'una parola che quelli nei quali fu adoprata dagli scrittori in alcune determinate circostanze dell'opere loro. Ma che gli autori subentrino all'uso, e' non può avvenire che in una lingua morta, o in una lingua straniera che s'impari per l'affatto dai libri. Ognun sa che nell'uno e nell'altro caso di libri o di maestri, ovvero con ambedue, ci vengono appalesati i significati d'un'incognita lingua col mezzo delle voci d'un'altra che nota ci sia. E quando a parlare o a scrivere nell'insegnatone linguaggio imprendiamo, e'si comincia dal dire a noi stessi nell'idioma natio quello che ci prefiggiamo d'esprimere: quindi lo traduciamo nell'altrui; onde l'animo sovente fra due lingue confuso, pur di esse confonde i vocaboli, e se non i vocaboli, per lo meno le locu-

zioni. Per favellare e per iscriver bene una lingua conviene che all'animo nostro si presentino nel tempo stesso le idee e i vocaboli; se ne offra tutto il complesso; in somma fa d'uopo in questa lingua aver pensato e pensare: allora l'idea è seguita dal vocabolo, come il corpo dall'ombra. Ma poniamo, come nel nostro caso, una nazione di cui la lingua sia ad un tempo favellata e scritta, e presso la quale in conseguenza stia, non già sciolto d'ogni legge, *ius, arbitrium et norma loquendi*. Siavi un altro popolo che abbia un parlare a quello di essa nazione somigliante, ma non così che sieno sempre uguali i vocaboli e molto meno le idee in essi comprese, e che quelli che sono simili sieno da loro storpiati in maniera che gli facciano diventare un'altra cosa. Io sostengo che gl'individui di questo secondo popolo corrono gran rischio di favellare e scrivere la lingua del primo limitatamente, impropiamente, e traducendosi. Limitatamente, perchè non tutta la lingua, come vedremo meglio in appresso, è negli scrittori [16]; impropiamente perchè è quasi impossibile ad un autore l'usare una voce nel modo preciso in che lo fu da un altro [17], e perchè le grazie e i pregi delle parole non vivono eterni, e perchè il senso metaforico di esse divien naturale, o il naturale metaforico: finalmente per mille altre ragioni che al retore più volgare sono palesi. E quando le voci non saranno le medesime [18], costretti verranno gli scrittori di quella seconda nazione che ho mentovato di sopra, a tradursi, e quindi a soffrire nelle immagini e più nei sentimenti quel raffreddamento che di necessità porta seco una traduzione. E dal cuore e dal vivo immaginar della mente viene ogni

eloquenza; e le parole che nelle grandi passioni detta a noi la natura sono sempre quelle del materno linguaggio: però gli affetti non sono mai bene espressi che in quella stessa lingua in cui nacquero. Io negar non intendo che tutti questi ostacoli venir non possano da taluno felicemente superati. Ma se costui volesse perciò involarci ingiuriosamente quei tesori dei quali la mia patria gli fu così liberale, io potrei a buon dritto ripetergli queste parole del Tolomei: » Se tu quel colto e fiorito parlare che ti negò la natura acquistasti coll' arte, non però, poichè da noi imparata l' hai, lombarda e non tua fia questa lingua, quando in te lombarda fu per natura, e per istudio toscana. » Ma perchè non sembri ch' io leggermente abbia affermato che le proprietà d' una favella non si conoscono perfettamente, quando di parlata ch' ella è si riduce alla condizione di meramente scritta o di morta, ch' è lo stesso, intorno alla proprietà del linguaggio, considerandola solamente nelle voci e nelle locuzioni, ragionerò alcun poco. In tutte le lingue l' uso per un consenso tacito appropia ad alcuni vocaboli alcune idee, e limita di tal maniera il significato di essi, che chiunque non gli applica con esattezza all' idea medesima, parla impropiamente. Il popolo più tenace degli usi, e che non mescola quasi mai nessuna idea individuale alla massa delle idee che egli ha ricevute per tradizione, è ottimo custode della proprietà delle voci [19], la quale consistendo nella significazione intiera della parola, comprende coll' idea principale tutte l' altre idee accessorie che l' uso vi ha unite. Quindi nei nomi non va riguardato sol-

tanto la principal parte d'una nozione ad essi unita, ma conviene ricordarsi che la finezza del raziocinio e del gusto dipende in particolar modo da queste idee accessorie che modificano la principale [20]. Non posso astenermi dal riportare su questo proposito i detti d' un ingegnoso e libero scrittore [21]. *Ogni parola*, dice egli, *oltre il suo significato primitivo e principale, ha in ogni lingua molte minime idee accessorie e concomitanti che danno sempre più movimento e più tinte al significato primitivo. I sostantivi hanno minor numero di queste idee secondarie, i verbi ne hanno sempre di più, e più ancora le particelle, e basta che chiunque scrive consideri i diversi accidenti della particella* ma: *negli epiteti poi le idee minime ed accessorie sono infinite. Le idee concomitanti delle lingue antiche si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la metafisica de' popoli quasi obbliati: i dizionari non ne mostrano che il vocabolo esanime: ecco un esempio di questa opinione.* Εζομαι *è verbo solenne in Omero, e benchè venga assegnato nell' Iliade a tante situazioni diverse d' animo e di corpo, gl' interpetri e i poeti tradussero sempre* sedere. *Ma* sedere *nel nostro idioma, essendo meno abbondante di significati propri e traslati, tradirà sempre l' immagine e il pensiero d' Omero. Bensì nel latino il verbo* sedere *seconda gran parte dell' idee concomitanti del greco. Ed* Εζομαι *vale talvolta* sedersi, *talvolta* giacersi: *altrove è rito dei supplicanti, onde anche nei Latini che avevano in parte la medesima religione, si legge,*

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo:

altrove vale starsi, e dimorare. *Ma quando Apollo, precipitando irato contro i Greci dai gioghi d' Olimpo, è dagli interpreti messo a sedere, Omero è tradito. Un saettatore suol egli maneggiar l' arco sedendo? e l' ira concede forse che il saettatore pensi prima a sedere, e dove e come Apollo sedeva? Un traduttore poeta che facesse questa riflessione e che avesse veduto l'Apollo di Belvedere, immaginerebbe distintamente la mossa del Febo omerico, e tradurrebbe* fermarsi e piantarsi *deliberatamente*. Ma io qui noto che nello scoprire il significato che il poeta volle dare in questo caso alla voce Ἕζομαι, il nostro critico è stato soccorso da delle circostanze fisiche e morali inseparabili dal racconto, o pur dall' aver veduto un antico monumento. Or dimanderò se sia concesso l'aver sempre questi sussidi in una lingua morta. Come distinguere, per esempio, tutte quelle figure che appartengono all' uso, e sulle quali alcuni vaneggiando dottamente confusero il tropico o figurato con arte, con quello che improprio è nel rigido senso della logica, e pensarono dovuto all' industria ciò che nacque dall' abitudine o dalla negligenza? Sappiamo noi nella lingua greca, particolarmente nell' attico dialetto, il valore ideale di tutte quelle particelle espletive onde ridondano gli alti scritti di Platone? Parve a Giovanni Clerc ch' esse qualche volta non significassero nulla: ma tale asserzione sarebbe temeraria in tutti, e molto più lo è in lui il quale crede che, togliendo queste par-

ticelle, noi perir sentiamo l' eleganza, la chiarezza e la forza, gran parte in somma dei pregj di quel divino scrittore. Ove manchi la propietà dei vocaboli, la quale ho dimostrato non poter essere ben conosciuta [22] in una lingua meramente scritta, da tal vizio non andranno di necessità esenti le locuzioni che di essi vocaboli non sono che un composto. Anzi potrà meritar riprensione nelle forme del dire qualche barbarismo o impropriètà che non sia nelle parole considerate separatamente. Essendo ciò tanto per se manifesto, che non abbisogna di più lungo discorso, mi piace di far tesoro d' una osservazione d' Aristotile, onde appaia quanto ancor nel linguaggio poetico, ch' è il più artificiato, necessarie sieno le norme dell' uso, le quali non possono trovarsi che in una lingua viva, e perciò nel loco dove essa vive. Vuole lo Stagirita che l' elocuzione dei poeti sia al tempo stesso chiara [23] e non comune: quindi egli osserva esser triviale presso i Greci l' espressione *le rive risuonano*, e poetica *le rive muggiscono*. Ma qualor non si viva in mezzo a coloro che parlano a un di presso la lingua che si scrive, chi potrà farne certi che la seconda frase non abbia, perchè usata da tutti, perduto quel bello che viene dalla novità e dall' ardire, e che quindi un autore adoprandola non rada la terra, mentre ei si pensa di toccare col capo le stelle? Or dunque il massimo pregio si desidererà talvolta negli scritti di chi studia una lingua soltanto nei libri, cioè la convenienza delle parole col subietto. Così non solo privi di vita e di luce, ma sfigurati saranno i più sublimi e i più vaghi concetti, e spente nell' ani-

mo di chi n' ascolta tutte le potenze immaginative, mentre nel farsene signore è collocata, secondo Orazio, quella lode che nell'arte è la più difficile a riportarsi,

Ille per extensum finem mihi posse videtur
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus, et modo me Thebis, modo ponit
Athenis.

Da quanto io ho detto finora mi sembra che risulti che seguendo per poco le parole nell' enunziarsi l' ordine dell' idee, ma ben presto l' idee l' ordine delle parole, e non essendo lo scrivere che un pensatamente parlare, chiunque scrive in lingua diversa da quella in cui pensa e favella, è costretto a tradursi; che costui scrivendo in lingua, come dice il Machiavelli, accattata, correrà gran pericolo di riuscire freddo [24], perchè obbligato è a quella misera diligenza che raffrena il corso dell' idee e delle parole, e coll' indugio e col diffidare estingue il calor dei pensieri: che la lingua di una nazione essendo l' università dei segni vocali dei quali ella fa uso per esprimere i suoi concetti, non istà tutta negli scrittori, ma ve ne sta soltanto una parte. Quindi impropiamente è detta lingua, ma chiamarsi dovrebbe dizione o linguaggio. Tal distinzione imperiosamente richiesta dalla ragione, dedotta da incontrastabili principj, distrugge, a parer mio, tutti i sofismi dei nostri avversari. Risulta pure che in una lingua viva, e di necessità mutabile, non può scriversi con proprietà e perfezione coll' aiuto dei soli scrittori;

onde bene e sapientemente disse il Varchi: *Io tengo impossibile che uno il quale non sia nato in una lingua, o da coloro che nati vi sono apparata non l'abbia, o viva o mezza viva ch'ella sia, possa da tutte le parti scrivervi dentro perfettamente, se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trovassero che nulla parte di lei fosse rimasa addietro, la qual cosa è piuttosto impossibile che malagevole*. Certamente impossibile: perchè nella guisa stessa che la lingua è in grande eccesso di disuguaglianza comparata coll'intelletto, giacchè in noi sono più idee che segni di esse, così al di là d'ogni credenza prevalgono l'occasioni del parlare a quelle dello scrivere. E chi parla la favella che si scrive è necessariamente partecipe d'ambedue i vantaggi. Quindi Alembert, solenne filosofo, con molto accorgimento osserva, che affinchè noto ci sia il valor delle parole, il loro significato preciso, la natura dell' inversione e delle frasi, e si abbia perfetta cognizione delle circostanze particolari e del genere di stile ove convenientemente adoprar si possono, fa d'uopo aver udito queste parole, queste frasi in mille occasioni differenti. Un picciol numero di libri, prosegue egli, benchè letti colla maggiore attenzione, è per tale scopo insufficiente: solo giunger vi si può coll'assiduità dell' uso, con riflessioni innumerevoli che soltanto dall'uso esser possono nel conversar suggerite. E pure a ciò mirando il gran Leibnizio scrivea che il vero metodo di formar l'intelletto non si trova soltanto presso i dotti, ma si riscontra più particolarmente nella scuola del mondo, mercè la lingua che ne forma il cemento. Ma io voglio ai no-

stri oppositori, e dalle ragioni che ho addotte, e dall' autorità di così illustri filosofi assaliti, concedere l' impossibile, cioè che sia nei libri dei classici nostri tutta la lingua. Ma come risponderanno ad Orazio e alla ragione che grida:

Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos, etc.

Dove troveranno essi quella che Orazio chiamò *praesens nota*, impronta corrente, necessaria a coniar le parole nuove, delle quali è pur tanta la necessità per acquetare, come essi dicono, il lamento delle scienze e dell' arti, se prima non viene stabilito presso qual popolo questa impronta si ritrova? E non correranno eglino pericolo di scrivere in una lingua viva come s'ella fosse morta [25]? O son cangiate le leggi regolatrici della nostra mente, o di questi veri che da esse derivano autorità alcuna menomare non potrà l' evidenza. La lingua illustre è come l' idea del genere, la quale emana ed è eternamente legata a quella dell' individuo e della specie. E come l' idea del genere è una limitazione dell' idee comprese nell' individuo e nella specie, così la lingua scritta è una limitazione nella lingua parlata, limitazione nei vocaboli, limitazione nell' idee comprese nei vocaboli, perchè adoprati in una data circostanza del discorso. Questa limitazione o scelta non può farsi senza sapere tutte l' idee unite dall' uso ai vocaboli, e aver ben determinato l' estensione di esse, giacchè racchiudono molti elementi in certi gradi d' estensione che non comportano in un' altra, cioè a dire, ch' esse non sono esattamente simili a loro stesse, che non rimangono esattamente le medesime in

questi differenti gradi d' estensione. Or poichè il fato della lingua illustre a quello della favellata è necessariamente congiunto, e gran parte dei vocaboli della prima risuona sulla bocca del popolo, chi potrà credere che invariabile ed uniforme fermar si possa il valore delle parole? E l' istabilità naturale allo spirito umano, e il necessario mutarsi dei nostri costumi, ed ora i progressi, ora i decadimenti della scienza o del buon gusto, tutto in somma ne vieta di credere che possa l' eterna volubilità delle cose mondane arrestarsi per umano consiglio. Chiunque fa voti perchè la lingua si fermi, non solo brama l' impossibile, ma pur quello che riuscir può talvolta dannoso. Infatti se noi avessimo mezzi efficaci a fissare una lingua e' si adoprerebbero tosto che una lingua perfetta si riputasse: or qualunque è fornita d' un certo numero d' opere pregevoli credesi giunta alla perfezione, quantunque esser possa da questa ben lungi d' assai. E sarebbe di tanto più difficile il disingannare in ciò una nazione che la sua vanità ne sarebbe offesa; e mal si potrebbe determinare ciò che veramente manca al suo idioma. Ove ciò fosse noto ad un popolo, chi gli vieterebbe che a quell' inopia nell' istante non provvedesse? egli solo il potrebbe, perchè egli solo, non posso abbastanza ripeterlo, è signore della lingua [26]. Nè per popolo io intendo la plebe, ma bensì l' universalità dei cittadini, nella quale sono compresi, oltre gli scrittori e gli eruditi, quei tanti collocati dalla fortuna fra l' idiota e il letterato; è pur la plebe condannata abbastanza dai suoi destini a tante sventure, senza che io con tanti retori cortigiani la conculchi e in te-

nebre eterne la rileghi. Anzi io griderò che importa all' util comune che quello ch'è vero penetri in ogni parte della società coll' efficacia della parola, onde giovi ai presenti, non sia perduto pei posteri, come gran parte di quella sapienza di cui furono i soli depositari, mercè d' una lingua tutta loro, i sacerdoti d' Egitto. Veramente più che io lo vo nell'animo mio considerando, sempre più figlio dell' orgoglio ghibellino mi sembra questo volgare illustre che Dante volle porre accanto ai re, e al popolo involare. I liberi Greci avrebbero col sorriso del disprezzo punito chiunque avesse osato chiamare aulica, cortigiana la lingua che fu, è, sarà delle nazioni propietà sacra ed eterna. Ma di tal questione assai: veggiamo quello che intorno alla lingua illustre pensassero i grandi maestri della latina eloquenza. Certamente Cicerone giudicò sommo vizio nell' oratore l' allontanarsi dall' uso [27]. E Quintiliano, investigando di quali cose compongasi quello ch'egli chiama *sermo,* o linguaggio scritto, vuole che sieno quattro: ragione, autorità, antichità, uso. La ragione si fonda particolarmente sull' analogia: e analogia, secondo il medesimo, è la relazione dei suoni delle parole, delle terminazioni e delle coniugazioni di queste parole con certi modi adottati da una nazione, e divenuti parte di quel senso morale che si chiama buon gusto, e che si forma col mezzo dell' abitudine della lingua e dell' orecchio, mentre la prima forma le parole, il secondo ne risente l' impressione. Or quale analogia guiderà coloro che non hanno ambedue questi organi educati ai suoni della nostra dolcissima favella? Non può esservi

analogia per chi non parla una lingua. *Non enim* (sono parole dello stesso Quintiliano) *cum primum fingerentur homines analogia formam loquendi dedit, et inventa est postquam loquebantur, et notatum in sermone quid quomodo caderet: itaque non ratione nititur, sed exemplo; nec lex est loquendi, sed observatio, ut ipsam analogiam nulla alia res fecerit quam consuetudo* [28]. E quanto alla vetustà, il medesimo solenne maestro osserva, che quantunque l' antiche parole abbiano solenni difensori, e diano una certa religiosa maestà [29] al discorso, pure *opus est modo ut neque crebra sint haec, neque manifesta, quia nihil odiosius est affectatione.* A questo precetto non sembra che abbiano riguardo coloro che spargendo gli arcaismi non dirò a piene mani, ma col sacco, nei loro scritti, cercano dell' eloquenza più i lenocini che gli ornamenti [30]. Vuole di più Quintiliano che *Oratio romana plane* [31] *videatur non civitate donata*, onde non avvenga al suo discepolo quello che a Teofrasto [32], il quale dall' attica vecchierella fu per l' affettazione d' una parola scoperto per istraniero, *quod nimis attice loqueretur*. So che i nostri avversari rispondono che ciò non gli tolse di riuscire eccellente scrittore: certamente e perchè dimorando lungo tempo in Atene si fece domestico e familiare quel dialetto, e perchè, come di sopra vedemmo, non era tra i linguaggi della Grecia quella differenza ch' è fra gl' italiani [33]. Ma perchè un fine si ponga al mio ragionamento che al di là di quello ch' io dovea è forse trascorso, dimanderò: la lingua in che si scrive è morta o viva? S' è morta, si scriverà pes-

simamente, perchè si saprà malissimo. *Aussi bien qu' on peut savoir une langue morte, c' est à dire très mal*. Così per la bocca d'Alembert sentenziò la filosofia. S' essa vive, essa vive per certo in quella nazione che usa a un dipresso nel discorso l' universalità dei vocaboli scritti. Or questi sono principalmente nella loquela dei Toscani. In quella particolarmente e dei Piemontesi e dei Lombardi veggonsi così contorti e smozzicati, che lo studiarveli sarebbe follia uguale a quella d' uno scultore che, avendo delle ottime statue, ne prendesse delle pessime e mutilate, rifacesse loro quello che manca, e poi si studiasse in ritrarle. Se uno scrittore per formare la sua dizione errar dovesse con la mente in tutti i dialetti d' Italia, egli giungerebbe al suo scopo quanto il padre di Medea, che perdè la vendetta in cercando le membra lacerate e disperse d'Assirto. Inoltre dove si troverebbero le necessarie ad ogni genere di stile norme dell' uso? I vocaboli, come l'ombre dei morti per amore nell' Inferno di Dante, errerebbero di qua, di là, di su, di giù, senza patria e senza riposo. Rammentiamoci che in tutti i sistemi delle cose mortali che sono finite si forma necessariamente un centro: il centro non può essere da per tutto che nell' infinito, perchè la circonferenza non è in verun luogo [34]. Questo centro, questa sede della lingua è in Toscana; e la luce di questa verità potrà da coloro, che, come il Giove omerico, si compiacessero d' adunare delle nubi, esser forse per breve tempo oscurata ma non spenta. Necessariamente quella favella ottenne il primato che coltivata fu innanzi d' ogni altra dai sommi scrittori, perocchè

essi influiron sul popolo, come il popolo sopra essi influiva. Nè ciò rincresca a coloro che sono giustamente solleciti della dignità del nome italiano. Tutte le nazioni le quali non ebbero una lingua comune, anteriore ai dialetti e derivante dagli stessi radicali, scelsero necessariamente un dialetto, e lo chiamarono la lingua per eccellenza. Or questa elezione è fatta: questo criterio della parola è stabilito presso d' un popolo, e lo volevano a gara la filosofia e l' eloquenza, perchè ignorando noi le idee nei nomi comprese, e penseremo e scriveremo sempre male, giacchè, giova il ridirlo, i nomi sono i dominatori del discorso. Mi piace finalmente di riflettere sull' ingiustizia e la viltà dei mortali. La mia patria non dee la sua preminenza nella lingua alla funesta gloria dell' armi, e alla possanza ancor più funesta dell' oro: ma riconosce tanto dono dalla sagacità, dall' ardire, dall' antica civiltà del suo popolo, dalla forma democratica del suo governo, e dai tre gran padri della toscana favella e di tutto il sapere europeo. In Roma, *si magna licet componere parvis*, fu più grande il core, ma minore la mente, ove dal lato della cultura delle lettere, dell' arti e delle scienze si riguardi, che non nacquero nel suo seno scrittori comparabili a Dante, al Petrarca, al Boccaccio; nè artisti uguali al Vinci, al Buonarroti; e i suoi filosofi meritano appena d' esser ricordati non che posti a confronto d' un Galileo. Debbe Roma ad Arpino il più grande dei suoi oratori, a Mantova il massimo dei suoi poeti, a Padova dei suoi istorici forse il primo. Pur volle Quintiliano, come notai di sopra, che il suo dicitore facesse ogni

prova, perchè *et verba omnia et vox alumnum urbis oleant:* tanto la forza, che sapientemente Omero collocò accanto a Giove sul trono, fu dagli uomini in ogni tempo rispettata più dell' ingegno.

NOTE

1) Humboldt.

2) *Tutte le nazioni della dispersa famiglia diventano permanenti* (Monti t. I). Questo, la Dio mercè, non è possibile, nè sarebbe desiderabile.

3) Quindi io credo che le scienze figlie dell' esperienza dei moderni, non possano trattarsi in lingua latina. I vocaboli d' nna lingua morta hanno on significato invariabile.

4) Sicchè vostr' arte a Dio qnasi è nipote. Dante, Inf. cant. XI.

5) Le parole sono segni di cose e concetti che possono esprimersi col snono della bocca; e questa si chiama pronunzia: o col moto delle mani, occhio e volto; e questo, gesto ed azione s' appella. Or può nna lingua essere per sua natura migliore d' un' altra, parte per la moltitndine delle parole e somiglianza colle voci significate: come quelle parole che col suono duro esprimono le cose aspre, e col dolce le piacevoli: parte per l' armonia cho in essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti, e dalla varietà tanto del tuono ovvero alzamento e bassamento della voce, da noi detto accento, qoanto dal tempo, o lungo o breve, delle sillabe, che quantità o misura vien chiamato. Dal concorso e temperamento dei qnali nasce il piacer nell' orecchio, a cui appartiene il giudizio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregj che nna lingua porta dalla natnra, ne può tirare anche molto dall' artifizio quando s' applica all' espression di scienze, arti e dottrine, e quando si dispone in oratoria e poetica armonia, ricevendo con tal nso novello numero, novelle voci e novella commessnra con nuovi colori, locuzioni e

figure, donde diviene più pieghevole, più maestosa, più varia, più sonora. Gravina, Rag. poet.

6) Quintiliano ci ha lasciato memoria di un certo Tinca, piacentino, che faceva due barbarismi in una sola voce. *Nam duos in uno nomine faciebat barbarismos Tinca placentinus (si reprehendenti Hortensio credimus) preculam, pro pergulam dicens*. Quint., Inst. orator., lib. I, cap. V.

7) Le medesime ragioni che corruppero la lingua latina in Toscana, le medesime la corruppero in Lombardia e nell'altre parti d'Italia, non essendo più una che un'altra esente dall'universale inondazione dei Goti e Longobardi. Ogni città d'Italia corruppe il latino a suo modo; e in quanto al tempo non pare che ci sia disputa di precedenza, e che tutti i varii volgari delle città e regioni d'Italia sieno nati ad un parto, e sieno come tante lingue gemelle figliuole tutte della latina mescolatasi col linguaggio de' barbari conquistatori. Ma tra queste sorelle, benchè non abbiano vantaggio di nascita in quanto al tempo, ci può essere alcuna che dalla nascita abbia sortito privilegio di maggior bellezza dell'altra, e che somigli più la madre quando era bella. E se a nessuna s'ha da dare questa dote di maggior bellezza, non credo che sarà stimata troppa parzialità per la mia patria il dire che ciò si dee dare, e per dire meglio riconoscere, nella lingua della Toscana la quale per essere montuosa e sterile fu meno soggetta alla dimora de' barbari, e patì nella lingua minore alterazione; laonde le sue voci sono più intere, la pronunzia più ampia, più chiara, più distinta, meno serrata. Io udii dire un vecchio gentiluomo della mia città, che nel primo concilio di Trento, avendosi a leggere in pubblico a tutti i padri di tante e sì diverse nazioni, le deliberazioni, tutti sceglievano Baccio Martelli vescovo di Fiesole, poi di Lucca, per farle intendere da tutti. Tanto era intelligibile il latino in bocca toscana. Salvini, note alla Perfetta poesia italiana del Muratori.

8) Il Boccaccio in una lettera raccolse, per così dire, dalla bocca del popolo napoletano parte dell'idioma parlato. Questa lettera è già pubblicata: ma mi piace di qui riprodurla perchè giova a provare il mio assunto, e porgerà materia di

riso ai grecisti i quali vedranno in parte che bel poema avrebbe dato all' Italia l' Alighieri *se avesse fatto co' dialetti italiani l' opera stessa che si crede aver fatto Omero coi greci*. D'altronde, anche senza prove di fatto, la ragione fa congetturare ch' essendovi fra gli antichi Italiani minor cultura e minor commercio, la differenza tra le loro favelle dovea esser maggiore di quella che è ai nostri tempi.

Pistola in lingua napoletana

Faccimote adunqua, caro fratiello, a saperi, cha lo primo jouruo de sto mese de deciembro Machinti filliao, o appe uuo biello figlio masculo, cha Dio 'nce lo garde, e li dea bita a tiempo, e a biegli anni. E per chillo, cha 'nde dice la mammana, cha lo levao, nell' ancuccia tutto s' assomiglia allu pate. E par Dio credamo lillo; cha 'nde dice lu patino, cha la canosce cha d' è bona perzona. Obiro Dio, cha 'nde apisse aputo uno madama la Reina nuostra! Acco festa, cha 'nde faceramo tutti per l' amore suojo! Ah macari Dio stato 'nci fussi intanto, ch' apissovo aputo chillo chiacere in chietta, com' av' io mediemmo! E sacci, cha qualle appe filliato Machinti, a cuorpo li compari lie mandaro lo chiu bello puorpo, cha bidissovo ingimai: e mandicaosillo tutto; cha 'ncelle puozza, si buoi tu, benire scaja, cha schitto tantillo non ce de mandao. E dappoi arqnanti juorni lo facimo batiggiare, e portavolo la mammaua incombogliato in dello ciprese di Machinti, in chillo dello 'mbelloso inferrato di varo: non sacco, se te s' arrecorda, qual isso buoglio dicere eo. E Ja. Squarcione portao la tuorcia allumata, chiena chiena de carline: e forononci compari Jannello Borsaro, Cola Scongiario, Torcillo Parcetano, Franzillo Schioccaprete, Serillo Sconzajoco, et Martuccello Orcano perzì: e non saccio quanta delle mellio mellio de Napole. E ghironci iu chietta con ipsi Marella Cacciapulce, Catella Saccoti, Zita Cubitosa, et Rudetola do Puorta nuova, et tutte chille zittelle della chiazza nuostra. E puosoronli nome Antoniello, ad enore de santo Antuono, cha 'nce lo garde. E s' apissovi beduto quanta bella de Nido

et de Capovani perzì, e delle chiazze bennono a besetare la feta, pe cierto ti apperi maravilliato. Bien mi tene, quant' a mene, chiù de ciento creo, cha fossero colle zeppe ertavellate, e colle manecangiane chiene di perne e d' auro mediemmo, cha 'nde sia laudato chillo Deo, cha le creao. Acco stavano bielle! uno paraviso pruoprio parze chillo jnorno la chiazza nuostra. Quant' a Machinti, bona sta, et allerasi molto dello figlio: non pe quanto anco jace allo lictto, come feta cad' è. Apimmote ancora a dicere arcuna cnosa, se chiace a tene. Lloco sta abbate Ja. Boccaccio, como sai tu: e nin juorno, ni notte perzì fa schitto cha scribere. Agiolille ditto chiù fiate, ct sonmode boluto incagnare co isso buono uomo. Chillo se la ride, e diceme: figlio meo, ba spicciate, ba juoccate alla scuola co li zittelli; cha eo faccio chesso, pe volere adiscere. E chillo me dice Judice Barillo, cha isso sape, quanta lu demone, e chiù cha non sappe Scaccinopole da Surriento. Non saccio pecchene se lo fa chesso; ma, pe la Donna, da pede rotto pesamende. Non puozzo chiù; ma, male me 'nde sape. Benmi le perzone potterà dicere, tune cha 'ncia cheffare a chesso? Dicotillo: sai, cha l' amo quant' a patre: non bolserie in de l' abenisse arcuna cuosa, cha chiacesse ad isso, ned a mene mediemmo. Se chiace a tene, scribelillo: e raccomandace, se te chiace, a nostro compatre Pietro da Lucanajano, cha llu puozziamo bedere alla buoglia suoja. Bolimmonci scusare, cha ti non potiemo chiù tosto scribere, ch' appimo a fare una picca de chillo fatto, cha sai tune. Bien se te chiace, cobille scrivincello, e beamoti insorato alla chiazza nnostra. Lloco stà Zita Bernacchia, cha sta trista pe tene. E aguardate.

In Napole, lo juorno de sant' Auiello.

Delli toi
Jannetta di Parisse dalla Ruoccia.

Ad Francisco delli Barde.

N. B. Ho detto di sopra che si crede aver fatto Omero coi greci, perchè prima la ragione, poi l' autorità dell' Heyne,

non mi consentono di pensare che il greco poeta promiscuasse a suo piacimento i dialetti. *Alio errore abrepti grammatici eo devenere ut Homerum promiscue dialectis variis usum ut pro lubito, modo ex hac, modo ex alia, quibus opus haberent, mutuatum esse, sibi persuaderent. Immo vero ille usus est sermone qui tum erat antiquiorum poetarum: exolevere alia, alia mansere in usu Aeolum, alia Dorum, alia Atticorum*. Heyne, Hom. excursus ad lib. XIX.

9) E quali sono, per l'amor di Dio, quest' illustri scrittori che in varie province d'Italia hanno nel volgare non che illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime prose? De' rimatori antichi se ne contano: che tutti componevano secondo il dialetto toscano massimamente, o secondo il proprio di sua natura, o provenzaleggiavano. Delle prose ci sono alcune lettere inedite di fra Guittone (furono stampate dal Bottari): ma questo fra Guittone era plebeo nella costruzione, secondo il giudicio dell'autore del trattato *De vulgari eloquentia*, lib. 2, cap. 6. Guido giudice di Messina scrisse nel 1200 il libro *De bello troiano*, cavandolo da Ditte cretense: e quello che abbiamo non è composizione sua, ma volgarizzamento verisimilmente fatto nel 1300; siccome il volgarizzamento del Crescenzio, malamente creduto componimento d'esso Pietro Crescenzi che il fece in latino, ed è stampato in Basilea. Sicchè in prosa volgare si può dire che quasi niuno al tempo di Dante si trovasse che scrivesse, non essendo ancora in credito la lingua volgare, e scrivendo i dotti in latino, e facendo comenti in latino: che perciò egli si scusa così accuratamente nel suo Convivio d'aver voluto fare il comento alle sue canzoni piuttosto che in latino in volgare. E da questo luogo ancora si potrebbe trarre argomento, il libro *De vulgari eloquentia* essere stato finto, poichè par che supponga essersi cominciato a scrivere in prosa volgare: il che è cosa de' tempi sotto Dante, non di quegli di Dante. Così osserva il Salvini nella sua nota *(a)* t. II, pag. 88, della Perfetta poesia italiana del Muratori. E ivi nella nota *(c)* p. 112, egli ampiamente rivendica ai tradut-

tori toscani tanti altri volgarizzamenti citati come testo di lingua dall'Accademia della Crusca. Quindi ebbe ragione il Bembo d'asserire: Di prose non pare già che ancor si veggano oltre i Toscani molti scrittori: a ciò s'aggiunga che il Bembo era nell' errore di credere che Pier Crescenzio avesse scritto in volgare. Così sono opera di Toscani quei volgarizzamenti che cita il Castelvetro per confutare l' opinione del Bembo. Vid. Ambr. Travers. camal. Ep., Flor. 1659, t. 2.

10) Odi del Conte ond' eo mender nego
Effero in truschana ch' eo viva
Abbia mercè dell' anima gaittiva
Dignando ke per me vi pluzza il prego.

11) Eccone alcuni versi per saggio del suo stile.

Di po 'l consiglio ti dimando aiudo
Che non lo tuo ma degli altri refiudo
Che qual pestrige in letto non stia nudo.

Certamente fra questi due scrittori e fra Guittone loro contemporaneo v' è una gran differenza. Perchè ne giudichi lo spregiudicato lettore, mi piace di qui riportare il seguente sonetto dell' aretino poeta:

Donna del cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Per liberarci dall' infernal porte
Tolse l' error del primo nostro padre;
Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio m' adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore
Che tira l' alme nostre al primo loco,
Sicch' io disciolga l' amoroso nodo.
Cotal rimedio ha quest' aspro furore,
Tal acqua suole spenger questo foco,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

E sia aggiunto con pace dell' Alighieri, se del merito di Guido Guinicelli ch' egli onora col nome di padre, fosse lecito di giudicare dai versi che rimangono, egli non ha nulla di comparabile al sonetto del plebeo Guittone che pur viene da Guido stesso onorato anch' egli col nome di padre e di maestro. Invito tutti coloro che ne dubitassero, a leggere (se hanno pazienza che tanto sostenga) le alte rime del Bolognese, pubblicate di nuovo fra quelle dei poeti del primo secolo dal ch. sig. Valeriani in Firenze, 1816.

12) La lingua o dialetto ha da nominarsi da un paese vero e reale in cui popolarmente e comunemente si parli: così io, non senza rammarico dell' animo mio, dimanderò: ov' è questa Italia? Quella Italia corpo contenuto già da un solo spirito, perciocchè sotto un sol dominio, non ci è più; quando tutti in essa parlavano la lingua del popolo dominante. La scaduta dell' imperio romano; le invasioni dei barbari; il lungo possesso dei Longobardi che alla Lombardia, bella e buona parte di essa, per memoria lasciarono il nome, e la divisione e sminuzzamento in tanti e sì vari dominii e governi, sono state le cagioni della tanta divisione delle sue favelle dal latino idioma che tutta la possedeva, quando era sotto un dominio solo, in varia guisa storte ed alterate. Tralle quali la Toscana forse, manco posseduta dalle nazioni barbare per lo suo magro terreno, δια το λεπτογεων, come era appunto quello dell' Attica, secondo Tocidide, patì ancora minore alterazione: laonde le sue voci si mantennero più intere, più pure, e sonore. D' un corpo adunque di così divulse membra, nè da un solo spirito dominatore animato, non si può dire che v' abbia vero e comune parlare. Perciocchè ognuno parla il suo propio dialetto; e questo *parlare italiano* è più ideale e fattizio per avventura che reale e sussistente. Il *parlare volgare* è quello che s' impara dalla balia, secondo il libro *De vulgari eloquentia*. Il *parlare italiano* non s' impara dalla balia, conciossiachè ognuno impara il suo dialetto particolare; e il parlare italiano si suppone il comune. Adunque non si dà il *volgare italiano* se non per l' arte; e l' arte non fa il parlare, ma la natura. E il fare i dialetti alla natura s' aspetta

e non all'arte. L'arte e lo studio, l'esercizio e le regole e la grammatica ripuliscono e illustrano i dialetti già fatti, ma non ne fanno dei nuovi. Che perciò il dialetto comune impropriamente, e καταχρηστικως, o vogliamo dire abusivamente, è chiamato dialetto; non si parlando dalla nascita da niun popolo: in che pare che consista l'essenza e proprietà di linguaggio. Salvini nelle sue note all'opera sopra mentovata.

13) E però sappia ciascuno che nulla cosa, per legame musaico armonizzata, si può dalla sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia. Dante, Convito.

14) E la prova è stata fatta dal Salviati.

15) Machiavelli, Discorso ovvero dialogo ec. E in principio egli dice: Parlar comune d'Italia sarebbe quello dove fosse più del comune che del proprio d'alcuna lingua, e similmente parlar proprio fia quello dove è più del proprio che di alcuna altra lingua; perchè non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per se, senza avere accattato da altri: perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme prendono dei motti l'uno dall'altro. Aggiugnesi a questo che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine e quell'arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, con le differenze e con gli accenti fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi; perchè altrimenti le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbon bene: e così i vocaboli forestieri si convertono in fiorentini non i fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che fiorentina.

16) L'osservazione degli scrittori è necessaria, ma non ogni cosa vi si trova dentro. Ann. Caro.

17) E non sarebbe pazzo uno che, volendo camminare dietro un altro, gli andasse sempre dietro mettendo i piedi appunto donde colui gli leva? (Annibal Caro, Risposta al Castelvetro.) Egidio Menagio credette che il Casa non avesse usate altre voci che quelle del Petrarca: mi sia concesso di

dubitarne in compagnia dello stesso Annibal Caro, il quale dopo averne ivi citate in gran copia, termina con queste parole: ... non tante altre voci che io vi potrei dire vaghissime tutte per forestiere, o nuovamente formate, o accettate che sieno, e nondimeno sono pure intromesse nelle scritture quali dal Casa, quali dal Guidiccione ec.

18) *Immane vocabularium contexeret qui universas italicarum urbium et populorum voces in unum cogeret*. Murat. Antiq. med. aev. dissert. 33.

19) Quanto le proprietà delle voci, e particolarmente di quelle ad alcun' arte o mestiero appartenenti, imparar si possano dal popolo, ce lo insegna la ragione, e ne abbiamo un illustre esempio nel gran padre della romana eloquenza. Fu tempo in cui egli portava opinione che *inhibere remos* fosse lo stesso che *retinere*, alla guisa che il cocchiere per fermarsi rattiene i cavalli.

Riseppe poi da' marinari che *inhibere remos* allor diceasi quando, per altra guisa navigando, la nave rivolgeano dalla prora alla poppa. Di che fatto accorto, mandò ad Attico e Varrone lettere avvisandoli che nel libro 2 delle Questioni accademiche quel luogo emendassero ove avea mal usato quella maniera. *Inhibere illud tuum* (così egli ad Attico nell' ep. 11 del libro 13) *quod mihi arriserat vehementer displicet: est enim verbum totum nauticum; quamquam id quidem sciebam: sed arbitrabar sustinere remos, cum inhibere essent remiges iussi. Id non esse eiusmodi didici cum ad villam nostra navis appelleretur: non enim sustinent, sed alio modo remigant; id ab* ἐπωχῇ *remotissimum est. Quare facies non ita sit in libro quemadmodum fuit. Dices idem Varroni, nisi forte mutavit*.

20) Il est aisé de se meprendre sur les termes propres d' une langue étrangère à laquelle on n' est pas encore habitué: de la vint le méprise d' un Eccossais qui depuis a donné en françois d' excellents ouvrages, mais qui dans le commencement de sa residence parmi nous écrivoit à Fénélon: *Monseigneur, vous avez pour moi des boyaux de pere*, au

lieu de dire des entrailles. Dans sa langue même un bon écrivain se méprend quelque fois sur les termes propres. Corneille (Pompée) dit *que César* » met des gardes par tout, et des ordres secrets »: celà est impropre, dit Voltaire, on met des gardes, et on donne des ordres. Boileau lui même, ce poëte si correct, qui nous dit avec raison,

Par tout qu' en vos écrits la langue révérée
Dans vos plus grands excès soit toujours respectée,

Boileau n'a pas toujours choisi le terme propre, soit qu'il n'y fit pas assez d'attention, soit que le contrainte du vers lui ait paru devoir excuser ces négligences etc. etc. Beauzée.

21) Ugo Foscolo.

22) Ciceron dans un endroit des Tusculanes (l. V, c. 2, 8) a pris la peine de marquer les différentes significations des mots destinés à exprimer la tristesse. Qu'on examine ce passage avec attention, et qu'on dise ensuite de bonne foi si on se seroit douté de toutes ces nuances, et si on n'auroit pas été fort embarrassé ayant à marquer dans un Dictionnaire les acceptions précises d'*aegritudo*, *moeror*, *dolor*, *angor*, *luctus*, *afflictio*. Si le grand orateur que nous venons de citer, avoit fait un livre de synonymes latins, comme l'abbé Girard en a fait un des synonymes françois, et que cet ouvrage vint à tomber tout à coup au milieu d'un cercle de latinistes modernes, j'imagine qu'il les rendroit un peu confus sur ce qu'ils croyoient si bien savoir. On pourroit encore le prouver par d'autres exemples tirés de Ciceron même: mais celui que nous venons de citer nous paroît plus que suffisant. Alembert, sur l'harmonie des langues, et sur la latinité des modernes. Melanges, t. 5.

23) E, quanto all'oratore, Tullio notò: *Est finitimus oratori poeta, numeris adstrictior paulo, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus socius, ac pene par*. Cicer. de orat.

24) *N. B.* Correrà gran pericolo ch'io non crederò mai al Segretario fiorentino, che afferma: *la qual lingua ancorachè con mille sudori cerchino d'imitare, nondi-*

meno, se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata, perchè egli è impossibile che l' arte possa più della natura.

25) C' est une chose si évidente par elle-même qu' on ne peut jamais ecrire que très-imparfaitement dans une langue morte que vraisemblablement cette question n' en seroit pas une s' il n' y avoit beaucoup des gens intéressés à soutenir le contraire. Le français est une langue vivante repandue par toute l' Europe : il y a des françois partout, les étrangers viennent en foule à Paris : combien des secours pour s' instruire en cette langue! Cependant combien peu d' étrangers qui l' ecrivent avec pureté, et avec élégance! Je suppose à présent que la langue française n' existoit comme la langue latine que dans un petit nombre de bons livres, et je demande si dans cette supposition on pourroit se flatter de la bien savoir, et d' être en état de la bien écrire. Alembert, ibid.

26) Niuna accademia si può attribuire piena e sovrana signoria sopra una lingua. L' uso del popolo che la parla è il sovrano padrone. I dotti, gli scelti, possono bensì mantenerla, illustrarla, pulirla ed accrescerla. Salvini, ibid.

27) *Atque satis aperte Cicero praeceperat in dicendo vitium vel maximam esse a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere.* Quint.

28) Sarebbe malagevole indovinare a forza d' analogia perchè non si usasse in latino nè *specierum* nè *speciebus*, perchè la voce *litera* ogni qual volta che significava epistola non si adoprasse che nel plurale. Eppure e l' una e l' altra avvertenza grammaticale è stata fatta da Cicerone.

29) Le antiche parole c' imprimono quella riverenza, e sentimento di divozione che agli antichi imprimevano i luchi, o vogliam dire boschi sacri, nei quali l' orror medesimo facea religione. Salvini, ibid.

30) *Oratio cuius summa virtus est perspicuitas quam sit vitiosa si egeat interprete.* Quint.

31) La lingua latina i Greci tutti comunemente appellano dalla città in cui più pulitamente si parlava, lingua romana, την

ρωμαικην διαλεκτον. Mario Vittorino sul principio della grammatica: *Latinitas est observatio incorrupte loquendi secundum romanam linguam*. Lo stesso per l'appunto dice nel lib. 2 Diomede; e tutti e due questi grammatici sono riportati dal Nisieli, lib. 5, proginnasma 27, intitolato: *Lingua nostra dee appellarsi italiana o toscana o fiorentina?* Ai quali v'aggiungo l'autorità del gran critico e maestro di rettorica, Quintiliano: *Verba omnia et vox huius alumnum urbis oleant ut oratio romana plane videatur non civitate donati*. Non si troverà forse διαλεκτος o γλωσσα αθηναια, perciocchè negli antichi dicevano γυνη αθηναια femina ateniese; per non chiamare le maritate col nome della vergine dea, cioè di Pallade, detta anticamente Αθηναια anche dai prosatori, poi Αθηνα quando le donne (come appresso Ferecrate comico) si cominciarono anche a chiamare αθηναιαι. Ora esse si chiamavano αττικαι per non profanare in soggetti mortali il nome della dea padrona. Di ciò a lungo Eustazio che il gran comento feo nel I dell' Iliade, ove riporta gli aforismi d' antichi grammatici. Αναττικον αθηναιαν γυναικαν ειπειν: Il dire la donna atenea, cioè ateniese, attico non è. Lo stesso replica e conferma sopra il terzo dell' Odissea; e lo scoliaste d' Aristofane altresì negli *Uccelli*. Laonde non è maraviglia se si trovi nominata precisamente lingua ateniese, ma lingua attica, o pur semplicemente atthide, intendendosi siccome terra o campagna, così anche lingua. Che dal testo d' Apuleio che dice in *Atthide primis pueritiae stipendiis merui*, non si cava, come vorrebbe il Nisieli al detto proginnasma 27, ch' egli dice d'aver appreso la lingua in Atene, poichè Attide non è Atene, ma l' Attica. E da Filostrato nelle Vite dei sofisti, lib. 2 della vita d'Erodoto attico, citato pur qui dal Nisieli, si raccoglie piuttosto l' Attica fra terra, che la città d' Atene essere acconcia per imparare la lingua: perciocchè, come dice un certo Agathione ad Erode, gli Ateniesi per occasione del mare mescolandosi colla pratica dei forestieri, e comprando schiavi di Tracia, di Ponto e d'altre nazioni barbare, dai quali i fanciulli ateniesi erano condotti a scuola, come si vede nel Liside di Platone verso la fine, e

da loro allevati, che perciò si diceano pedagogi, guastavano anzi qualche poco la natia purità della lingua, ch' e' contribuissero al bello e gentile parlare. E per questo η μεσογεια εφη της Αττικης αγαθον διδασκαλειον ανδρι βουλομενω διαλεγεσθαι: L' Attica mediterranea è buona scuola all' uomo che vuol parlare la lingua. *(Quello che qui dice il Salvini potrà servire di risposta all' eruditissimo signor cavaliere Mustoxidi che per biasimare i Fiorentini, lodò forse negli Ateniesi quello che meritava riprensione, dicendo dei secondi ch' essi fecero una felice mescolanza di quanto trovarono di più perfetto fra i Greci non solo, ma anche fra i barbari.)* Più puntuale è il passo d' Aristide nell' orazione panatenaica, citata dal medesimo Benedetto Fioretti, ovvero Udeno Nisieli, nel sopraddetto progiunasma, ove in proposito della lingua, dice della città d' Atene queste formali parole: ειλικρινη δε και καθαραν και αλυπον και παραδειγμα πασης της ελληνικες ομιλιας φωνην εισηνεγκατο: Pura lingua e netta, e aggradevole esempio d' ogni favella greca produsse. Così la lingua fiorentina, ch' è l' attica della Toscana riputata, si può a buona equità domandare esempio d' ogni favella d' Italia, e Fiorenza la produttrice e l' introduttrice di questa lingua; e siccome Atene fu detta la Grecia della Grecia, così a titolo della lingua potrebbe non ingiustamente appellarsi l' Italia dell' Italia, essendo la sua lingua in fiore e l' esempio dell' altre. Certamente niuna altra è in Italia che più s' accosti alla lingua dei nostri rinomati scrittori, nè v' è altra città che Fiorenza la quale naturalmente la parli. Salvini, ibid.

32) Quantunque l' etimologia d' un nome sia cosa veramente di lieve importanza, pure oserò notare, riguardo a quella del nome di Teofrasto, e più per amore della filosofia che dell' erudizione, che il dire in una lingua morta questo non si può, questo repugna alla grammatica, è tale ardire che può forse perdonarsi al solo Visconti. E l' autorità di esso, quantunque grandissima, non m' indurrà mai a credere che Cicerone *qui semper cum Graecis latina coniunxit*, che dimorò in Atene, che recò nel linguaggio dei latini tanti

concetti della greca filosofia, che scrisse in greco il libro del suo consolato, così grossolanamente errasse nell' origine del nome del lesbiese scrittore, allorchè scrisse, *Theophrastus qui divinitate loquendi nomen obtinuit*. E in questo errore egli avrebbe per compagni Plinio nella prefazione all' Istoria naturale, e Diogene Laerzio che scrisse: Τουτον τυρταμον λεγομενων Θεοφραστον δια το της φρασεως θεσπεσιον Αριςοτελης μετωνομασεν.

33) E ancor presso i greci abbiamo un illustre esempio dello svantaggio che nell' opinione popolare soffriva un autore, per grande ch' ei fosse, allorchè egli componea in un dialetto diverso dal favellato. Pindaro, verseggiando in lingua dorica, ebbe sentenza contro in Tebe, ove fu a lui giudicata superiore Corinna la quale cantò in idioma tebano. Paus., lib. 9. Ael. Var. hist.

34) Iord. Brun.

DISCORSO

INTORNO ALLA PROPRIETÀ

IN FATTO DI LINGUA

RECITATO

NELL' I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

il dì 13 settembre 1821.

Non vi ha retore il quale nei suoi libri non raccomandi lo scrivere con proprietà: e tralasciando che in alcun di loro è più laudabile il precetto che l'esempio, a me sembra che rade volte illustrassero le loro dottrine con quei principj che derivano dalla natura del nostro intelletto [1]. Quindi non tolsero a rintracciare le cagioni per le quali le voci improprie divengono, nè s'accorsero abbastanza di quanto momento sia ad uno scrittore l'aver ognor nel pensiero, che il variar delle costumanze e dell'opinioni può molto nelle favelle. Ho pensato che alcune brevi considerazioni intorno a questo argomento potessero riuscir non ingrate a coloro i quali s'avvisano che dallo studio dell'eloquenza andar mai non debba disgiunto quello della filosofia. Tutte le nostre idee essendo composte, e alcune

dall' altre differendo solo in pochi elementi, abbisognano, onde appaian distinte, d'un segno particolare: or quel vocabolo che le distingue è chiamato proprio. Ogni parola ebbe per chi adoprolla per la prima volta, sia nel favellare, sia nello scrivere, un significato unico e limitato: ma l' arbitrio di ristringerlo o d' ampliarlo venne nella società allorchè questo vocabolo ammise nel corpo della favella. Non vi è fralle parole e le idee significate da esse una relazione necessaria; nè vi fu, nè può farsi, eterno patto, che dal suono d'alcune voci si destino mai sempre nell' animo nostro le medesime idee.

Questo collegarsi di certe percezioni a certe parole è frutto d' abitudini prese sin dall'infanzia, a forza d' udire in occasioni pressochè simili ripetere le stesse voci: ma niuno si trovò in circostanze perfettamente uguali a quelle d' un altro, allorchè nella sua mente stabilì il senso d' una parola. È per questa considerazion manifesto, che le lingue hanno in lor medesime un principio di mutamento, anche non riguardando a quello che nasce dal variar dell'idee e dei costumi, dal commercio, e particolarmente dalle conquiste; allorchè venuto meno l'orgoglio nel vincitore, e l'odio nel vinto, si fa brutto cambio di vizj e di parole. Dichiarata l' impossibilità che queste ritengano il loro primo significato, non dubiterò d' affermare, che il pregio dello scrivere con proprietà sol consegue colui che sceglie quei vocaboli che il migliore e più costante uso appropriò a quelle idee che per essi intende significare. Altrimenti Quintiliano non avrebbe scritto, che da proprietà di parole

nasce chiarezza di stile, e che nel difetto contrario a questo pregio cadono coloro che usan vocaboli dall' uso remoti. *At obscuritas fit etiam verbis ab usu remotis, ut si quis commentarios pontificum et vetustissima foedera et exoletos scrutatus auctores; id ipsum petat ex iis, ut quae inde contraxerit non intelligatur. His enim aliqui famam eruditionis affectant, ut quaedam soli scire videantur.*

Ma Quintiliano, biasimando gli amatori di viete e rancide parole, approvar per questo non volle quella consuetudine di parlare ch' è viziosa, e stimò ufficio di buono scrittore l' opporsi alla stoltezza di coloro i quali, mentre nuova arte sopra nuovo uso fondar vogliono, la natura dell' arte distruggono, e quella dell' uso mostrano d' ignorare. Credesi per alcuni che l' etimologia aiutata dall' istoria e dall' arte critica basti a determinare il senso proprio delle parole: quasichè nella natura stessa d' una voce siavi qualche cosa di permanente e d' eterno, che non possa mai andar soggetto a nessuno dei tanti cambiamenti, dai quali son continuamente agitati i suoi usuali significati. Io non condannerò queste indagini, le quali, come notò Quintiliano, *non obstant per illas euntibus, sed circum illas haerentibus;* ma mi giova d' avvertire che gli uomini, considerando le cose sotto aspetti così diversi, trovarono fra queste relazioni così inaspettate, che l' intelletto rimarrebbe smarrito, se prendesse a investigare in una parola radicale l' origine di voci che significano veramente dissimili obietti. È malagevole inoltre il seguitar gli andamenti dello spirito umano, perchè nel numero

delle percezioni originate da questi obietti può ad una più che ad un' altra rivolgersi: e allor questa nuova idea trae seco tutti gli accessorj che le son propri, i quali possono col proceder del tempo divenire in questa percezione la parte principale.

Quindi avviene che la mente umana giunga ad uno scopo diverso in tutto da quello che in principio si è proposta, come notò il poeta dei filosofi, l' Alighieri.

Perocchè l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Io voglio che un esempio tratto dall' opera del De Brosses al mio dire acquisti fede. *St.* sembra al certo segno radicale, espressione dettata dalla natura per indicare la stabilità, interiezione che si adopra perchè l' uom cessi da ogni moto.

Si notò quindi che nel numero prodigioso degli astri della notte quasi tutti rimaneano fissi ed immobili nelle stesse parti del cielo, e quegli astri si chiamarono *stelle*, perchè l' animo nostro tolse a riguardare questa particolarità piuttostochè un' altra, siccome esso avrebbe potuto. Fin qui l' espressione vocale e la considerazione della mente procedono insieme: ma ecco che l' una dall' altra si diparte. Parvero le stelle esser nell' immensità del cielo quasi lucidi punti: questa apparenza non avea alcuna relazione coll' esser elleno fisse. Or l' animo preso di quest' apparenza dimentica le prime idee, e osservando che la pelle d' un rettile è sparsa in alcun luogo di macchie colorite, gli diede il nome di *stellio*. Ma ciò è nulla: si fantastica

che la sua pelle sarebbe un'eccellente medicina, e si giunge a credere ch'egli la divori, invidiando agli uomini questo rimedio [2]. Appoggiato a questa credenza, talun si avvisò di chiamar *stellionato* quella spezie di contratto frodolento col quale si vende una cosa che più non si possiede. Ecco una quarta metamorfosi di parole, in cui il segno radicale di stabilità riman sempre, quantunque non si tratti d'obietti nè fissi nè variati di più colori, ma sol di cose che ingannano. Così l'animo nostro perde di vista ogni analogia, e tessendo la storia dei significati d'un vocabolo col risalire ai radicali, pare che si faccia la storia dei deliramenti dello spirito umano. Saravvi per avventura chi contrasterà al De Brosses la verità di questa etimologia: ma egli è fuor di dubbio, che se si potessero rintracciare le prime idee contenute in certi vocaboli adoprati per istabilire un'opinione, non vi sarebbe chi non rimanesse meravigliato, scoprendo tanta diversità fralle idee prime e quelle che stoltamente gli uomini ricevono, come se di esse fossero conseguenza. Il perchè fu notato, che il linguaggio perpetua gli errori come la verità; e quando una falsa opinione s'introduce nella derivazione d'un termine, par che vi ponga radici, e passi quasi retaggio alla posterità più lontana. I nomi durano più delle cose, e noi seguitiamo ad usar questi ancor quando si nega ogni fede alle idee dalle quali derivano. Chi crede fra noi all'influenza degli astri sul nostro destino? Pur le voci *disastro*, *ascendente*, si adopran tuttora. Forza è adunque il confessare, che della proprietà delle voci non può esser maestra l'etimologia, ma l'uso che solo può rivelarci

quale fra l' idee comprese in un vocabolo è quella che lo signoreggia. Nè questa è mia sentenza, ma del Tasso. Propie, egli dice, son quelle voci che signoreggiano la cosa, che sono usate comunemente da tutti gli abitatori d' un paese. Quali conseguenze discendano da queste premesse io nol dirò: che a me non piace quella fama che viene dal contendere: priego soltanto che all' autorità di tant' uomo attendan coloro i quali ci accusano di voler recare a noi tutta la favella, e stabilire nella repubblica delle lettere un' impossibil tirannide. Basti allo scopo che mi sono proposto il riconoscere, che il tempo e l' uso pongono nei vocaboli idee accessorie possenti a distruggere la principale, e che queste idee son la ragione per cui in una favella tu cerchi invano sinonimi perfetti, i quali sarebbero due lingue in una lingua. È tanta la potenza dell' uso, che quando dichiara un vocabolo moderno sinonimo d' un antico, viene con tal sentenza quest' ultimo a rifiutare. Essendo il tempo padre di nuove idee, e da queste venendo la necessità or d' alterare or d' accrescere la lingua, chi non s' accorge quanto le costumanze e l' opinioni debbano cangiare la proprietà delle voci? Riferirò alcuni esempi del poter di queste opinioni sulle proprietà dei vocaboli: ma di esse istorico mi professo e non giudice, nè intendo condannare o approvare tante idee che in ogni tempo i miseri mortali hanno or venerate col terror dello schiavo, or calpestate col risentimento del liberto. Presso i latini la voce *superbia* viene a dire talvolta generosità, magnanimità (*sume superbiam quaesitam meritis* dice Orazio): ma la nostra religione, giun-

gendo a noi in spirito d'umiltà, spogliò d'ogni onesto significato questa voce, e la pose fralla denominazione dei vizj capitali, obbligando così gl'Italiani a creare il vocabolo *alterezza,* che vale forte estimazione di se, che procede da grandezza di animo [3]. In occidente l'idea dell'oscenità accompagna sempre ogni vocabolo che indichi l'unione dei due sessi: fra i musulmani, ai quali la religione vieta l'uso del vino, la parola *cherat,* che significa questo liquore, non si ode proferire dai turchi devoti, senza che fremano d'orrore. Ognun sa in quanto odio fosse ai Romani la voce *dominus,* e che pur estinta la repubblica, quelli imperatori che vollero fama di buoni, rigettarono questo titolo, come d'Augusto e di Tiberio racconta Svetonio. Ma crescendo l'adulazione, questo nome suonò sulla bocca di tutti. E a che non si giunse

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contro il corso del ciel ch'ella seguìo
Dietro l'antico che Lavinia tolse?

Il nobile orgoglio dei Romani, già contento alla realtà della possanza, ne abbandonava le cirimonie e le forme alla vanità degli schiavi d'oriente: ma sotto Costantino della virtù si perdè ancora l'immagine; e i Romani a tanta viltà ruinarono, che tolsero ad imitare la fastosa bassezza degli asiatici cortigiani [4].

Gl'imperatori d'oriente s'avvisarono nella loro tirannide forsennata di poter donare nei titoli ciò che in essi non era, virtù e sapere, e dallo schiavo seduto sui gradini del trono fino a quelli che dai più vili esercizj traevano superbia, fu sta-

bilita, per adoprare il loro nome, una gerarchia che non si recarono a vergogna d'appellare divina, e sacrilegio fu giudicato il trascurare la minima di queste cirimonie. *Sit tanquam sacrilegii reus qui divina praecepta neglexerit*. E che mai erano questi precetti divini? Tutto quello che di più abietto inventar poteva la vanità del tiranno e la viltà dello schiavo. Allor si corruppe la proprietà della lingua latina, e ricevè tanti epiteti, tante frasi che Cicerone non avrebbe inteso, e delle quali si sarebbe Tiberio medesimo vergognato. Allor furon trovati i vocaboli *sinceritas, gravitas* e tanti nomi coi quali, come dice Lucano, *mentimur dominis*. Simil mutamento avvenne in Italia, poichè Carlo V vi spense ogni avanzo dell'antiche virtù; e lo avvertì in una sua satira l'Ariosto.

Signor dirò, non s' usa più fratello,
Poichè la vile adulazion spagnola
Messo ha la signoria fin nel bordello.

Se i vocaboli presso tutte le nazioni tralignano come gli uomini, ed hanno i loro destini e la loro fortuna pure i nomi, quanto agevolmente adesso non avverrà, mentre fra noi è così rapido il circolar dell'idee, ed è sfrenato desiderio di novità nel pubblico, amor di fama più grande che buona negli autori, abbondanza di termini, ma incertezza di significati; perchè le voci sono come prisma, nel quale tutte le opinioni si riflettono, e più facili a mutarsi che color d'erba,

Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce dalla terra acerba.

Dante

Soltanto nei popoli fra i quali la civiltà si arresta, le voci difficilmente divengono impropie. Fra i Giapponesi, presso i quali il Dairo credeva, o faceva credere, che non vi fossero errori pel suo intelletto nè confini per la sua potenza, durò lungamente la proprietà della favella, cioè non vennero a modificarsi o ad alterarsi quelle idee che sono unite ad un vocabolo dal consenso di coloro che parlano una lingua.

Ma quantunque nè invariabile nè uniforme fermar mai si possa il valore d' una parola e per l'instabilità naturale allo spirito umano, e pel necessario mutarsi dei nostri costumi e delle nostre opinioni, non siavi chi stoltamente creda, potersi il genio nativo d' una lingua con istranieri ornamenti contaminare. La ragione insegna, che dalla fantasia, dal clima, dal grado di civiltà, da quella religione che signoreggia la mente d' un popolo si forma l' indole o la proprietà che voglia dirsi della sua favella. Di questa verità non s' accorgono quelli che Omero riprendono per non aver obliato nelle sue narrazioni nessun minimo particolare; e lodano Virgilio perchè sempre da quello ch' è umile nel suo gran poema rifugge, e veruna bassezza offende lo splendore della sua divina poesia. Infatti non volendo pur riguardare all' età diverse nelle quali vissero i due poeti, egli è certo che alcune locuzioni veggiamo così proprie d' una lingua, che in altra favella dicevolmente esser non possono trasportate. È la lingua greca molto atta all' espressione d'ogni minuta cosa: a questa medesima espressione inetta è la latina, ma di grandezza è molto più capace. E il Tasso osserva, che la nostra lin-

gua in ciò s'assomiglia alla madre, e che solamente quel divino ingegno dell' Alighieri potè ottenere il pregio d' una grande evidenza, non cadendo quasi mai in bassezza, e senza che l' accurata diligenza di descrivere le cose minutamente lo faccia parer meschino; degno d' essere anche in ciò agguagliato ad Omero, e principalissimo anco in questa parte, quanto il comporta la nostra lingua. Nè alcun lume di buona filosofia illustrò le menti di coloro i quali ammirano negli scrittori orientali certe maniere di favellare entusiastiche, tante pompe di stile. È povertà quello ch'essi tengono ricchezza in quelli idiomi: lo spirito di quelle nazioni non avendo che poche idee astratte, fu costretto di ricorrere ad immagini non di rado grossolanamente materiali per significare i suoi pensamenti. Non sarebbe precipitata la nostra letteratura nell'insania dello stile ossianesco, se qualche saggio avesse gridato: lasciate ai barbari quelle strane fantasie figlie d' un forte inganno della loro mente. Oserete chiamar timido l' ingegno dell' Alighieri? Vedete a quanta altezza ei giungesse senza scotere il freno della ragione e dell' arte. Ma l' ammonire dei savi, il disinganno che reca l'esperienza, a che giovano? Or che più l' Ossian in Italia non regna, abbiamo noi fatto senno? Quanti si fanno discepoli di barbari presuntuosi, i quali Eschilo a Sofocle antepongono, il Pastor fido all'Aminta, e tentando strappare l' alloro immortale alle venerate fronti del Metastasio e dell'Alfieri, raccolgono dai trivi dell'Italia *analecta et quidquid canes reliquerunt*, e spiegano con gravità dalle loro cattedre il *mostro turchino* del Gozzi? E non potendo una pessima letteratura

esser difesa che da una cattiva filosofia, le stranezze dell' una camminano presso quella nazione di pari passo cogli errori dell' altra.

Ma senza muovere intorno ai fati delle nostre lettere più lunga querela, dirò che soltanto la proprietà nello scrivere ci trasporta in mezzo agli obietti che ne rappresenta, e gli crea di nuovo per la fantasia: onde coll' Alighieri ad esclamar siam costretti:

Non vide me' di me chi vide il vero.

I vocaboli non sono che immagini dell' idee: un termine proprio esprime queste interamente: un meno proprio non le significa che per la metà, un vocabolo improprio nou le rappresenta ma le deforma. Dalla proprietà soltanto dipende quel rapido collegarsi dell' idee alle parole, perchè subito che nasce il concetto, nasce con lui una certa proprietà di parole e di numeri, colla quale debbe esser vestito; le voci non sono ministre dell' intelletto e interpetri dell' animo nostro se non quando traggono la loro efficacia dall' uso, perchè dall' abitudine sola deriva l' unione più o meno stretta fralle percezioni e le parole. È savio consiglio l' evitar la parola propria, vale a dir quella usata ogni volta che si vuol spogliare un' idea di certa macchia ch' ella ha contratto legandosi a idee basse, ridicole e contro il decoro. Ugualmente quando con idee accessorie a nobilitar si prende un' idea comune in luogo dell' espressione semplice e trita, si ricorre all' artificio della metafora o alla circonlocuzione. Ma pure in questo caso vuole il Tasso che si eleggano fralle voci traslate quelle che han-

no più somiglianza colle proprie. E queste spezialmente usi chiunque si proponga di mover gli affetti, giacchè vagliono a risvegliare l'impressione dell' oggetto con maravigliosa rapidità. Tutto quello che è congiunto coll' espressione abituale e primitiva, come sono le parole della lingua nella quale si nasce, giova a questo scopo mirabilmente. Dante quando introduce alcuno a parlare, non solo gli fa dir parole, ma pur gli dà gesti propi: e questa diligente narrazione è nelle parti poetiche principalissimo istrumento. Ma chi conseguirà questo pregio di proprietà nelle voci e nello stile? Chiunque userà parole, locuzioni aperte, luminose, delicate, nobili, da tutti intese, da molti scritte e parlate. Allora si eviteranno le voci nascose, abiette, ruvide e languide; e senza imitare l' audacia dei novatori, sapremo tenerci ugualmente lontani dall' affettazione, la quale è il pessimo fra tutti i vizj dell' eloquenza, perchè mentre gli altri si fuggono, questo, quasi fosse pregio, si cerca. Sia lode a coloro che imitando nella letteratura il consiglio dei politici, richiamarono a suoi principj la nostra favella, e coi precetti e coll' esempio ci esortarono allo studio degli aurei antichi scrittori: ma poniamo cura che l' impeto dell' ingegno non rimanga frenato da una misera diligenza, e i nostri scritti non abbondino di quella copiosa loquacità, onde gli stranieri meravigliati dimandano, come si possa al presente ottener fama tra noi, senza che il patrimonio dell' ingegno umano s' accresca d' una sola idea! Sieno dunque le regole quasi freno che corregge destrier che vaneggia, non catene che i forti ingegni romperanno mai sempre, onde percoterne i

pedanti. Non di rado l'osservanza divien superstizione, e le menti codarde chieggono il premio dovuto ai generosi intelletti; quasi fosse gran vanto il non cadere in colui che vilmente sull' orme altrui pone mai sempre il piede. Certamente fu solenne errore quello dei nostri padri che s' avvisarono doversi por mente alle cose e non alle parole, e disgiungere il vero da ogni pregio d' eloquenza. Ma i nostri posteri, che voglio sperar più saggi di noi, chiederanno quale utile abbia tratto l' Italia dalle nostre misere gare; se poche pagine del Verri, del Beccheria, del Filangieri non onorino la nostra nazione più di tanti libri simili alle battaglie del Muzio, quantunque negli scritti di quei valenti filosofi si desideri la purità della lingua. Ma i loro libri invogliarono gli stranieri a tradurgli, e mercè di essi viva si mantenne e si accrebbe presso tutte le colte nazioni la fama della sapienza politica degl' Italiani; e, quel che più vale, molti errori furon distrutti, molte lacrime furono asciugate; mentre adesso le nostre dispute fanno pianger la ragione, e sorridere i nostri nemici. Deh vergogniamoci della nostra fama! deh per dio non si rimetta in fasce il senno italiano; quasichè la malignità della fortuna sia tanta di vietarci studj migliori!

NOTE

1) Io non presumo d' aver detto nulla di nuovo in questo discorso che per compiacere al desiderio d' un amico faccio di pubblica ragione: ma mi giovi il rammentare, che senza risalire ai principj *ideologici*, tutte le dispute intorno alle verità più importanti in fatto di lingua si prolungano all' infinito; perchè i fatti medesimi, qualor non sieno discussi ed ordinati dalla ragione, non fanno scienza.

2) Plin. Hist. nat.

3) Sono parole del chiarissimo sig. Grassi, il cui egregio lavoro intorno ai sinonimi ogni generoso italiano dee bramar di vedere continuato.

4) Vedi Gibbon.

CONSIDERAZIONI

SUI RUDIMENTI DI FILOSOFIA MORALE

PER USO DEGLI STUDENTI

DELL' UNIVERSITÀ D' EDIMBURGO

DI DUGALD STEWART.

Non può essere nostro intendimento il dare un estratto di questa operetta, perchè essa non contiene che pochi fondamentali principj distribuiti in quell' ordine che il celebre A., seguendo il corso delle proprie idee, giudicò il più conveniente. Noi ci proponiamo soltanto di manifestare candidamente la nostra opinione intorno a quelle cose che in questo libretto ci sono sembrate lontane dal vero. A chi ne richiegga di qual misura abbiamo fatto uso nei nostri giudicj, francamente risponderemo di esserci attenuti ai pensamenti del Locke, del Condillac, e del più illustre fra i loro seguaci [1], perchè noi siamo colle debite restrizioni persuasi ch' essi, meglio d' ogni altro filosofo, conobbero i fatti relativi all' umano intelletto. Non altrimenti

adoprò il professore di Edimburgo li cui asserti ci siamo prefissi di esaminare. Egli nel dar sentenza di quei famosi che dopo il risorgimento delle lettere illustrarono le scienze morali, non si dipartì dalle norme della sua scuola, e parve che tenesse un occhio fisso sui loro libri, e l'altro su quelli del Read e dell' Hutceson, per non commettere la colpa più leggiera sia nel biasimo sia nella lode [2].

Or come la fiducia in quelle sue decisioni fu in noi proporzionata a quel grado di vero, che ci parve di scorgere nei principj filosofici della scuola scozzese, così non dubitiamo che le opposizioni che anderemo di mano in mano facendo al sig. Dugald Stewart prenderanno nell'animo dei nostri lettori qualità dal concetto che riguardo alle dottrine per noi seguite fermarono nella mente. In ogni caso l'istituire un confronto della maniera nella quale le facoltà dell'animo nostro vengono considerate dai filosofi di due emule nazioni [3], non può essere riputato inutile che da coloro i quali, tratti dalla dolcezza d'altri studj, vituperano questi più gravi, e da quei molti che dal pensare s'astengono come dalla maggiore delle fatiche.

« Osserva il N. A. che come la cognizione de- « gli oggetti del mondo materiale posa sui fatti ac- « certati dall' osservazione, così la scienza relativa « allo spirito umano s'appoggia ai fatti dei quali « è testimone la nostra coscienza. Quindi sol ri- « guardando ai subietti di questa, conviene stu- « diare l'animo nostro: nelle scienze naturali poi « pongasi mente agli oggetti delle nostre perce- « zioni ». A noi sembra certo che prima d'aver sentito qualche cosa, non possiamo avere idea alcu-

na delle nostre potenze intellettuali. Questa esperienza non ha luogo senza l'impressione degli oggetti: e quantunque vi abbiano due cause generali delle nostre cognizioni, la mente nostra da un lato, e dall'altro i corpi che ella non conosce se non per le sensazioni ch'essi producono in lei, non pensiamo per questo che vi sieno due scienze, una figlia delle pure facoltà della mente nostra, e l'altra originata dall'applicazione delle facoltà medesime agli oggetti. Ma forse per iscienza dell'anima il N. A. non intese che quella che nasce dall'esaminare quello ch'essa fa: ma lo studio delle sue proprietà, delle sue leggi, dei suoi limiti non può, neppure nell'ipotesi del Kant, separarsi da quello degli oggetti esterni. E convien sempre togliere quello che vi ha di moltiplice e di vario nelle nostre cognizioni, per conoscere quello che appartiene alla *materia*, e quello ch'è proprio soltanto della *forma*.

Non intendiamo negare i fatti dei quali la nostra coscienza è il mallevadore: ma conviene che questi sieno primitivi e inesplicabili. Notò saviamente un solenne filosofo a quanti pericoli soggiacerebbe l'umano intelletto se ogni volta che in se ritrova un'idea estremamente complicata, se ne rimanesse col dire: io ne ho la coscienza, io ne ho il sentimento. Rintracciamo, per quanto è in noi, l'origine di quanto ci cade nel pensiero; affatichiamoci nel separare il falso dal vero: se no altri impostori ed altri imbecilli erigeranno sulla nebbia, che la stupidità converte in diamante, nuove moli di errore, e si riapriranno quelli abissi nei quali la nostra ragione fu per tanto tempo inghiottita.

Non ignoriamo che questa indagine può distruggere molte illusioni care alla razza mortale. Ma dovremo noi rinunziare all' anatomia perchè ne rivela che il volto di una bella donna è un composto di muscoli, di vene, di pinguedine? S'astengano dagli esami di questa fatta quelli che bramano riposatamente vivere e godere, seppure sull' origliere delle altrui opinioni non hanno sogno che gli disturbi.

Questo difetto d' indagine intorno al modo nel quale si generano le nostre idee mi sembra che si palesi in tutta la teorica del N. A. rispetto alle sensazioni e alle percezioni. « Sensazione, ei dice, « è quel cangiamento nello stato dell' animo, il « quale è prodotto da un' impressione sopra un « organo del senso. Percezione poi vale la notizia « che noi acquistiamo col mezzo delle nostre sen« sazioni intorno alle qualità della materia. Or« gani ministri di sensazione sono l' odorato, il « gusto, l' udito: le percezioni derivano in noi « dal tatto e dalla vista: quello che il secondo « debbe al primo, non può, stante la rapidità « delle percezioni, decidersi ». Chiunque s' accordi col N. A. conviene che dia a questi due organi il privilegio di darci ad un tempo sensazione e cognizioni. E ammettendo nel tatto e nella vista la facoltà simultanea di farci sentire e percepire un giudizio, fa d' uopo rinunziare a quelle decomposizioni che ci conducono così felicemente ai primi elementi di tutte le sensazioni composte. Nè troviamo nel tatto istesso meramente passivo cosa che possa trarci a credere nell'esistenza dei corpi. Questa sola credenza a noi pare separabile anche in

questo caso dalla sensazione semplice; e pensiamo che la proprietà di resistere nei corpi alla nostra facoltà di moverci sia quello che ci riveli la loro esistenza. Quindi per noi le qualità primarie e inseparabili della materia sono la mobilità, l'inerzia, l'impulsione. E intorno a così delicato argomento basti questo cenno.

« Poscia l' A., seguitando il suo tema, asserisce che noi abbiamo nozioni di esterne qualità « perfettamente differenti dalle nostre sensazioni, « e da ogni cosa della quale noi siamo immediatamente consapevoli ».

Or qui si noti che le nostre sensazioni sono tutte o idee o percezioni semplici: quindi in loro, spogliandole d'ogni accessorio, non avvi incertezza.

Basta però soltanto d' unire alla modificazione che ha luogo in noi, il giudicio che questa deriva da tal oggetto, da tal causa, da tale organo, perchè l'idea che noi ne abbiamo, e di questa modificazione e di questo giudicio si componga. Or così facciam tutti dall' istante che sappiamo esistere altri enti, oltre quello che in noi pensa. In fatti noi non percepiamo l'idea d' un uomo, d' un albero, d' una casa, alla guisa stessa che si sente il caldo ed il freddo. Noi sentiamo soltanto le diverse impressioni che da questi corpi emanano, e a poco a poco ne facciamo dell' idee, composte al certo, ma che poscia divengono rispetto alla nostra mente percezioni uniche, siccome il minimo degli elementi ond' elleno si formarono.

Come subietti di percezione elleno esistono in noi tali quali sono: nulladimeno incerto rimane se queste idee conformi sieno agli oggetti dei quali

noi le crediamo le immagini, perchè in questo procedere del nostro intelletto basta il minimo errore, non altrimenti che in un calcolo, perchè tutto sia falso. Qual meraviglia dunque se fralle nozioni o idee composte, e le sensazioni o idee semplici, corra differenza? Ma qualora per nozione l'A. intendesse idee delle quali l'origine non possa rintracciarsi nella sensazione, noi siamo di tutt' altro avviso, e ci vaglia il ripetere quello che per noi fu detto di sopra.

Non può l'autorità di tanto filosofo, qual si è il sig. Dugald Stewart, trarci a riguardare come semplici idee le nozioni di numero, di tempo, d'identità personale 4. Udiamo già da quelli che strettamente s'attengono al Locke ripeterci che fra tutte le nostre idee non avvene alcuna che per più vie in noi venga che l'idea dell' unità: non potersi in conseguenza ritrovar nozione più semplice di questa.

Potremmo rispondere che qualora s' intenda per numero una collezione d'unità, asserir non si può della seconda idea lo stesso che della prima. E il Locke militerebbe con noi, giacchè egli nota che ripetendo l' idea dell' unità nel nostro spirito, e unendo insieme queste ripetizioni, perveniamo ai modi o alle idee composte del numero.

Ma perchè a noi da taluno si opporrebbe che pur l'unità è numero, mi piace d'investigare come la nozione di essa unità in noi si generi, onde sia manifesto che veramente idee semplici possono dirsi quelle soltanto che a noi dà separatamente ciascuno dei nostri sensi, e quelle che dentro a noi hanno luogo, e che chiamar si do-

vrebbero sensazioni interne. Noi esaminiamo in un corpo tutte le sue qualità, vale a dire tutte le impressioni che esso fa su noi, e noi modifichiamo il suo nome con un aggettivo ad ogni proprietà che in esso ravvisiamo. Se queste qualità cangiano d' intensitade senza cangiar di natura, noi uniamo l' idea di quantità all' idea di ciascuna di esse qualitadi: ma il modo di misurare questa quantità ancora ci manca. Quindi osserviamo che questo corpo è da ogni altro distinto, ed è pure senza divisione in se stesso, senza separazione fralle sue parti che ci obblighi a riguardarle siccome enti fra loro diversi: allora noi creiamo un altro aggettivo che vaglia ad esprimere tal circostanza: allor diciamo che questo corpo è solo, separato, unico, uno. Dopo questa analisi a noi sembra chiaro che l' idea di numero, ancorchè per esso s' intendesse unità, comprende più giudicj, cioè quello dell' esistenza di corpi diversi dall' *Io*, e quello della loro divisione: laonde pur giudichiamo che nè dall' odorato, nè dal gusto, nè dall' udito possa derivare nell' animo nostro l' idea dell' unità; giacchè a questi sensi, anco secondo il sig. Stewart, non dobbiamo la notizia dell' esistenza dei corpi.

E non men falso ci pare il chiamare semplice nozione quella del tempo, se pur si definisca con Giovanni Locke per la misura della durata. Infatti di questa può solo il moto render percettibili le divisioni, perchè la successione delle nostre idee non è abbastanza uniforme e invariabile, onde valer ce ne possiamo come di misura: nè modo abbiamo per istabilire quanto separatamente duri ciascuna delle nostre percezioni. Or dunque noi

portiamo opinione che la nozione di che si disputa da noi si componga combinando l' idea di già astratta della durata con quella del moto.

E qualora per tempo intender si volesse il mero succedersi dell' idee, anche noi pensiamo che varrebbe a formar questa notizia la nostra esistenza a un senso solo ristretta. Ma non ne inferiremmo per questo che tal nozione fosse semplice riguardo a quello che in essa si contiene. Io ho la memoria di un' impressione passata, riconosco giudicando che questa non è nuova; quindi ne induco che io di presente esisto, che io esisteva allora che la provai, e che ho continuato ad esistere in questo intervallo. Crediamo che debba affermarsi lo stesso riguardo alla nozione dell' identità personale, che necessariamente si lega a quella della durata, e, al pari di questa, dalle due facoltà, memoria e giudizio, viene originata nell' animo nostro.

Non dee reputarsi esatta nessuna teorica riguardante l' umano intelletto se le sue facoltà o potenze non sieno bene definite: ma tanta è a questo riguardo la discordia dell' opinioni, che si contende pure sul nome di questa così rilevante parte dell' umano sapere; e i metafisici o ideologisti non hanno ancora, siccome suole avvenire nell' altre scienze, un linguaggio comune. Sarebbe per tutti, e più per noi, temeraria impresa il decidere chi abbia con tanta esattezza fissato il numero, determinata la natura degl' intellettuali poteri, da render piena ragione di tutti i fenomeni, e del come dal suo primitivo stato giungesse a quel punto, ove noi la crediamo, l' umana ragione. Noi, seguendo il nostro istituto, continueremo i nostri

confronti, persuasi che la verità è non di rado figlia del paragone. « Il N. A. giustamente osserva « esser necessario alla nostra mente un certo sforzo « onde fissare nella memoria i pensieri e le perce« zioni delle quali noi siamo consapevoli. Or egli « reputa che tale sforzo, chiamato attenzione, sia « la più semplice fra tutte le operazioni del nostro « intelletto, e che a ciò non abbiano gran fatto « posto mente gli scrittori di pneumatologia. »

Cominciamo dal vedere se questa accusa sia vera, non già coll' animo di biasimare il sig. Stewart per questa lieve dimenticanza, ma collo scopo soltanto di porre i nostri lettori in grado di giudicare se questa operazione dell' animo nostro sia stata meglio definita dal Condillac che dal filosofo scozzese. Io chiamo attenzione (son parole del Condillac nel suo libro sull' origine dell' umane cognizioni) quell' operazione dell' intelletto mercè della quale la nostra coscienza riguardo a certe percezioni tanto vivamente s' accresce, ch' elleno sembrano le sole delle quali noi siamo consapevoli.

E nella sua logica pure egli pone l' attenzione alla testa di tutte le facoltà onde si compone l' intendimento. Ma nè il Condillac nè lo Stewart ci persuaderanno che l' attenzione sia una facoltà semplice, e consista in un' operazione dello spirito distinta da tutte l' altre.

A noi piace d' osservare col Tracy esser l' attenzione lo stato d' un uomo che di vincere una difficoltà si proponga. Or questo modo d' esser non può aver per causa che l' energia della volontà in quanto sia mossa da un giudizio che generi in noi il desiderio di conoscere. Nè vaglia il rispondere

che quando siamo intenti ad un oggetto, tutti gli altri, ancorchè presenti, e dall' occhio e dalla mente si dileguano. Ciò vale lo stesso che dire: tu hai una forte sensazione: e nella guisa stessa l' animo tuo esser potrebbe dalla percezione di qualche giudizio o di qualche brama occupato.

Or perchè l' attenzione in tutto questo successivamente si trasmuta, convien dire ch' ella non sia una facoltà, ma una condizione particolare dell' animo nostro, prodotta dalla forza dell' impressioni; condizione che non può simultaneamente aver luogo che riguardo a una sola serie d' idee. In fatti ben di rado, e forse non mai, una sola percezione tutto a se rivolge il nostro pensiero: vi ha sempre tali idee colle quali questa necessariamente si collega.

Ma qualunque sia l' opinione che a questo riguardo si segua, nessuno potrà negarne che questo potere dell' anima all' investigazione di tutti i filosofi abbia dato argomento. Elvezio, fra gli altri, credette che tanto l' attenzione valesse da non dubitar di chiamarla madre del *genio*.

Osserva il sig. Stewart, che « gli animali più « bruti sono, come si può vedere, interamente « occupati del presente. Ma l' uomo è fornito « d' una facoltà che può convenientemente chia« marsi concezione, e coll' aiuto della quale egli « può rappresentare a se stesso e le percezioni e « gli esterni oggetti dei quali fu consapevole.

A noi sembra che mal possa negarsi (almeno nel senso che offre la definizione dell' A.) questo intellettuale potere alle bestie, ove si consideri che sognano pur esse:

Conciossiachè sovente, ancor che dorma,
Il feroce destrier steso fra l'erba,
Quasi a nobil vittoria avido aspiri;
Sbuffa, zappa, nitrisce, anela e suda,
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E spesso immersi in placida quïete
Corrono i bracchi all'improvviso, e tutto
Empion di grida e di latrati il cielo:
E, qual se l'orme di nemiche fiere
Si vedessero innanti, aure frequenti
Spirano, e spesso ancor, poichè son desti,
Seguon dei cervi i simulacri vani,
Quasi dati alla fuga, infinchè, scosso
Ogni inganno primier, tornino in loro.
Ma le mandre sollecite dei cani,
Delle razze custodi e degli alberghi,
Quasi abbian visto di rapace lupo
L'odïata presenza, o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S'affrettan di cacciar dagli occhi i lievi
Lor sonni incerti, e di rizzarsi in piedi:
Quindi la plebe de' minuti augelli
Suol repente fuggirsi, e paurosa
Turbar coll'ali a ciel notturno i boschi
Sacri ai rustici dèi, qualor sepolta
In piacevole sonno, a tergo avere
Le par di smergo audace il rostro ingordo.

Se la mente de' bruti fosse priva del potere di concepire, essi non avrebbero questi sogni. E l'A. alla voce *concezione* dar non volle altro significato, giacchè poco dopo ne avverte che non sempre questa è disgiunta dal credere alla realtà delle cose

ch' ella si figura. In qualche caso, secondo lui, il concepire è sì forte che egli produce nell' animo nostro effetto pari a quello che fa la sensazione. Noi credemmo finora che ciò si operasse in noi dall' immaginativa, e sempre ci stava nel pensiero questo bel verso di Dante:

Io lo immagino sì che già lo sento.

Ma noi vedremo fra poco che l' immaginazione è in altro modo dal sig. Stewart definita. Ci sia concesso per ora d' osservare che qualora per concezione s' intendesse la possanza di riunire in un oggetto tutte le idee o percezioni parziali per formarne un' idea totale, s' errerebbe, a parer nostro, nel credere che ciò dipendesse soltanto da una facoltà particolare. Essa potenza risulta dall' uso di molte e distinte facoltà, e la maniera d' adoprarle varia secondo la natura e la specie dei concetti che si formano. In fatti ora noi riuniamo queste percezioni per farne delle idee complesse o concrete, ma particolari e individuali: or noi separiamo le percezioni dall' idee concrete e individuali per farne delle idee generali ed astratte che noi fissiamo e rendiamo sensibili col soccorso dei segni che le rappresentano.

Piacque all' A. di definire l' immaginazione in modo poco diverso da quello col quale lo è stato or or da noi, quella potenza mentale onde formiamo dei concetti.

Vero è ch' egli non omise di farne accorti che quella facoltà creatrice, mercè di cui si sceglie qualche circostanza da varj oggetti, e componendo e disponendo si dà vita agl' idoli del nostro intel-

letto, non è una semplice facoltà, ma dall' uso di molte risulta: e fra queste egli nomina l'astrazione che separa il giudizio o il gusto ch' elegge. Il sig. Stewart si è saviamente astenuto dal definire la memoria: e veramente io non saprei a che cosa il suo ufficio si riducesse, seguendo la divisione ch' egli dà dell' umana intelligenza. Infatti che cosa è, secondo il N. A., la concezione, se non la facoltà di rappresentare a se stesso gli oggetti lontani?

E se a noi s' obiettasse che la memoria riproduce talvolta nell'animo nostro sensazioni ed idee senza che noi lo vogliamo, risponderemmo che tal circostanza non cangia l' indole generale di questa operazione dell' intelletto. A ricordarsi una cosa non bastano talora tutti i nostri sforzi; e sovente, mentre che noi meno lo pensiamo, un'idea, a rintracciar la quale si stancò la mente, fa in essa, per servirsi d' una frase di Dante, subito caso. Concludiamo dunque, che la concezione è una memoria unita alla volontà, com'è una memoria unita al giudizio quella facoltà detta reminiscenza, che consiste in rammentarsi ed accorgersi che uno non sente ma si sovviene.

« Il giudizio è definito dagli scrittori di logi-
« ca per un atto della nostra mente in vigor del
« quale una cosa è affermata o negata da un' al-
« tra ». Questa definizione sembra buona all' A. per quanto lo soffre la natura del soggetto.

Noi siamo d' altro avviso, e ci sembra che il negare e l' affermare sia una conseguenza del giudizio, piuttosto che il giudizio stesso.

Pensiamo inoltre che consistendo il giudicare nel percepire una relazione fra due idee, esser non

vi possano giudizi negativi, e che nelle proposizioni di questo genere la negazione si trovi nelle forme dell' espressione ma non nel pensiero. In fatti, se giudicare è sentire una relazione fra due idee, in qual guisa aver possiamo noi il sentimento di ciò che non esiste [5]?

L' ordine, la verità, la precisione non possono abbastanza raccomandarsi in opere elementari nelle quali e analizzando e definendo proceder mai sempre conviene. Quindi non saremo tacciati di sofisticheria, notando che facea d' uopo mettere innanzi all' evidenza degli assiomi quella che nasce in noi dalla sensazione e dalla memoria.

In fatti egli è evidente che il fondamento di ogni umana certezza sta in queste profonde parole di Cartesio: *Io penso; dunque esisto*. E questo esser consapevole della nostra esistenza si genera in noi dal sentimento delle nostre percezioni le più semplici, dalle nostre sensazioni interne ed esterne.

Ignoriamo inoltre come la filosofia del sig. Stewart, fondata sull' esperienza e sulla cognizione della vera maniera di procedere del nostro intelletto che dall' idee particolari s' innalza alle generali, chiamar possa intuitiva la verità degli assiomi [6].

Se questi, come non vi ha dubbio, sono principj generali, converrà sempre paragonarli coi fatti dai quali emanano, o per dir meglio, coi fatti nei quali sono compresi. E mai sempre riguardo agli assiomi dir dovremo il perchè, il come son veri, e qual cagione muova il nostro assenso.

Quindi noi crediamo che siavi una sola evidenza: quella di sentimento. Essa consiste nella coscienza che noi abbiamo di un' impressione ricevu-

ta, vale a dire in una verità di fatto: e il dedurre non è che un trar fuori ciò che in essa è realmente contenuto. Il modo di procedere del giudizio è sempre lo stesso: e in ciò mi sembra che il N. A. non discordi da noi, poichè egli si pensa che nei poteri dell' intuizione e della memoria sia compreso pur quello del raziocinio.

« Saviamente ei nota che in quella specie di « argomento chiamata sillogismo, la mente dal« l' universale al particolar discendendo, la verità « della conclusione esser dee riconosciuta prima « che la proposizione generale venga formata.

Ciò si riduce a dire che le proposizioni generali in quelle particolari sono racchiuse, e che l' attributo è compreso nel soggetto, e non il soggetto nell' attributo.

Ma come mai ciò si combina coll' asserire ch' evidenti sono per loro stessi gli assiomi i quali, come Bacone avvertì, fa di mestieri che lentamente e gradatamente si formino, e che tratti sieno dall' osservazione e dall' esperienza?

E se condanniamo perchè futile la logica antica, qual ragione ci tratterrà dal farne accorti o dell' inutilità o almeno del pericolo di quella forma di raziocinio che si chiama sillogismo, forma così contraria al modo che naturalmente in ogni investigazione seguito sarebbe dal nostro intelletto. Temiamo d' incorrere la taccia d' arditi, ma l' amor del vero ci costringe a dire dietro a questo esame, che la lingua filosofica a noi non pare nè ben fatta nè ben determinata in Inghilterra. Non solo le lor parole composte son tali che la lor derivazione con poca fedeltà rammemora la generazione delle idee

ch' esse parole rappresentano : ma pur le idee annesse alle voci sono ben lungi dall' esser chiare e precise . Preghiamo quelli dei nostri lettori che della nostra asserzione si scandalizzassero a por mente all' abuso che della parola *evidence* si fa dagli autori inglesi. Ogni dì si pubblicano appo loro dei libri con questo titolo pomposo , e intorno a cose che negli animi più disposti produr non possono quel profondo convincimento cui s' addice il nome di evidenza. E talvolta in alcune di queste opere noi , con sommo dolore , altro d' evidente non abbiamo trovato che l' imbecillità di coloro che le hanno scritte .

Ma, tornando in via, reputiamo che sia prezzo dell' opera l' avvertire che queste così moltiplici divisioni di ciò che si chiama intelletto , creano talvolta enti immaginarj , e poco giovano a rischiarare questo per se stesso così oscuro argomento . Non ch' io pensi che debbano sotto lo stesso nome confondersi le diverse operazioni della nostra mente ; ma conviene rammentarsi che queste dipendono da facoltà che non sono in noi separate , e che non è dato a noi formare un solo giudizio in cui tutte non abbiano parte .

« In che può consistere la differenza fra l' uo-
« mo e il bruto? Diversificano le loro facoltà l' una
« dall' altra solamente , o vi è un' essenziale distin-
« zione fralla natura razionale e animale? I filo-
« sofi francesi della scuola cartesiana tennero tanto
« questa ultima opinione , da riguardare le bestie
« come pure macchine. I loro successori sono an-
« dati, generalmente parlando, in un opposto estre-
« mo , e hanno adoprato il loro ingegno in tenta-

« tivi per render ragione della vantata superiorità
« dell' uomo, con accidentali circostanze nei suoi
« organi corporei e nella sua situazione riguardo
« agli oggetti esterni.

« In opposizione a queste dottrine dei moderni
« materialisti, una gran varietà di considerazioni
« prova che riguardo ai nostri intellettuali e mo-
« rali principj, la nostra natura non ammette pa-
« ragone con quella d'altri abitanti del nostro glo-
« bo, stando fralle bestie e noi la differenza non
« nel grado ma nella specie. »

Perfettamente d'accordo in questa ultima conclusione col sig. Stewart, troppo gravi parole usar dovremmo con lui riguardo a quella parte del suo discorso, nella quale indebitamente egli accusa di materialismo quasi tutti i filosofi francesi che, dal Cartesio in poi, allo studio si volsero dell'umano intelletto. Certamente il più solenne tra loro, ch' è il Condillac, non sarà gravato di questa taccia da chiunque sia onesto e discreto, e si ricordi che a lui dobbiamo la miglior dimostrazione che si abbia dell'immaterialità dell'anima umana. Ci sia lecito inoltre di dimandare al sig. Stewart, se chiamare a ragione si potrebbe materialista tale che assumesse di darci una spiegazione della superiorità nostra sugli altri animali, prendendo in considerazione e la diversità dei nostri organi e quella della nostra educazione. Noi veramente crediamo che queste sieno le sole ricerche concesse ai filosofi, perchè senza il soccorso della rivelazione, che toglie di mezzo tutte le nostre incertezze, la natura delle cause prime ci sarebbe ignota.

In somma noi, senza renunziare alla vera sa-

pienza che è quella del Vangelo, crediamo che sia impossibile il mostrare la differenza che corre tra l'anima nostra e quella delle bestie, considerandola nel suo principio. Qui pure è necessario partire dagli effetti per giungere alle cause, e investigare il principio nelle conseguenze.

Nè crederemo di detrarre nella minima parte alla dignità dell'umana natura asserendo quello ch'è manifesto; cioè che vi ha pure qualche analogia, e quindi qualche mezzo di paragone, fralle intellettuali facoltà delle bestie e quelle degli uomini. In fatti in qual guisa dato ci sarebbe ammaestrarle, come si fa, se da quello che noi sentiamo e giudichiamo non potessimo ragionevolmente inferirne ciò ch'elleno sentono e giudicano? Quanto alla natura e ai destini del loro principio pensante, noi confessiamo volentieri la nostra ignoranza, e crediamo che il professore d'Edimburgo non ne sappia più di noi. Ma le considerazioni che a questo riguardo fa il Condillac sono piene di tanta saviezza e circospezione, che non possiamo astenerci dal ripeterle.

« Meraviglia non è (egli dice) che l'uomo di « tanto superiore al bruto nell'organizzazione, di « quanto lo è nella natura dello spirito che lo ani« ma, abbia solo il dono della parola: ma crede« remo noi per questo che le bestie sieno macchine « o enti sensibili privi d'ogni intelligenza? No « certo.

« Noi dobbiamo solamente conchiudere, che, « poichè elleno hanno una lingua molto imperfet« ta, il saper loro si ristringe a quelle cognizioni « che un individuo della loro specie può da se

« stesso acquistare. Le bestie vivono insieme; ma
« pensano quasi sempre a parte, e non potendo
« esse comunicarsi che un piccol numero d'idee,
« si copiano poco.

« Però debolmente contribuiscono alla loro re-
« ciproca perfezione, e fanno sempre lo stesso e
« nella stessa maniera: a ciò s'aggiunga che ognu-
« na di loro ai medesimi bisogni obbedisce. Ma se
« le bestie pensano, se fanno conoscere qualcuno
« dei loro sentimenti, se avvene tali che alcun po-
« co intendono la nostra lingua, in che differiran-
« no dall'uomo? Rispondo, ch'essendoci negato
« il conoscere la natura degli enti, non possiamo
« di questi giudicare che dalle loro operazioni.

« Il perchè vanamente tenteremmo determina-
« re a ciascuno di essi i suoi limiti: la differenza
« che vedrem correre fra loro sarà mai sempre del
« più e del meno. Così l'uomo diversificar ne
« sembra dall'angiolo, e l'angiolo da Dio: ma
« fra l'angiolo e Dio avvi distanza infinita; men-
« tre fra l'uomo e l'angiolo essa è considerabi-
« lissima, e ben più grande ancora di quella che
« separa l'uomo dal bruto.

« Nonostante a segnare queste differenze non
« abbiamo che idee incerte ed espressioni figurate,
« *più*, *meno*, *distanza* ec.

« Quindi io non mi propongo di spiegar que-
« ste cose, nè faccio un sistema intorno alla natu-
« ra degli enti, perchè io la ignoro: ben ne faccio
« uno riguardo all'operazioni degli animali, per-
« chè conoscerle io mi penso.

« Il loro differire nel più e nel meno non mi
« si manifesta dal principio che costituisce la loro

« essenza, ma soltanto da quello ch' essi fanno.
« Chi ha il meno, non ha certamente nella sua
« natura donde avere il più. Nè la bestia può di-
« ventar uomo, nè l' angiolo può diventar Dio.

Il sig. Stewart, dopo avere ingiustamente accusato di materialismo i successori del Cartesio, parla della regolar graduazione degli enti. Veramente i più assennati filosofi hanno omai rinunziato alla superba speranza di trovare questa scala per cui dallo zoofito si arriva fino alle potenze spirituali. In fatti non solo nel passaggio dalla bestia all' uomo, ma pure in tutta la strada si trovano oggetti che son fra loro disgiunti con ben grandi intervalli. La pretesa catena è rotta mille volte; ma mercè del comodo, e sempre apparecchiato supposto di enti intermedi, è facile di rassettarla.

Non procederemo più oltre nell' esame della prima parte di questo lavoro per non recar noia maggiore ai nostri lettori, a' quali dovremmo ripetere le medesime cose, e far presenti gli stessi errori che derivano da un' analisi, a parer nostro imperfetta, non solo di alcune idee, ma pure di quelle facoltà onde la mente umana si compone.

Non dobbiamo dissimulare quanto l' ufficio di critico divenga pericoloso, or che l' A. a trattare si rivolge due gravissimi subietti; l' origine della morale, e i fondamenti della natural religione. In fatti (poichè non vi fu mai penuria di calunniatori) si dirà da taluno che noi revochiamo in dubbio le verità le più sante, mentre sol combattiamo certe deboli prove colle quali si vuole stabilirle.

Il sig. Stewart, quantunque sommo filosofo, non si astiene dall' adoprare alcuni argomenti che

non recano persuasione, e coi quali in conseguenza non s' ottiene quel nobilissimo fine ch' egli s' è proposto.

Or se alcun poco lo accenneremo, non sia tra voi, religiosi lettori, chi ci riprenda, quasi disarmar tentassimo chi pugna per causa così santa. Sia lungi pur dal nostro pensiero il minimo dubbio intorno alle verità che sono base al cristianesimo: ma lo zelo di esse ci consiglia a dirvi quali armi possono nella guerra cogli increduli infrangersi al primo scontro, e quali sono così gravi che trattar non si debbono da destra mortale. Non vogliamo che l' umana ragione si levi in orgoglio, e follemente si persuada poter fare a meno dei soccorsi della fede che ci guida colà, *dove chiave di senso non disserra* *. La questione intorno all' origine di quel sentimento che ad approvar ci muove le azioni che alla virtù sono conformi, fu dopo gli scritti dell' Hobbes e del Cudworth, particolarmente agitata dai filosofi inglesi. Quest' ultimo e il Clarke credettero che le morali differenze tra vizio e virtù fossero percepite da quelle stesse facoltà che distinguono il falso dal vero.

L' Hutceson fu il più grande oppugnatore di questo sistema, ed asserì esservi nelle umane azioni certe qualità che non percepisce la ragione ma il sentimento; e chiamò senso morale quella, secondo lui, insita proprietà dell' animo nostro, onde l' aspetto del vizio ci contrista, e quello della virtù ci rallegra.

L' Hume e lo Smith convennero in generale

*) Dante, Par. c. II.

con lui; ma l'Hutceson suppose che questo senso morale fosse uno di quei fatti primi dei quali la ragione non va chiesta, perchè non può esser data; e gli altri due tentarono di trovarla.

L'Hume la vide nell'interesse, lo Smith nell'interesse e nella simpatia, cioè in quel principio della nostra natura, onde siam tratti ad esser partecipi di quelle passioni che lo stato dei nostri simili è potente in eccitare.

Ecco in poche parole la somma della sua dottrina. Quando noi approviamo d'alcuno il carattere o le azioni, i sentimenti che in noi si destano nascono da quattro sorgenti diverse. I, Noi abbiamo simpatia colle cagioni che lo hanno mosso a fare un benefizio. II, Noi ci figuriamo la gratitudine di chi lo riceve. III, Noi osserviamo che la condotta del benefattore è stata conforme alle leggi che regolano le due simpatie delle quali abbiamo parlato. IV, Finalmente quando si considera queste azioni come in armonia ad una condotta morale, che tende a promuovere la felicità degl' individui o della società, e ci sembra che queste azioni medesime dalla loro utilità prendano pure bellezza. Così nell' esaminare una macchina, non tanto ci occupa il pensiero dei vantaggi ch' essa reca, che si dimentichi di dar lode all' ingegno dell' inventore. I nostri lettori conoscono troppo l' indole della filosofia del sig. Stewart, per sospettare che la teorica dello Smith intorno ai morali sentimenti potesse appagarlo. Egli dunque rimette in campo il sesto senso dell' Hutceson, e crede che sia un original principio della nostra natura.

Il risuscitar queste ipotesi sembrerà a molti

per certo un passo retrogrado nella carriera della ragione, un ricoprire in vece di scoprire: ma egli è nella natura della mente umana che tutto in essa si colleghi; e quel filosofo che non deriva tutte le nostre idee dalle facoltà del nostro animo e dalle sensazioni, sarebbe con se stesso in aperta contradizione, se ricorresse a questo fonte per ispiegar l'origine di certi sentimenti che per antonomasia si chiamano morali.

Il supposto dell'Hutceson (che così dobbiam chiamar un'opinione che non s'appoggia su fatti costanti) è difeso dal nostro autore con ragioni sì deboli che non meritano d'esser combattute.

Però ci basti il considerare che con queste splendide menzogne compensar s'avvisano alcuni il genere umano della perdita di beni reali, e porgere un rimedio a quelle sventure delle quali fu ed è in loro la sorgente. Difendono i sogni di Platone tra le profusioni d'una cena, ove si consuma ciò che sarebbe sostegno di fanciulli innocenti e di madri pie che cascano in quel tempo di fame sulle porte inesorabili dei possessori di tante improvvise e malnate ricchezze. Noi crediamo alla virtù e alle certe ricompense che l'aspettano al finire *di questa vita che alla morte vola;* ma ci sembra che l'ammettere questo senso morale infuso vaglia lo stesso che il credere a delle percezioni esistenti prima che sieno percepite.

Avendo noi manifestata la nostra opinione intorno ai fondamenti della morale, giudichiamo inutile il discutere se l'amor di noi stessi sia la cagione che muova tutte le nostre azioni: verità intorno alla quale non può cader dubbio, qualor bene si de-

termini il senso delle parole. In fatti egli è certo che tutto è in noi, e che amar non possiamo cosa alcuna che relativamente a noi: ma qual cosa appartiene all' uomo più delle proprie idee e più de' proprj sentimenti? E dall' une e dagli altri noi siamo in siffatto modo talvolta signoreggiati, da perdere di vista ogni materiale interesse. Le passioni in fatti ci portano più in là di quello che pel nostro utile dovremmo andare; e la felicità, scopo di tutti, è mai sempre da noi mortali veduta, seguita e non mai raggiunta. Spetta alla sapienza dei condottieri dei popoli d' istituirli in modo che i pensieri generosi non sieno una vana speculazione della mente, ma regnino sul core, mercè dell' efficace potere della educazione: allora l' amor del buono e del vero diverrà il primo degl' interessi.

Ove ciò non avvenga, molti ipocriti ci parleranno ognora di virtù senza praticarla: e ancor nei pochi persuasi di quello che dicono, i fatti mal si accorderanno all' intenzione: saranno essi peggiori del vecchio artista di cui Dante favella, perchè, oltre alla mano tremante, niun abito avranno di magnanime imprese.

L' A., dopo aver disposte per classe le facoltà morali dell' uomo, e analizzate tutte le percezioni e tutti i sentimenti in queste facoltà contenuti, parla dei nostri doveri verso la Divinità, e verso i nostri simili. Ognun s' accorge che dopo avere investigato quali della morale sieno i fondamenti, ragione volea che un simile esame ei facesse di quelli della natural religione. Il perchè il signore Stewart non s' astenne dal darci una breve confutazione degli scettici raziocinj dell' Hume sulla relazione fralla

causa e l'effetto; raziocinj di tanta efficacia sull'animo del Kant, che ruppero il suo sonno dommatico, e diedero origine ad un sistema ch' ebbe per seguaci o per oppositori i più preclari intelletti della Germania.

È prezzo dell'opera l'esporre i dubbj del principe dei moderni pirronisti. Tutte le nostre idee, egli dice, non sono che copie delle impressioni; o, ciò che vale lo stesso, egli è impossibile di pensare ad alcuna cosa che non abbiamo antecedentemente sentita per mezzo degli esterni o degli interni sensi. Quindi, indipendentemente dall' esperienza, la nozione di ciò ch'è causa non contiene in verun modo quella dell' effetto, come lo provano molte proprietà dei corpi che ci rimarrebbero ignote, se rivelate non ci fossero or dall' osservazione or dal caso. È perciò evidente che noi non possiamo fondare l' idea della connessione reale di due avvenimenti che sull'esperienza.

Or da questa non può nascere nel nostro spirito l'idea di tale unione fra un evento e un altro, che la mente nostra trovi contradizione nell' ammettere l' opposto. In somma tutti gli oggetti non sono connessi ma congiunti; e riguardo a quello ch' esser dee necessariamente, l' esperienza è muta. La nostra immaginazione pone un legame reale e necessario in ciò che vedemmo unito ognora insieme: essa, aiutata dall'abitudine, mette gli eventi che si succedono nella relazione di scambievole dipendenza, cioè di causa e d' effetto. Il Kant, in ciò discostandosi dall'Hume, opinò che si manifesti in noi nella prima infanzia colla forza e colla tenacità di una vecchia opinione questo principio:

« tutto ciò che accade suppone di necessità una causa efficiente ». Però egli pensa che questa idea non derivi dall'esperienza, ma da quelle ch'egli chiama facoltà subiettive dell' animo nostro 7. La scuola scozzese ammette il mentovato principio come un fatto primitivo, e quindi non si crede obbligata a rintracciarne l'origine. Rigetteremo, dice il sig. Stewart, la parola causa che si trova in tutti i linguaggi, perchè esprime un'idea della quale non possiamo render ragione secondo un particolar sistema. La riflessione è giusta: ma una teorica qualunque non può esser seguita nelle premesse e abbandonata nelle conseguenze; e sarebbe forza rigettar come falsa quella del Locke intorno all'origine delle idee, se non bastasse a dar ragione di un fenomeno veramente primitivo e attestato dalla coscienza.

Inoltre, perchè si nega d'esser seguaci del Kant, e si paragona la sua filosofia ad Issione che abbraccia la nuvola, quando si riconoscono tanti principj innati necessariamente congiunti colle nostre percezioni? Or che sono questi principj se non facoltà subiettive? Non sarebbe meglio convenire nel sistema del filosofo di Conisberga, che lasciare tante lagune nella promessa analisi delle facoltà umane, e non soddisfare alle condizioni che uno s'è proposto di adempire? Ma ciò verrà da noi meglio dimostrato in appresso.

In una disputa così difficile noi ci ristringeremo a manifestare quell' opinione che risulta dalla filosofia che abbiamo seguita finora. Crediamo dover premettere che una verità tanto solenne quanto l'esistenza di Dio, non ha mestieri d' esser pro-

vata con queste sottigliezze. Seguasi riguardo alla disputa agitata o l'Hume o il Read o il Kant, noi veggiamo nell' universo tale e tanta combinazione di mezzi che cospirano a un fine, che a noi sembra la più assurda delle follie il negare una suprema intelligenza. E conviene non aver mai rivolti gli occhi al cielo, nè mai interrogata la propria coscienza, per non esclamare coll' Alighieri:

La gloria di colui che tutto move
Per l' universo penetra e risplende.

Dopo questo, si noti che non è dato a noi mortali conoscere l' essenza delle cose o la causa di tutto: quindi più presto o più tardi nel libro del nostro sapere comincia la contingenza. Uomo non havvi che abbia la certezza dell' impossibilità che il sole si levi all' occidente: ma sente ognuno che non può esser falsa questa proposizione; ogni corpo pesante ha bisogno d' esser sostenuto per non cadere.

E perchè? la nozione di corpo pesante verrebbe annullata nel nostro intelletto, ove non vi si comprendesse l' attributo del cadere. Nel primo esempio sappiamo che la cosa è vera: ma non troviamo nella mente repugnanza ad un' ipotesi diversa, perchè a dimostrarla impossibile d' uopo sarebbe il conoscere la causa prima dell' universo.

Quindi nessuna proposizione generale non è d' una verità necessaria, che in quanto ella è una proposizione secondaria: dall' invincibile ignoranza in cui noi siamo delle cause prime, ne viene questa inevitabile conseguenza: « tutte le nostre proposizioni prime sono contingenti ». Ecco la ragione

onde il nostro spirito respinge ogni idea di possibilità, che un'eccezione possa un giorno porre dei limiti all'applicazione universale delle proposizioni secondarie, e non a quella delle prime. Ignoriamo se in un corpo esistono altre qualità, oltre quelle che ci si manifestano: e però in tutte le verità che hanno per base l'esperienza non veggiamo che una certezza ipotetica e condizionale. Ma noi siamo certi della nostra esistenza, e dei suoi modi o percezioni; onde avviene che la contradizione sia sentita dal nostro spirito quando in un'idea, o semplice o composta, egli trova un elemento che escluda la nozione della quale egli va in traccia.

Troviamo impossibile a supporre che un cangiamento possa aver luogo senza una causa; perchè nella contraria ipotesi, non altrimenti che nell'esempio accennato di sopra, *ogni corpo pesante* ec. l'idea stessa viene ad annullarsi. Quanto or da noi si considera acquisterà maggior chiarezza, se ci rammentiamo del modo col quale si formano dalla mente nostra le proposizioni generali.

Noi le facciamo riguardando in un'idea complessa a un solo elemento comune a molte altre idee, onde si guadagna in estensione quello che si perde in comprensione. Il nostro spirito allor considera una qualità separata da un oggetto, e l'attributo diviene il subietto della proposizione. Or, negando l'attributo, si nega l'intiera proposizione. Ricordiamoci inoltre che non vi sono giudizi negativi se non nelle forme, e che quindi tutte le proposizioni sono nella sostanza enunciative. Nell'idea di causa vi è questo necessario elemento

« *una mutazione prodotta* »; se vel togliete, non è più l' istessa idea.

Concediamo al N. A. che si annette alla parola potere un senso diverso da quello di mera successione. Ma sarà egli tanto difficile il trovare l' origine di questa idea? Abbiamo osservato di sopra che i corpi resistendo alla nostra volontà di moverci, ci rivelano la loro esistenza. Allora l'uomo non solo sente, ma pure sa di agire; e in forza della mobilità e dell' inerzia, (proprietà senza le quali non possiamo concepire come potrebbe sussistere il nostro corpo, e ciò che sarebbe l' esistenza dell' universo) egli s' accorge d' essere una potenza, e che v' è una potenza.

Nate nella mente nostra le due idee dell' *Io*, e di corpi differenti dall' *Io*, noi veggiamo necessariamente derivarne la nozione di causa e d' effetto, stabilirsi fra l' una e l' altra idea una relazione indissolubile, e l' uomo considerarsi a seconda dei fenomeni, or sotto il primo or sotto il secondo aspetto.

Se non avessimo notizia che del puro *Io*, tutto forse ci sembrerebbe congiunto, ma nulla connesso: fa d' uopo ricordarsi che riconosciamo nella materia proprietà ad essa inerenti. L' estensione soprattutto, qualità dei corpi dipendente dal resistere di essi al moto, e che a noi gli fa manifesti, produce sull' animo nostro tale effetto, che non possiamo concepire cosa alcuna che ne sia intieramente priva.

Nell' infanzia della ragione s' unisce sempre l' idea di volontà a quella di potere: l' uomo rozzo è tratto ad immaginare un volere in tutti gli og-

getti che sopra lui esercitano dell' influenza. Non tutti i fenomeni della natura si presentano sempre colle stesse circostanze: in quello che noi chiamiamo disordine, la razza ignara dei mortali vide una maggior potenza, e quindi una volontà più forte.

Non pretendiamo di avere sciolto con queste deboli congetture il nodo gordiano della metafisica: e non senza dolore siamo stati e saremo costretti a trattenerci sopra a questioni che si trovano tra i confini di due scienze, al parer nostro del tutto divise, l' ideologia e la teologia.

Prima d' abbandonare questo argomento, crediamo dover fare queste utili avvertenze. Da questa idea di possibilità, che un' eccezione possa limitare o distruggere le verità esperimentali, son nate e nasceranno tutte le speranze che c' ingannano, tutti gli errori che ci tormentano, e non poche verità onde si dileguarono le tenebre dell' ignoranza: fu vinto l' errore, e i miseri mortali trovarono nelle loro pene inaspettati conforti. Quale esperienza avremmo mai fatta, se il nostro spirito fosse rimasto contento a quelle ragioni dei fenomeni che gli si presentavano al primo aspetto? Ma è pur sublime specie di tormento questo desiderio d' alzarsi sempre di ramo in ramo per l' albero del sapere, le cui radici e la cui cima stanno fra due abissi. Aggiungasi che quando non si possono allontanare colla scienza i limiti della mente, s'atterrano coll' immaginazione, perchè l' esperienza rade volte appaga i desiderj dell' intelletto. Essa è per lui ciò che il dio Termine pei Romani: non vi ha loco in cui esso voglia porla per non esser costretto a rispettare i confini ch' ella prescrive alla

sua curiosa ed irrequieta fantasia. Quindi è che la filosofia delle cause finali, quantunque assurda e temeraria, troverà sempre dei difensori, tra i quali sembra che il N. A. debba annoverarsi. « Egli « riflette che nella presente età in cui il vero me« todo di filosofare è quasi generalmente conosciu« to, noi possiamo dalla considerazione delle cause « finali, purchè si tengano ben separate dalle fisi« che, trarre qualche frutto ancor nelle scienze « naturali ». Lascio ad altri il considerare qual ventura sarebbe pei progressi del sapere se il suggerimento del sig. Stewart fosse seguito: ma ci consola l'esser certi che ogni naturalista farà a meno delle cause finali, quando ha scoperto i mezzi primitivi adoprati dalla natura, dai quali dipendono le cagioni efficienti e formatrici, che agiscono tante volte in un modo ben repugnante alla dottrina delle cause finali. Nei corpi organici quello ch'è mezzo essendo pur fine, chi non sente l'inutilità di simil ricerca? Il sig. Stewart, per mostrare quanto accorgimento sia nel consiglio per lui dato ai naturalisti, fa questa avvertenza.

« Egli è un comun modo di ragionare tra gli « anatomici, che niente dalla natura fu fatto inva« no; e quando essi trovano nel corpo di un ani« male qualche parte della quale l'uso non sia no« to, il loro animo non posa finchè almeno in « parte nol sappiano ». O noi andiamo molto errati, o questa non è considerazione che nasca da ciò che si chiama causa finale, ma bensì dall'esperienza e da un raziocinio che sopra questa si fonda.

E non argomentando *a priori*, ma sol coll'analisi dell'intima struttura d'un organo, l'ana-

tomico saprà le condizioni dell' esistenza di esso, e dedurrà da queste l' ufficio al quale è destinato, e le relazioni ch' egli ha col complesso al quale appartiene. Notisi inoltre che ai più sagaci osservatori non sarà sempre concesso giungere a questo scopo. In fatti si disputa ancora fra gli anatomici sulle funzioni della milza. Vi sono intorno a ciò molte ipotesi, perchè le spiegazioni d' un fenomeno abbondano sempre in proporzione della sua oscurità; nella guisa stessa che sono più numerosi gli specifici per le malattie che il medico meno comprende. Ma per porre i miei lettori in grado di giudicare qual valore nello stato attuale delle anatomiche cognizioni debba darsi ai pensamenti del sig. Stewart, riporteremo le considerazioni, alle quali ha dato origine un' opera intitolata, filosofia anatomica, la quale, e per la finezza delle osservazioni, e per la verità dei raziocinj, ha riscosso i suffragj dei più rinomati naturalisti francesi.

» Ni le plan ni le nombre des organes ne sont un attribut général: il n' y a que les élemens primitifs, ou les matériaux constituens qui soient invariablement donnés.

Quant au groupement de ces matériaux d' ou naissent les organes, il peut se faire de mille manières, selon les conditions que M. Geoffroy a determinées pour la plus part.

La plus puissante est sans doute le principe même des relations. Ainsi selon que deux pièces connexées sont portées à une plus, ou moins grande distance, il en resulte du moins pour l' une d' elles la nécessité d' un alongement proportionnel.

Le développement des organes rudimentaires

est d' un autre côté toujours subordonné à celui des organes classiques qui s' enrichissent quelque fois de leurs pertes. Enfin de ce que le nombre des matériaux est fixé il suit evidemment que l'un d' eux ne peut se développer avec excès qu'aux depens des autres. J' insiste sur ces conditions parce qu' elles sont materielles. Depuis que Galilée a reduit l' horreur du vide à n' être plus que l' effet de la pesanteur de l' air, les physiciens modernes ont secoué le joug des forces occultes. Les progrès de la physiologie dissiperont à leur tour toutes ces loix vitales, réellement occultes, et qui mieux connues se résoudront infailliblement dans des loix physiques. Je suis persuadé que l' admission même provisoire du mot *force vitale* est un mal; car il ne saurait dispenser de la recherche des causes réelles, et il peut faire croire à l' inutilité de cette recherche. C' est un rideau qui couvre un vide. M. Geoffroy n' a jamais eu recours à ce qu' on est convenu d' appeller des *causes finales*, et je pense qu' on doit lui en savoir gré. Ces causes ne sont en depit de leur nom que les effets evidens, ou les conditions mêmes de l' existence de chaque objet; et sous ce rapport on auroit peut-être mieux fait de les nommer des causes nécessaires. Il est toujours certain que on n' a jamais rien prouvé par elles, si non leur impuissance même à rien prouver. »

Colle addotte riflessioni abbiamo avuto in animo soltanto di mostrare che l'uomo non può stabilir limiti alla potenza della natura e alla volontà di Dio.

Persuasi della sua esistenza « *a guisa del ver*

primo che l' uom crede » non dubitiamo però d' asserire che la teologia o scienza de' fini è posta in tal loco dove nè i sensi nè la ragione che da loro prende l' ali, ci possono condurre.

Mortali miseri e superbi, voi credete prostrarvi davanti ai consigli dell' Eterno, e ciecamente adorate i fantasmi del vostro intelletto. E contro chi gli revoca in dubbio v' adirate, come se le congetture dell' uomo fossero i disegni dell' Onnipotente, e la sua gloria dipendesse dalla sorte delle vostre ipotesi or temerarie or assurde. Penserete voi sapere il perchè dell' opere del divino architetto, mentre appena vi è dato di conoscerne il come? Ove la rivelazione non ti palesasse i tuoi sublimi destini, uomo, che penseresti tu di essere? Un atomo, ludibrio di tutti i venti, condannato al dolore, e a una tormentosa ignoranza, che ognor si sforza di uscire dai limiti della sua sfera e ognor n' è respinto, men che un' onda fuggitiva nel gran mare dell' essere, la quale non sa donde giunga nè dove ella muova.

Non esamineremo le ragioni colle quali il N. A. assume di giustificare la provvidenza riguardo all' origine del male; nè tampoco vogliamo discutere gli argomenti coi quali egli imprende a dimostrare l' immortalità dell' anima umana. Avremmo desiderato che a sostegno di verità così rilevante il sig. Stewart non facesse uso d' alcune prove delle quali la falsità o la debolezza salta agli occhi di tutti. Così in un vago anello spiace il vedere poste accanto a gemme preziose delle pietre di così poco valore, che ingannar non possono neppure gli occhi ineruditi.

Confessiamo inoltre credersi per noi che in siffatto genere di ricerche la filosofia non debba andar mai disgiunta dalla rivelazione. Il peccato originale è un fatto che l' orgoglio dei filosofi non vorrebbe riconoscere, ma che solo può darci la chiave di tanti misteri che sono nel nostro intelletto e nell' ordine della natura. Il sig. Stewart ha un bel dirci che le leggi generali di questa sono benefiche nel loro scopo: ma non vi ha mortale così savio, e così felice che non sia stato qualche volta costretto ad esclamar col Petrarca:

Oh natura, pietosa e fera madre!

E chi non sa che tutti gli enti sensibili non possono sussistere che distruggendosi vicendevolmente, e son quindi condannati tutti, non solo alla morte, ma pure al dolore? Le sottigliezze speculative non tolgono nulla alla realtà delle cose. La più sublime di tutte le umane filosofie, che fu quella degli stoici, non seppe alle pene dei mortali rispondere se non questo: *Rassegnatevi al male perchè egli è necessario*. Questa idea avrà forse trattenuto il pianto sul ciglio di pochi magnanimi: ma nei più della razza umana non può nè potrà mai rasciugare una lacrima sola. Il cristianesimo, che è la filosofia per eccellenza, rivelò la cagione dei nostri mali, e ci diede questa bella e sublime consolazione: Sarà per voi, o mortali, meritorio quello che in conseguenza del primo fallo è divenuto necessario. Allora fu amato il dolore, e *bella incominciò a farsi la morte* * ».

*) Petrarca.

Or siamo nell'obbligo di soddisfare alla nostra promessa, e di rispondere ad una dimanda che debbono naturalmente farci i nostri lettori.

Qual giudizio in generale noi formiamo della filosofia della scuola scozzese e del sig. Dugald Stewart che l'ha illustrata co' suoi scritti? Prima di rispondere rammentiamo quello che per noi fu annunziato nel principio del nostro ragionamento; cioè che ci proponevamo non di dare un giudizio, ma d'istituire un confronto. Nonostante, se da noi si richiegga quali idee siano nate nell'animo nostro da questo paragone, dalla lettura del presente libro, e da quella d'altre opere del celebre A., francamente risponderemo. A noi sembra che la filosofia della così detta scuola scozzese sia più sottile che profonda, e tormenti l'intelletto senza appagarlo. Essa proponendosi di riguardare soltanto ai subietti della nostra coscienza, è inclinata a contentarsi d'alcune idee delle quali non conosce la generazione, e a considerare come un ente astratto lo spirito umano, che certamente non può esser tale finchè non gli è aperta la prigione nella quale è chiuso. Ingegnosamente Bacone osservò che, se trascuriamo di badare agli oggetti delle nostre percezioni, la nostra mente rivolta in se stessa fa come il ragno. Essa crea certe interminabili tele di dottrine, meravigliose per la tenuità del filo e dell'opera, ma quanto all'uso frivole e vane; buone soltanto, aggiungerem noi, per chiappare certi ingegni che per la lor forza si assomigliano alle mosche. Sarebbe ingiusto chi rimproverasse ognora questo difetto alla scuola scozzese: facendo essa al Locke non un'aperta ma tacita guerra, non

vuol sempre osservare, ma di rado ardisce supporre. D' alcune idee o non sa o non vuol trovare l' origine; or fa uso dell' analisi or se n' astiene: ma, per vero dire, paventa spesse volte di decomporre le nozioni generali, e di giungere alle percezioni semplici dalle quali emanano [8].

Però ha trovato un fonte misterioso a molte astrazioni delle quali essa non rinviene gli elementi nella sensazione, nè vuole che derivino immediatamente dalla nostra coscienza, ma che sono, dice ella, formate di necessità dalla mente nostra, mentre esercitiamo le nostre potenze su gli oggetti propri soltanto di esse.

A noi sembra che ciò sia un seguire le opinioni del Kant senza ridurle a sistema; e se le facoltà originarie inerenti al nostro spirito ci danno in qualche circostanza delle idee indipendenti dall' esperienza, non veggiamo la ragione per la quale non debbano farlo sempre, e non vi sia in conseguenza qualche cosa d' innato necessariamente congiunto a tutte le nostre percezioni. Se nell' anima nostra v' hanno, per servirsi dei termini del Kant, delle nozioni pure, cioè derivanti solo dalle nostre facoltà, esse nozioni debbono essere una forma primitiva, una legge fondamentale del nostro intelletto, la quale si estenda a tutti i fenomeni, e abbracci tutti i materiali delle nostre cognizioni. Nelle opere del sig. Stewart non abbiamo trovato, e sarà nostra colpa, nè precisione di idee, nè deduzione rigorosa, nè quell' analisi in somma fredda, severa, inesorabile, che, come la morte, riduce tutte le cose ai suoi elementi. Egli ha ben di rado il coraggio di chiudere le strade che conducono all' errore.

Scrittore elegante d'armoniosi periodi, non si dà talvolta gran fatto cura delle cose: pare che debba la sottigliezza de' raziocinj alla sua estrema circospezione.

Questa è tanta in lui ch' egli applaude ai progressi della ragione sì timidamente, come chi assistesse alla nascosa recita d'un bel dramma proibito in mezzo a spettatori dei quali diffida. Il core gli dice di batter le mani, e la paura di tacere. Non essendo il sig. Stewart uno di quei filosofi che dicono tutto e non suppongono nulla, speravamo di trovare nei suoi scritti quei pensieri che se non contentano la ragione, piacciono alla fantasia: non abbiamo rinvenuti questi, e molto meno quelle parole di luce, quelle immagini splendide ed esatte, delle quali Bacone abbonda, e che chiameremmo volentieri la poesia della ragione.

La diffidenza delle nostre forze, e la venerazione alla fama della quale gode in tutta la colta Europa il sig. Stewart, ci avrebbe consigliato a celare nell'animo nostro queste riflessioni che a molti sembreranno false e a tutti ardite. Ma chiunque è vinto dall' autorità d'un gran nome non esamini, ma creda: la critica debbe esercitarsi con libertà maggiore sull' opere degl' ingegni eminenti, e la filosofia non vuole dei timidi amici. Ci è sembrato vero quanto abbiam detto: ma siccome il dubbio, come notò Dante, nasce sempre a piè del vero, termineremo coll'osservare che nelle questioni metafisiche, oltre ai tanti pericoli, v'è pur quello di non esser mai pienamente sicuri di aver compreso le idee che si combattono. Finchè i filosofi non cercheranno col coraggio degli antichi, e col meto-

do dei moderni, se tutti i fenomeni dell' intelletto provengono da un piccol numero di fatti primitivi, e se questi debbono ridursi ad un solo, l' ideologia, ch' è pur la base del nostro sapere, non avrà mai lingua, perfezione, sistema; nè potrà quindi meritare veramente il nome di scienza.

NOTE

1) Destutt Tracy.

2) Ved. nell' Encicloped. britannica, vol. I, par. I, Suppl. alla Dissertazione del sig. Stewart intorno ai progressi delle scienze morali.

3) Non parliamo delle dottrine ideologiche insegnate presentemente in Francia. Queste, a parer nostro, sono uno strano miscuglio nel quale si tenta di conciliare il Kant col Condillac, o pure col Cabanis. L' esame di questa nuova filosofia richiederebbe un articolo a parte; e avevamo in animo di farlo: ma poichè il traduttore italiano di un'opera della nuova scuola ci avvertì che tra i filosofi, coi quali il suo autore si era messo d' accordo, trovavasi pure il Bonald, non ci venne voglia di scrivere, ma di piangere sui destini della ragione umana.

4) Ci riserbiamo a dire alcun che intorno alla nozione di causa e d' effetto, quando ragioneremo di quegli argomenti coi quali l' A. prova verità d' un ordine più sublime.

5) Rimettiamo i nostri lettori al Tracy, il quale non lascia, secondo che a noi sembra, alcun dubbio a questo riguardo, e prova pure che ogni giudizio consiste nel riconoscere che l' idea totale dell' attributo è tutta compresa nell' idea del soggetto, e ne fa parte.

6) Veramente il N. A. non s' accorge talvolta delle conseguenze alle quali potrebbero condurre alcune sue idee. Per esempio, egli dice che l' idealismo è un sistema meno pericoloso del materialismo; e poi trae le sue prove dell' esistenza di Dio principalmente dall' ordine della natura. E che vaglion

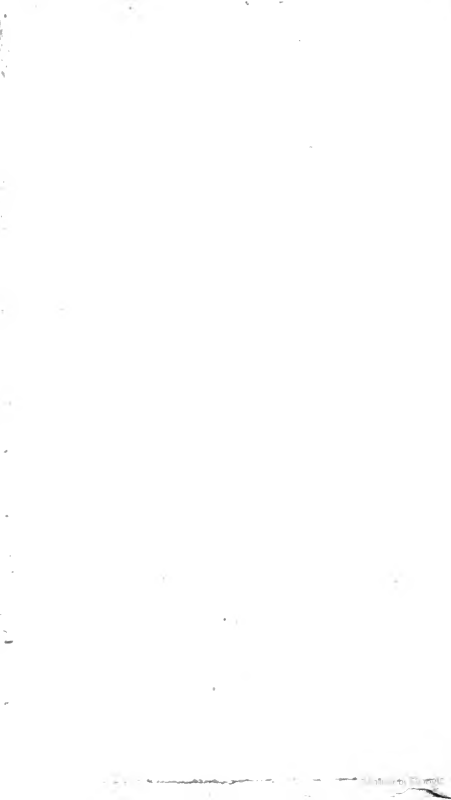
queste prove in un' ipotesi nella quale il mondo fisico è distrutto, e quindi ogni certezza svanisce? Spinosa e Berklei arrivano allo stesso punto per una strada differente: la prima è più corta, la seconda è più lunga: pochi s' accorgono dei pericoli dell' idealismo, perchè sulle vie della ragione è molto facile il fermarsi.

7) Ci sembra una proposizione interamente falsa quella dei seguaci del Kant, che asseriscono non trovarsi nell' esperienza l' origine di questo assioma: *Tutto ciò che accade suppone di necessità una causa efficiente*. Oltre le addotte ragioni basti il considerare che la relazione di tempo, la simultaneità o successione immediata legano fra loro gli avvenimenti nel nostro pensiero, come nell' ordine della natura. Senza questa coincidenza e questa armonia nessun animale potrebbe sussistere, giacchè non saprebbe come provvedere alla propria sicurezza. Quelle leggi della natura, che ci è necessario di conoscere, percotono i nostri sensi in una maniera così immediata, che sembra quasi che si manifestino alla nostra esperienza prima che alla nostra ragione. È impossibile risalire a un' epoca in cui questa associazione d' idee non abbia esistito, e questo accordo fra la natura e fra i nostri pensieri non ci abbia servito di guida. Ma questa abitudine, come ogn' altra cosa dalla quale si ricava dell' utile, è sorgente di molti errori. Avvi alcuni fenomeni nei quali il succedersi non è sì costante che basti a stabilire la relazione di causa e d' effetto: ed avvene pure degli altri ai quali, malgrado questa unione apparente, l' esperienza ritrova un' origine diversa. Fra diverse circostanze che precedono un fatto osservato, quale fisseremo noi como costante, e quale sarà giudicata accidentale? Se in una moltitudine di esperienze queste circostanze ci si presentano sempre combinate nella stessa maniera, qual mezzo ci si presenta per iscoprir quella, dalla quale questo fenomeno dipende? E se noi vogliamo ottenere l' effetto osservato, qual circostanza ci è permesso di trascurare? Per giungere al nostro scopo, e riconoscer le circostanze che determinano il fenomeno, bisogna con molti esperimenti separarle, variarle, sotto diverse forme. Così ci ac-

certiamo dell' influenza delle circostanze, si distingue nelle leggi della natura quello che è accessorio da quello che è principale, si allontana quello che non è nell' essenza dell' oggetto che si studia, si giunge ad un fatto unico. Ma il nostro spirito si fermerebbe egli, benchè questo fatto unico rendesse ragione di tutti i fenomeni? Nol crediamo: siamo sempre in traccia di una causa. Questa inclinazione è così inerente alla mente umana quanto l' immagine scolpita da Fidia sullo scudo di Minerva, che toglier non si potea senza romper l' intiera statua. Non vogliamo mai ricordarci che i corpi non sono per noi che l' aggregato dei fenomeni osservabili, che ci presentano. La lor natura, la loro essenza relativamente a noi è nel complesso di questi fenomeni. La spiegazione di questi si deduce dalla relazione di rassomiglianza, o di successione con altri fenomeni conosciuti. Allorchè un fenomeno rassomiglia ad un altro, la nostra mente ad esso lo collega più o meno strettamente a seconda della maggiore o minore rassomiglianza. E quando un fenomeno succede costantemente ad un altro si suppone che sia, o generato da esso, e si stabilisce fra ambedue la relazione espressa colle parole *causa ed effetto*. Quindi è chiaro che i fatti generali non possono spiegarsi, nè può assegnarsene la cagione. Se questi avessero una relazione di rassomiglianza con un altro fatto, cesserebbero d' essere generali, o subordinandosi ad esso o confondendosi in esso. E molto meno in questi fatti generali investigar ci è dato la relazione di causa ed effetto, poichè questi aver luogo non possono che tra i fenomeni ugualmente noti che la natura presenta in un ordine generale di successione. Or l' ultimo fenomeno, o il fatto generale, cesserebbe d' esser tale qualor si potesse subordinare ad un altro che allor prenderebbe il suo posto. Riflettiamo finalmente che il collegar sempre l'idee colla relazione di tempo è proprio dell' ignoranza e della debolezza: ma il filosofo al terminar delle sue indagini è costretto a far quello che da principio fa l' ignorante.

NB. *Abbiamo in gran parte estratto questa nota dalle belle considerazioni che il sig. Stewart fa ri-*

guardo all' associazione delle idee. *Questo subietto solo a noi sembra eminentemente trattato nella sua opera intitolata* Elements of the philosophy of the human mind.

8) Sappiamo che è impossibile di fare un' istoria precisa dell' intelligenza umana, perchè i materiali del pensiero e del raziocinio entrano nella nostra anima in epoca che la memoria e il giudizio sono quasi senza attività. Come descrivere quello che non si è potuto osservare? Ma per questo ci asterremo dall' esame e dall' analisi de' resultati del nostro intendimento? Si è detto che il trattato delle sensazioni scritto dal Condillac è un complesso di congetture, e non un quadro reale dello spirito umano. Non intendiamo negarlo: ciò non pertanto in quest' opera eminente il Condillac ha prima di tutti dimostrato che in molte idee, che si credevano e sono credute tuttora semplici da chi non l' ha letto abbastanza, v' erano non poche parti distinte; e che molte e diverse operazioni intellettuali dovevano aver avuto luogo per riunire queste parti. Nè le sue ipotesi conducono, come viene senza alcuna ragione asserito, a conseguenze contradittorie e inconcepibili: anzi quando uno dei passaggi pei quali le percezioni entrano nell' animo si è trovato chiuso, è venuta in luce maggiore la verità delle sue idee e la bontà del suo metodo. Ciò è tanto palese a chiunque abbia esaminato e istruito i sordi e muti, che non v'è bisogno per provarlo di ragionamenti. Del rimanente il non analizzare, e quindi non ben determinare le idee, trae di necessità a fare delle ipotesi, e a parlar di principj innati necessariamente congiunti alle nostre percezioni. Queste ipotesi nella scuola del Read rimangono come in un edifizio delle parti che non hanno che far nulla, anzi discordano dal complesso dell' edifizio medesimo. Nella scuola tedesca, la quale, se assurda è nei principj, è per certo molto rigorosa nelle conseguenze, si è tratto partito da queste idee non analizzate per formare delle supposizioni, e sulle supposizioni s' è fondato un sistema. Pare che l'ombre di Bacone, dell' Hobbes e del Locke abbiano spaventato coloro che forse avevano la pia intenzione di fare altrettanto in Inghilterra.

SUL RICCIO RAPITO

DI POPE

TRADOTTO IN ITALIANO

DA S. UZIELLI.

Sembrerebbe che i letterati avessero fra noi una gran predilezione pel *Riccio rapito* del Pope, perchè questa che annunziamo è, s'io non erro, la terza fra le versioni che di questo grazioso poemetto uscirono in Italia alla pubblica luce nello spazio d'un anno. Ma noi traduciamo dall'inglese e dal tedesco per le stesse cagioni che traducemmo una volta dal francese, e ci consiglia ad imitare lo Schiller e il Byron quello spirito istesso che fece tra noi tante scimmie della letteratura dei nostri antichi dominatori. E poichè ci è venuto a dispetto l'orpello di Francia, che parve oro ai nostri padri, ci siam rivolti a cogliere sull'Elicona dei popoli del settentrione la loro nebbia, la quale partecipando della notte, sembra a molti tener del sublime. Non ignoriamo essere omai noiosi e ridicoli quei poeti che ripetono le stesse immagini, gli stessi concetti e gli stessi modi, e preghiamo

Iddio perchè l' Italia una volta si liberi da questa misera abbondanza di inezie canore: ma non potremo mai condurci a credere che per arricchire la nostra immaginazione, e soccorrere alla povertà delle lettere, faccia di mestieri tradurre, tradurre, tradurre [1], e, quel ch'è peggio, imitare dagli stranieri le fogge del poetare come quelle del vestire.

Così in breve non ci rimarrà di nostro nemmen la letteratura, e gli stranieri trionferanno ancora del nostro intelletto. Sono elleno dunque tanto isterilite le fantasie dei concittadini dell' Alighieri, il più originale fra gli scrittori delle nazioni moderne [2]?

Tanta codardia di mente manifesta che la nostra ammirazione per Dante è più una moda che un sentimento: se ciò non fosse, impareremmo da lui che ad ottenere novità non è necessario violare l' indole della nostra letteratura che vien da quella dei Greci e dei Latini, ma studiare la natura che mostra a tutti le sue eterne e infinite bellezze, e il nostro animo al pari d' essa vasto e multiforme.

Questa digressione non tocca il sig. Uzielli: anzi crediamo ch' egli meriti lode per avere scelto a tradurre fra i poeti inglesi il Pope, scrittore energico, pieno d' affetto e d' eleganza; tale in somma che non è più di moda sul Tamigi, ove si ammira chi chiama le stelle *poesia del cielo*, la malinconia *canchero della mente* ec. ec.

Certo a noi sembrerebbe che ora si delirasse in Inghilterra non altrimenti che in Italia nel seicento: ma chi può in una lingua non sua distinguere quello ch'è falso da quello ch' è ardito, seppur non voglia imitare l'impertinenza di chi scrisse: *gl' Ita-*

liani sono fra i popoli d'Europa quelli che hanno la lingua più poetica e il più cattivo gusto?

Il Pope va immune da questi o difetti o bellezze che sieno, e non suonando la sua cetra con tanto fracasso da far credere che debba spezzarsi, fu per alcuni chiamato scrittore timido e senza invenzione.

E siffatto biasimo fu dato a questo gentil lavoro, che parve a taluno povero d'azione, freddo nei caratteri, senza varietà, senza interesse. Un barone (notò un critico) forma il progetto di tagliare un riccio di capelli di Belinda, e lo pone ad esecuzione mentre ella prende il caffè: ecco tutto l'argomento del poema.

Voi ignorate chi era Belinda e chi era il barone, e il poeta non istabilisce fra loro veruna relazione anteriore. Niente succede nè innanzi nè dopo che il riccio è rapito: ma vi è copia di fredde allegorie, di monotone descrizioni, d'arguzie che consistono in una perpetua antitesi fra i grandi e i piccoli oggetti. Non può piacere che a coloro che passano gran parte del loro tempo nelle taverne l'inverecconda e grossolana invenzione delle fanciulle, le quali, cangiate in bottiglie, dimandano ad alta voce dei tappi:

And maids turn'd bottles, call aloud for corks.

La favola dei silfi, che il Pope ha tratta dal Gabalis per farne la macchina del suo poema, non desta nè piacere nè interesse. Un silfo appare in sogno a Belinda, e le annunzia che una sventura la minaccia: ed ordina ai compagni di custodirla. Che mai nasce da questa finzione? Il silfo è diviso

per lo mezzo dalle forbici che tagliano i capelli di Belinda, e queste due parti della sostanza aerea si riuniscono ad un tratto. Lo gnomo Umbriel va in traccia della Malinconia per affliggere l'eroina del poema, come se una donna galante quando perde parte dei suoi capelli avesse bisogno di una divinità per divenir mesta.

Nasce quindi una querela fra Belinda e Talestri sua amica, e segue alla querela un combattimento d'uomini e di donne. In esso Belinda atterra il barone col fumo del tabacco, e con uno spillo da testa: gli richiede il riccio: ma s'ignora che ne sia avvenuto; il poeta pretende averlo visto salire alla sfera della luna.

Così ha compimento questa favola che nella sua tessitura non t'interessa, non offre nei suoi personaggi una figura drammatica, e nella quale tutti gli agenti messi in opera dal poeta mancano di scopo e d'effetto.

Non vogliamo in questa critica separare il falso dal vero; e la fama del Pope è omai tale, ch'egli non abbisogna nè di lodi nè d'apologie. Osserveremo soltanto che il Laharpe mirò in questa critica a deprimere il Pope per sollevare il suo concittadino Boileau: ed è noto che i francesi sono così passionatamente teneri della loro letteratura, come noi siamo incuranti e dimentichi della nostra. Crediamo di scorgere non poco di brio e di piacevolezza nel giocoso poemetto del Pope: quantunque a dir vero nel Riccio rapito non troviamo personaggi che ci commovano a quel riso inestinguibile che destano in noi quelli del Leggio, *vermeils*

et brillans de santé, e il loro protagonista così maestrevolmente dipinto:

La jeunesse en sa fleur brille sur son visage;
Son menton sur son sein descend à double étage:
Et son corps ramassé dans sa courte grosseur,
Fait gémir les coussins sous sa molle épaisseur.

Non mancherà chi dica maligna la nostra predilezione: ma noi, senza decidere se più abbondino nell' Italia gli eroi del Boileau o quelli del Pope, risponderemo che se il ridicolo vien soprattutto dal contrasto morale dell' idee, il vantaggio sta dalla parte del poeta francese; il fonte del riso sorge accanto a quello del sublime. La natura dell' argomento non consentiva al Pope quel faceto che nasce dal delineare caratteri nei quali l' azioni discordano dalle massime: il perchè lo ha cercato, mettendo lo stile per la sua elevatezza in continua opposizione all' umiltà del subietto. Ma questo artificio condanna lo scrittore ad uniforme ironia che necessariamente genera noia: nè questo difetto fu intieramente evitato dal Parini; e se n' accorge chiunque lo legga con mente non preoccupata dallo spirito d' una scuola.

Il Pope mantiene il riso sulle labbra dei suoi lettori con pensieri presentati in forma d' epigramma (*bon mot de deux rimes orné*): quindi non possiamo che lodare l' accorgimento del sig. Uzielli che, per serbare il carattere del suo originale, elesse il verso rimato.

Inoltre, quantunque siam certi d' andare incontro all' anatema dei più fra i viventi poeti d' Italia, abbiamo il coraggio di confessare che fa molta

forza all' animo nostro questa riflessione del Baretti: *Se il verso sciolto fosse naturale alla nostra lingua, se fosse, dirò così, figlio dell' indole della poesia nostra, i nostri poeti lo avrebbero trovato due secoli prima che nascesse il Trissino suo inventore. Quei nostri primi poeti lo avrebbero trovato senza studio e senza fatica, come senza studio e senza fatica trovarono le rime, senza che si tormentassero il cervello a cercarle. Il bell' onore che si fece quel Trissino a introdurre questa poltroneria del verso sciolto nella sua contrada!*

Aggiungeremo che se il verso sciolto nacque con cattivi auspicj, venne poi a risorgere con peggiori, perchè quando il Bettinelli colle sue lettere virgiliane tentò oscurar la fama dell' Alighieri, ei, quasi così volesse avvalorar la sua critica, accompagnolla colle sue sciolte poetiche, e con quelle dell' Algarotti e del Frugoni. E intitolandole con inaudita impudenza *versi d' eccellenti autori*, si sforzò di stabilire una nuova religione poetica fondata sul disprezzo di Dante e degli altri grandi, e parve dire agl' Italiani: « bruciate i vostri classici, leggeteci, e imparate a scrivere ».

Non conviene separare la storia della poesia da quella della lingua; e allora ci sarà palese ch' essendosi col proceder del tempo estinta la favella dei latini, nè rimanendo traccia sicura del di lei suono primitivo, si sentì la necessità della rima in una lingua che più non aveva le sillabe distinte in lunghe ed in brevi.

Fanno di questo vero indubitata fede alcuni inni della Chiesa, la quale benchè stimasse dover

serbare nelle cose liturgiche il latino, pure adottò in esso l' uso della rima, omettendo ogni regola di prosodia.

Ma udiamo già rimbombarci negli orecchi: « odio il verso che suona e che non crea », e annunziarci gravemente che fra gli sciolti e le rime corre quella differenza che vi è fralle pitture a fresco e quelle ad olio.

Con buona pace di quanti scrissero e scrivono versi sciolti in Italia, pensiamo che niuno sortisse dalla natura ingegno creatore più di colui che in rima potè

Descriver fondo a tutto l' universo.

E chi più largo pittore dell' Ariosto? Noi duriamo fatica a credere 4 che dopo l'esempio di esso e quello del Tasso, si sia potuto mettere in dubbio che l'ottava è il metro conveniente alla maestà dell' epopeia: ma pur non fuggiremo la taccia di temerari scrivendo:

« L' oscurità, la contorsione, il latinismo, i periodi asmatici alla boccaccevole, sono i difetti nei quali facilmente precipita il verso sciolto, per non essere uniforme e triviale ».

« La nostra poesia nacque colla rima, e in rima scrissero Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Tasso, che sono gli occhi della lingua nostra ».

E a chi ci opponesse moderni scrittori, risponderemo essere opera piena di pericolo il decidere se vi è alcuno fra loro che meriti di sedere sul Parnaso accanto a questi grandi. Non usurpiamo l' ufficio del tempo in un secolo pieno di fazioni politiche, di odj e di gare municipali, e in cui ogni

giorno a forza di giornali e di traduzioni si fa mercato di lodi, e monopolio di fama. A noi giova intanto di credere col Metastasio (la cui poesia dispiace adesso a taluno per le stesse ragioni che la filosofia del Locke e del Condillac, cioè per esser priva di quella oscurità ciarlatanesca così di moda or che uno scrittore tanto più si ammira, quanto meno s'intende), sì, ci giova di credere col Metastasio, che fra il vigore d'un istesso pensiero espresso in verso sciolto o rimato corra la differenza medesima che vi è tra la violenza di un istesso sasso tratto con la semplice mano o scagliato con la fionda, ma da chi sappia adoprarla.

In ogni modo il sig. Uzielli, dando ai versi rimati preferenza sugli sciolti, s'è conformato all'opinione dell'autore la cui opera ha tradotto. Il Pope fu gran partigiano della rima, e a chi opponevagli l'esempio del Milton animosamente rispose: aver questi scritto così perchè altrimenti non avrebbe saputo farlo.

Più cauto il Johnson nella vita dell'autore del Paradiso perduto, giudicò che potesse tenere quel modo di verseggiare qualunque reputavasi capace d'indurre nell'animo dei suoi lettori quella meraviglia che nasce dal sublime: ma che dovessero la rima prescegliere coloro che si proponevano di recar diletto.

E che a questo scopo si giunga più colla rima che collo sciolto ci sarebbe facile mostrarlo istituendo un confronto tra questa ed altre versioni. Ma persuasi che il sig. Uzielli sia d'animo così generoso, che debba rincrescergli quella lode che nasce da invidioso paragone, crediamo dargli maggior

segno della nostra stima, se facendo giustizia al merito del suo lavoro, vi andiamo a mano a mano osservando alcune cose che ci sembrano degne di riprensione.

Nel discorso del silfo Ariel (canto I) trovi buoni i versi, e le sestine ottime alcuna volta, e sovente leggiadre: pur vi si brama, e non di rado, la lindura e la chiarezza dell' originale. Il Pope per esempio dice che la *prude* diviene dopo morte uno gnomo, e la *coquette* un silfo: dalla traduzione del sig. Uzielli non si rileva questa differenza. E ci sembra che alla sestina 13, c. I, egli prenda errore, facendo dire ad Ariel che le belle cangiate in silfi e in gnomi pensavano

Sfidar giocando al tavolier la sorte.

Da questo modo di tradurre taluno per avventura potrebbe indursi a credere ch' elleno giocassero, quando il Pope, con quel buon giudicio di cui era sì largamente fornito, scrive:

And tho' she plays no more o' erlooks the cards: « e benchè essa non giuochi, presiede ai giuochi ».

Nella descrizione della toelette, il traduttore s' accosta per quanto ei può alla vaghezza dell' originale: ma è da dolersi ch' egli cada in qualche errore di giudizio.

In cristallo racchiuse, in scrigno esposte.
C. I, sestina 22.

A noi par che fosse più conveniente il dire:

In scrigno chiuse, ed in cristallo esposte.

E più sotto,

. . . . . . pettini eleganti
Che testuggini fur, furo elefanti.

Questa espressione in italiano apparirà soverchiamente ardita. Il testo dice:

The tortoise here, and elephant unite
Transformed to combs the speckled, and white.

Or qui facilmente s'intende che una parte soltanto dell' animale ha subìta questa trasformazione: e la libertà della lingua inglese permette di credere che la voce *elephant* si adopri a significare avorio, come nel greco e nel latino. Non troviamo che biasimare nell' ultima sestina, se non che nel silfo che porge gli anelli, ed è tutta creatura del traduttore, potrebbe sembrare a taluno che vi fosse poco accorgimento, perchè non potea quel silfarello rimanersi invisibile in un' attitudine così espressa:

Croce splendea che all' infedel rispetto
E al giudeo può rapir baci d' affetto.
C. II, sestina 2.

E qui il sig. Uzielli ha in lunga e fredda parafrasi stemperato questo bel verso del Pope,

Which jews might kiss, and infidels adore.

Vaghissime e ben composte sono le sestine che riportiamo:

Illustre cavalier sul doppio riccio
Fisso ha il guardo: più vede, e più l' ammira:
Voglia l' accende, e in suo gentil capriccio,
Per fraude o forza a conquistarlo aspira:

Sian per forza ottenuti, o sian per fraude,
Ai trionfi amorosi il mondo applaude.

Ma pria del cielo e della terra implora
Favorevoli i numi al gran cimento;
E al Dio d' amor, cui sovra ogni altro adora,
Erge sublime altar con cento e cento,
D' auro vestiti e di forbita pelle,
Volumetti di drammi e di novelle.

. . . .

Scherzan l' aure fra lor, ride la vaga,
E il mondo intier del suo gioir s' appaga.

In questi due versi è scemata davvero l' energia e la vaghezza del Pope che così gentilmente canta:

Belinda smild and all the world was gay.

Ma il sig. Uzielli uguaglia, anzi vince il testo, nella tredicesima sestina:

Sovra nuvola d' or libransi, o appoggiano
Sopra raggio solar le tenere ali;
O su tepido vento in alto poggiano
Invisibili a' densi occhi mortali;
Quasi fluide sostanze in seno accolte
A torrenti di luce e in luce sciolte.

Una partita di ombre è descritta dal Pope, con quella leggiadria che gli è propria, nel terzo canto del Riccio rapito. Il traduttore vi fa prova del suo talento, ma non così ch' egli non lasci molto da desiderare. Non pochi versi mancano d' armonia; ed è metafora troppo inconveniente il dire, com' ei fa, alla sestina 15:

Oh quante veggon qui l' ultima sera
Inclite carte, ec.

Il giudizioso Pope, per significare la sorte di chi perde, usa *fall*, voce comune, e non s' impegna in equivoci traslati.

E nella sestina medesima il sig. Uzielli, volendo allargare il suo originale, è caduto in un grave sbaglio. Ei nomina il gioco delle minchiate fra quelli nei quali erano use a vincere le carte perdenti all' ombre, e non si ricorda che quel gioco si fa con altre carte.

Molte altre cose potremmo andar notando in questa versione: ma qui si ristanno le nostre critiche, perchè crediamo di avere oltrepassato di troppo i limiti prefissi all' esame d' opere di simil fatta, e giudichiamo inoltre non esservi miglior censore dell' autore medesimo, quando in lui col tempo venga raffreddato l' amore del suo lavoro.

NOTE

1) *N. B.* Intendiamo biasimare l'eccesso: ma è lungi dalla nostra mente anco il pensiero di condannare coloro che hanno dato alla nostra lingua nobilissime versioni di poeti della tempra dello Shakspeare, del Milton, del Pope: ma nel tradurre i moderni, non bisogna correr tanto. Quelli che son giudicati astri, potrebbero esser meteore. In ogni modo farebbero impresa più utile all' Italia quelli che recassero nella sua lingua opere in prosa, sieno inglesi o tedesche, piene di maschia e spregiudicata filosofia.

2) Preghiamo qualche fautore assoluto del romanticismo a prendere in esame questi dubbj della nostra timida coscienza. È egli concesso nella poesia come nelle belle arti scotere del tutto il giogo delle regole, e allontanarsi da ogni imitazione, senza cadere nella barbarie? Conviene agl' Italiani adottare la creazione della fantasia settentrionale, personificare continuamente gli enti morali com' essi fanno? Non sono i nostri grandi scrittori in quel mezzo che furono i Greci e i Romani, cioè lontani ugualmente dalla timidità del gusto francese e dal barbaro delirar dei Tedeschi? Vi è nei corifei di questa letteratura tutta la verità che da molti si crede? Ex. g. nel dottor Fausto, capolavoro fra i romantici, sacrilegio tra i fedeli al gusto classico, è un bello sfoggio d'invenzione quel fare un prologo in terra e un altro in cielo? Qual novità possiamo trovare in Mefistofele che chiede dal Signore il permesso di tentare il dottor Fausto, quando si è letto il primo capitolo del libro di Giobbe? Quelli che stimano difficile di credere alla fatalità che portano Fedra e Mirra a un amore incestuoso, come possono mai figurarsi di dominar

tanto la nostra fantasia e conculcar la nostra ragione da farci credere che il dottor Fausto patteggi l' anima col diavolo, vada al sabato delle streghe, dubiti dell' esistenza di Dio? Piacerà più di Antigone o di Ermione, Margherita che dice al dottor Fausto, come ogni fantesca al padrone quando vuol cedere alle sue voglie, *che fate voi? come potete voi baciar questa mano? ella è così ruvida, così rozza: mi tocca a far tutto*. E madama de Staël era di buona fede presentando questi modelli all' imitazione dei concittadini di Racine! Ma seguitiamo le nostre dimande. Quale originalità possono avere i Tedeschi, la cui letteratura è nata dopo la filosofia, anzi è dovuta alla loro filosofia? Essi hanno un bell' asserire (vedi l' opera del Goethe sugli uomini celebri della Francia) essere le loro lettere nate nel seno della barbarie. Quali poeti di grido avevano allora? È noto a tutti che i teutoni ondeggiarono fra l' imitare i Francesi o gl' Inglesi: la bilancia pendè per i secondi, e Klopstock, Schiller e Goethe non sono che i seguaci di Milton e di Shakspeare. Omero, Dante e il tragico inglese furono originali senza cercarlo: i loro scritti rappresentano la credenza, la morale, le passioni, i pregiudizi del loro paese e dei loro tempi; non vi fu bisogno d' una nuova teoria estetica per ammirare e sentire le loro bellezze, non ricorsero a sistemi di metafisica per giustificarsi davanti a' loro contemporanei. Nelle opere di coloro che vogliono riassumere nei nostri tempi finzioni alle quali nessuno omai presta fede, lo sforzo e l' artificio si palesano ad ogni istante: sono frutti di stufa, ai quali manca quel sapore che spontanea la natura dà loro sotto altro cielo.

Non intendiamo definire il gusto, e rispettiamo quello di tutte le nazioni: ma ci sia permesso di chiedere se quegli scrittori che i romantici tengono in maggior conto, usarono, com' essi fanno, d' insistere lungamente, anzi fino alla noia, nella medesima idea? Esempio. (Child Harold di lord Byron, c. III) „ Aroldo soffriva l' inquietudine e la noia: va abbattuto e languido come un falcone che, non ha guari libero abitante dei cieli, vide cader le sue ali sotto le forbici del cacciatore. Tutto ad un tratto egli nei suoi impetuosi

trasporti rivoltavasi contro la prigione che ritenea la sua anima, simile all' uccello prigioniero che assale col rostro e col petto i ferri della sua gabbia, finchè il sangue scorra sulle sue lacere piume ». Con quanta maggiore nobiltà il Casa, poeta italiano forse di terzo ordine, espresse rapidamente un' idea pressochè simigliante: *Ma io rassembro pur sublime augello — In ima valle preso*.

I romantici, che a parer nostro confondono l' enfasi colla pompa, come potranno mai predicarsi per seguaci della sublime letteratura degli antichi ebrei da chiunque consideri esser proprio di essa lo stringer molte idee in poche parole?

Noi poniamo un termine a questa nota, nella quale ci accorgiamo di avere sovente asserito credendo dimandare, ricordando in nome della filosofia a quanti coltivano le lettere con animo generoso, esser giunto omai il tempo di separare l' errore dal diletto. Vi sono nei sentimenti e nelle passioni tante cose inosservate, tante idee nuove nella morale, nella filosofia e nella politica, che non è forza cercare piaceri ai quali la fantasia non si presti, senza abiurare la ragione. Quello ch' è veramente bello nelle opere dei sommi poeti d' ogni nazione, non è fondato sulla finzione ma sulla realtà: e la natura del nostro intelletto è tale, che ne astringe a rivestire d' immagini sensibili, e quindi rappresentanti realtà, ancor le nostre fantasie.

3) Vedi la lettera di lord Byron a G. Murray, sulla vita e le opere del Pope.

4) Nessun poeta latino, poichè Virgilio fece colla sua Eneide incerta la palma fralla greca e la latina epopeia, pensò che in altro metro che quello dell' esametro si potesse scrivere poemi.

LE PARCHE

DI

MICHELANGIOLO BUONARROTI

La natura di quest' opera non consente ch' io faccia una dissertazione sulle Parche, nella quale ripetendo cose notissime agli eruditi, io moverei ad ira non pochi della nuova generazione così avversi alla mitologia, che in odio di essa hanno del latino tanto scarsa notizia che a intendere non valgono Virgilio senza il soccorso d' una traduzione. Danno lievissimo; perchè omai, come avverte il Balanche, tutto quello che i classici avevano di buono passò negli scrittori dell' idioma francese conosciuto da tutti; e quel vile adulatore di Augusto non è che un pallido imitatore d' Omero, o la sua luna, per dirlo con una vaga metafora tolta di peso dal tesoro del nuovo stile. E secondo il Niebuhr, la miglior cosa ch' egli abbia fatto si è quella di aver ordinato in punto di morte, per giusto scrupolo di coscienza letteraria, che la sua Eneide fosse bruciata. Ciò senz' altro basterebbe a provare non essere stato Virgilio un gran poeta, perchè ai degni veramente

di tanto nome, che sono i romantici, non cadono mai nella mente queste strane fantasie, e stampano in vita anche i loro frammenti con quei comodi puntolini, rettamente estimando che la modestia sia un abito vecchio che ai giovani non convien portare, ma dee lasciarsi ai vecchi, affinchè se ne valgano a coprire la nudità del loro povero ingegno.

Perdonami, o lettore, questa digressione che non ti tocca, perchè dovendo io, voglia o non voglia, dir alcun che intorno alle Parche, tu non puoi essere un romantico, il quale appena visto il nome d'una divinità mitologica chiuderebbe il libro, non senza prima regalarmi il titolo di pedante. Or mi è forza ripetere quello che puoi aver letto in ogni Dizionario delle favole, cioè che le Parche son figlie della Notte, secondo Esiodo, dalla quale (se dopo la Teogonia di quel poeta non avesse cessato di partorire) sarebbe nata la filosofia tedesca, o quella del Rosmini. Seguitavano queste dee, secondo l'autore degl'inni attribuiti ad Orfeo, il carro del Destino, e a loro soltanto ed a Giove era dato il reggere e stabilire le sorti dei mortali. Al che mirando Platone, diede loro un origine più razionale, chiamandole figlie della Necessità, posta anch'essa nel numero delle Parche. E quel sommo filosofo potea ben prendersi questa licenza, perchè in ciò si contraddice Esiodo, o chiunque sia stato l'autore del mentovato poema, scritto in un tempo nel quale i simboli e le leggende popolari più non bastavano ad appagare la curiosità nascente degli uomini, i quali, perduto il lume della primitiva rivelazione, vanamente tormentavano il loro intelletto per iscoprire il segreto

dell' universo. Difatti in altro luogo della Teogonia le Parche son chiamate figlie di Giove e di Temide, dea della giustizia, la quale tutti i buoni, che quaggiù sono stati sempre infelici, mal volentieri riconoscer potcano per madre di queste dee, simbolo degli umani destini. Se a quelli che governano l'età nostra potess' ora assegnarsi un padre favoloso, io verrei nell' opinione di Quinto Smirneo che asserì le Parche figlie del Caos, abisso confuso tenebroso, spazio infinito nel quale coesistevano le cose tutte più discordi. Essendo state confuse coll' Eumenidi, non andarono forse lontani dal vero coloro che le giudicarono d'origine egizia, e derivate dall' antichissima credenza ne' genj, comune alla maggior parte delle nazioni. Ma degli errori come delle verità io mi penso che sia ben difficile il tracciar la storia: e se i fenomeni della natura ognor presenti e costanti spiegar non si possono con un solo principio, ben temeraria impresa mi sembra il recare ad un' origine sola idee antiche e diverse. Molti autori di sistemi mitologici, fondati sulla rassomiglianza che in alcune opinioni v'è fra popolo e popolo, viaggiare le fanno talvolta senza alcun fondamento istorico da un luogo all' altro, e dimenticano che, essendo negli uomini uno l' intelletto, dovrebbe nell' animo nostro indurre maraviglia non l' identità delle idee, ma bensì quello che in esse havvi di così differente.

L' ufficio d' ogni Parca è significato dal proprio nome a quelli che sanno il greco. Cloto fila; Lachesi trae a sorte; Atropo, cioè l' inflessibile, taglia lo stame vitale della conocchia, nella quale i fili neri sono sempre più dei bianchi. Licofrone

ch'è il rovescio di quello che il vocabolo parrebbe accennare. E l'antifrasi non è solamente un tropo inventato dalla paura a nascondere l'orribile realtà del vero: ha tal espressione, nel commercio della vita, un altro più rilevante ufficio, al quale tu pensando, credi sempre il contrario di quello che ti si dice; segnatamente adesso che molti son fatti scolari a un fortunato Mefistofele, il quale insegna esserci data la parola non a manifestare il pensiero, ma bensì a nasconderlo.

Sarebbe finalmente tempo ch'io dicessi alcun che di Michelangiolo e del suo dipinto: ma posso io sperare di esser letto se non seguito l'esempio dei giornalisti dell'età nostra, che si servono del libro che annunziano come d'un testo alle loro prediche, onde il povero autore, leggi leggi, trova che la sua opera ha dato al sublime critico occasione di mostrare il suo spropositato sapere; parla *de rebus omnibus et de quibusdam aliis*, ma pressochè nulla del suo libro? Ora, poichè *ce que je sais le mieux c'est mon commencement*, tengo per certo che quel pedante di Poliziano abbia letto nella casa di Lorenzo il magnifico a Michelangiolo, quando era giovinetto, quella descrizione delle Parche che si trova nel poemetto di Catullo, sulle nozze di Peleo e Teti, che venne chiamato dallo Scaligero il primo gradino della divina Eneide, ma che veramente non è che un lavoro di mosaico composto di pietre rubate ai Greci, come sono, secondo Didimo Cherico, le odi di Orazio. Erano Catullo e Virgilio troppo dotti per esser gran poeti: ora da questa parte non vi è da temere. Al Buonarroti forse venne nell'età sua più fresca il pen-

siero di effigiar le Parche, ma sembra che lo recasse ad effetto nella vecchiezza.

Or nella mente d'un artista non cadrebbe tal fantasia; chè alle divinità del paganesimo s'è dato bando non meno dai poeti che dai pittori, i quali colla nudità di esse scandalizzerebbero il secolo pudico, e da questa verrebbero obbligati a studiare il disegno. Santa e più agevole impresa è il rappresentare qualche fatto d'un crociato, purchè si prenda da un poema ov'è mantenuta la verità della storia, non già dalla Gerusalemme del Tasso, della quale un solenne scrittore avea in pronto una parodia che l'avrebbe ammazzata, se perita nou fosse di morte naturale. E allora basterà che l'artista mostri del suo eroe un poco di muso barbuto uscente appena fuori della visiera; che all'estinta giovinetta, portata sulla barella, ambedue i piedi nasconda per modestia . . . .; il rimanente velluto e armi.

Non perdete, o artisti, il tempo, non vi affaticate il polmone salendo le scale della Galleria; ogni giorno una visita a una officina ove si conservino quelle armi dai nostri maggiori così animosamente vibrate nel petto dei loro fratelli, ma che dalle lor mani tremanti caddero quando nell'Italia discese lo straniero. Seguansi i grandi esempi: una tale officina fu la sola cosa che Gualtiero Scott si degnasse visitare in Firenze: ma in più angusti confini, o pittori, son le vostre discipline ristrette; e il gran romanziere non venne in tanta fama per notizia d'armi e di vesti antiche, bensì per l'evidenza a cui giunse nel descrivere i luoghi, e per la forza

drammatica colla quale mise in iscena gli avvenimenti.

Senza parteggiare pei classici o pei romantici, io credo che ogni poesia componendosi d' immagini, d' affetti e di pensieri, la lettura dei classici antichi, i quali abondano delle prime, possa recare utilità agli artisti. Gli scultori per ora non fanno a meno delle divinità pagane; e l' allegoria corre sovente pericolo di riuscir fredda ed oscura. Pur se qualche artista la pensa diversamente, ed aspira a novità, io fra tutti gli enti morali, cui la odierna scuola poetica dà vita e figura, gli raccomando particolarmente di effigiarmi quell' ansia benedetta, senza la quale non esce adesso alle stampe nessuna poesia; e prendendo norma da questo bellissimo verso, *l' ansia dell' aspettanza mi divora*, potrebbe rappresentarla in atto di mangiare il cuore d' un uomo, o mentre, come il conte Ugolino, ella solleva la bocca dal fiero pasto.

Le Parche, coetanee alla natura delle cose, eran tale argomento che ben conveniva all' ingegno di Michelangiolo, il quale cercò il sublime nel terrore, e, sull' esempio di Dante, non si astenne dal far uso della mitologia ancora ne' subietti sacri, come nel suo Giudizio universale; licenza della quale ambedue potrebbero giustificarsi per varie considerazioni, e segnatamente, perchè da molti dei primi cristiani tenevasi che le divinità, le quali usurparono al vero Dio il culto degli uomini, fossero demonj, e quindi avessero un' esistenza reale.

Queste dee effigiate da Michelangiolo hanno le sembianze severe di una verde vecchiezza, qual si

conviene a persone inesorabili : dal tremendo ufficio congiunte si guardano tra loro in un modo freddamente crudele . Cloto , aprendo orribilmente la bocca , dà il cenno fatale , siccome quella che tien la conocchia : il fine dall' origine dipende , nella vita sta nascosa la morte , e il primo giorno dà l' estremo . Io per la povertà dell' ingegno non so trovare un concetto pellegrino o sublime in questo dipinto. Ne appartengono certamente al Buonarroti l' invenzione e il disegno : ma inclinerei a credere che da un suo cartone venisse il quadro bravamente eseguito per alcuno dei suoi valorosi scolari .

Michelangiolo ritrasse al naturale una vecchia , come ne fanno testimonianza due disegni , uno dei quali si conserva nella r. Galleria , e l' altro può vedersi presso il suo degno e cortese discendente .

Il vero di quel ritratto è sollevato fino all' ideale nel volto d' una delle Parche , e a molti artisti servì di norma per nobilitare nelle donne la vecchiezza .

IL FINE.

INDICE

DELLE PROSE.

PUBBLICATO

NEL DICEMBRE

M. DCCC. XXXXI.